

Il più ricco cavernicolo
La storia di Doug Batchelor

Raccontata a Marilyn Tooker

SOMMARIO

CAPITOLO 1 - FINALE COL BOTTO!	5
CAPITOLO 2 - L'ACCADEMIA MILITARE	15
CAPITOLO 3 - LA FUGA	25
CAPITOLO 4 - FINALMENTE LIBERO	39
CAPITOLO 5 - LA CAVERNA SEGRETA	49
CAPITOLO 6 - IL CRIMINE NON PAGA	61
CAPITOLO 7 - SI SALPA	67
CAPITOLO 8 - SULLA STRADA	79
CAPITOLO 9 - ARRIVANO GLI ARABI	85
CAPITOLO 10 - NUOVO MESSICO E RITORNO	97
CAPITOLO 11 - LA SCOPERTA DELLA VERITÀ	113
CAPITOLO 12 - STELLA PER UN GIORNO	125
CAPITOLO 13 - ALLA RICERCA DI UNA CHIESA	133
CAPITOLO 14 - SE ALL'INIZIO NON CI RIESCI	147
CAPITOLO 15 - MA SIGNORE, IO NON POTREI MAI ESSERE UN PREDICATORE	161
CAPITOLO 16 - LA STORIA INDIANA	167
CAPITOLO 17 - RITORNO A CASA	181
CAPITOLO 18 - LA ROCCIA CHE NON ROTOLERÀ	199

Edito da Marvin Moore
Copyright 1991 di Mountain Ministry
P.O. Box 41015
Sacramento, CA 95841 U.S.A

Edizione italiana a cura di:
Re dei re tv

Contatti per informazioni:
adriana@redeiretv.it
samuel@redeiretv.it

Libro non destinato alla vendita

CAPITOLO 1

FINALE COL BOTTO!

Ero seduto sul bordo del letto nell'appartamento di mia madre a New York con il viso tra le mani. Le lacrime scendevano lungo le guance attraversando le dita. Raramente piangevo, ma questa volta si era scatenato il finimondo. Fin dall'inizio dell'anno scolastico ero stato coinvolto in delle risse ed ero di nuovo nei guai! Mi chiedevo se valevo qualcosa. Sembrava proprio che non fossi in grado di controllare il mio temperamento.

Se solo la mamma fosse stata qui con me, avremmo potuto parlare insieme di tutto questo, ma proprio quella notte lei non c'era. Dopo il divorzio lavorava a tempo pieno e aveva meno tempo di quanto avrebbe voluto sia per me che per mio fratello. La sera usciva con gli amici oppure organizzava una festa nel nostro appartamento. Raramente potevamo trascorrere una serata insieme. Ma ora Falcon, mio fratello, il mio migliore amico e il mio peggiore nemico, era andato a vivere con papà in Florida. Falcon aveva bisogno di un clima più mite a causa della fibrosi cistica di cui soffriva; così mi ritrovai in questo appartamento

tutto solo, con un disperato bisogno di qualcuno che mi amasse e che si preoccupasse di cosa mi fosse successo.

Pensai alla mia bellissima mamma. Aveva molti amici, per lo più attori, scrittori e cantanti. Il suo talento e il bell'aspetto facevano di lei la regina di ogni festa. Era stata attirata nel mondo dello spettacolo come una falena è attirata dalla luce. La sua carriera prese davvero il volo quando cominciò a scrivere i testi per le canzoni di Elvis Presley ma per quanto mi ricordi, era sempre stata coinvolta in un modo o nell'altro nel mondo dello spettacolo. Scrisse vari musical per la TV e spettacoli teatrali; ebbe piccoli ruoli in alcuni film e lavorò come critico cinematografico.

Durante le vacanze estive, era solita portare Falcon e me al lavoro con lei e godevamo di tutte le attenzioni delle stelle.

Alcuni di loro si avvicinavano a noi e tra una ripresa e l'altra ci raccontavano delle barzellette. Tra questi, ricordo Red Buttons, Frankie Avalon, Nancy Sinatra, Rowan e Martin, Maureen O'Hara e Lloyd Bridges, ma i nostri preferiti erano i Three Stooges, oh! Quanto ci facevano ridere!

Eppure, in mezzo a queste persone così eccitanti qualcosa mi disturbava. Una volta cresciuto, cominciai a notare che una grande percentuale di loro erano omosessuali di cui molti drogati o alcolisti oppure entrambe le cose, e nonostante tutto non erano felici. Allora mi chiedevo: «Perché lavorano così tanto per raggiungere la notorietà quando tutto questo li rende infelici?»

Se la mamma avesse notato le discrepanze nelle loro vite, non le avrebbe nemmeno menzionate. Per lei, più era eccitante, meglio era. Continuava ad organizzare feste nel nostro appartamento, ma tutto quello che gli ospiti desideravano fare era sta-

re seduti, parlare e fumare erba. Facevano stupidaggini come far schioccare le ossa della schiena altrui e ridere dei loro stessi stupidi scherzi. Alcuni erano davvero fuori dalla realtà! Sembravano fantasmi che galleggiavano dentro e fuori dal loro mondo. Sembravano essere strani e soli.

Solo. Come odiavo questa parola! Seduto da solo sul bordo del letto, gli eventi del giorno affollarono di nuovo la mia mente. Rivivevo la rissa in cui ero stato coinvolto, la romanzina pungente del preside e il cipiglio di disapprovazione del mio insegnante, mi sentivo peggio di una vongola. «Chi sono?» «Da dove vengo?» «Perché mi trovo qui?». Non erano domande nuove. Spesso fissavo lo specchio e mi ponevo queste domande. Mi era stato detto che ero solo un altro passo nel processo dell'evoluzione - una scimmia troppo ben sviluppata. Se questo è tutto ciò che era la vita, allora perché non farla finita?

Non avevo paura di morire. Quando muori, imputridisci e ti trasformi in fertilizzante - così ci hanno detto i nostri insegnanti. Decisi di ingoiare un flacone di sonniferi, sdraiarmi sul letto e non svegliarmi mai più. Semplice.

Risolutamente mi alzai, asciugai le mani bagnate di lacrime sui pantaloni e mi diressi verso il bagno. Aprii l'armadietto dei medicinali, fissai tutti i flaconcini e i vasetti ben allineati sui ripiani. Quale di questi conteneva il sonnifero? Sapevo che la mamma ne prendeva uno o due ogni sera prima di andare a dormire, ma non avevo mai prestato attenzione quale flacone prendesse. Iniziai a prenderli, uno per uno e a leggere le etichette, ma su nessuna c'era scritto «sonnifero». Poi, alla fine ne trovai uno su cui c'era scritto: «Da prendere uno prima di andare a letto Va-

lium!»». Avevo tredici anni, ma non avevo mai sentito quella parola. Rimisi il flacone al suo posto e continuai la ricerca ma non trovando niente altro, tornai al Valium. Svitai il coperchio, versai l'intero contenuto sulla mano e presi un bicchiere d'acqua. La mia mano si fermò a mezz'aria. «E se queste pasticche non fossero sonniferi? E se fossero le pillole per le donne? E se mi facessero ammalare?» Non volevo ammalarmi. Avevo già abbastanza dolore e sofferenza. Volevo morire!

Esaminai ancora una volta l'etichetta sul flacone, ma non trovai nuovi indizi quindi rimasi a lungo a riflettere sul da farsi. Lentamente presi la bottiglia e rimisi le pillole dentro. Avrei trovato un modo migliore per uccidermi in un altro momento.

Guardando indietro, mi chiedo come mai ero così cieco da non vedere le prove che mia mamma ci teneva a me. Cercava di esprimere l'amore a modo suo. Per esempio, scrivendo una commedia musicale per la nostra classe dandomi un ruolo da protagonista. Lavorava davvero molto: casting, costumi e facendo prove lei stessa. Tutto questo la distoglieva dal suo vero lavoro, il che significava stipendi più magri.

Prima che Falcon se ne andasse, ci siamo goduti del tempo insieme. A volte mentre guardavamo la TV seduti in soggiorno, mamma ed io fumavamo erba, cosa che Falcon non poteva fare a causa della sua fibrosi cistica, così mamma gli preparava dei biscotti, aggiungendo una dose generosa di marijuana o hashish. L'hashish era più difficile da trovare perché arrivava dalla Turchia e la poteva avere solo quando alcuni dei suoi amici la portavano dai loro viaggi ma ne usava un po' per fare i biscotti a Falcon. E pensavo: «Questo dimostra che ci tiene a noi.»

Il nome da nubile della mamma, Tarshis rivelava la sua origine ebraica. I miei nonni dicevano che eravamo imparentati con Saulo da Tarso, ma io credo che stessero scherzando. Quando ci trasferimmo a New York, mia madre scoprì che metà del mondo dello spettacolo era ebreo. Quindi si sentì orgogliosa della sua origine ebraica, anche se non aveva alcun interesse per la religione.

Alcune settimane dopo la rissa, arrivò la mia pagella e l'aprii con tremore e paura. I miei occhi scrutarono il foglio. Come supponevo, i miei voti erano un disastro. Rapidamente richiusi la busta e la misi in tasca. Come potevo mostrarla alla mamma?

Quella sera a casa il mio cuore era pieno di paura. Sapevo che la mamma avrebbe gridato, si sarebbe arrabbiata e probabilmente sarebbe scoppiata a piangere. Ricominciai a pensare al suicidio. Forse avrei potuto saltare giù dal tetto del nostro palazzo se la porta del tetto fosse stata aperta. Presi l'ascensore fino all'ultimo piano, superai il corridoio che conduceva alla scala fino al tetto. Presi la maniglia e si aprì facilmente. La aprii, salii gli ultimi gradini e uscii sul tetto. Salii sul cornicione che correva lungo i lati dell'edificio e guardai in basso. Sedici piani! I rumori della strada salivano alle mie orecchie: macchine che suonavano il clacson, motori su di giri, e sirene spiegate in lontananza. Le persone per le strade erano così lontane che sembravano formiche che correvano in fretta da tutte le parti.

«Perché corrono in questo modo?» mi chiesi. «Dove stanno andando tutti?» Sapevo che molti di loro andavano di fretta cercando di fare soldi.

Pensai a mio padre. Era ricco – un miliardario. Eppure, non era nato con la camicia. Suo padre morì quando aveva solo set-

te anni. Essendo il più grande di quattro figli, aveva fatto di tutto per aiutare a sostenere la famiglia. Vendeva giornali agli angoli delle strade e faceva ogni lavoro possibile per nutrire le piccole bocche affamate di casa. Quando i suoi fratellini erano cresciuti e iniziarono a lavorare e a contribuire al reddito della famiglia, mio padre spiccò il volo all'età matura di sedici anni con pochi centesimi in tasca. Durante la Seconda guerra mondiale fu arruolato nell'aeronautica e volando di continuo imparò tutto ciò che gli era possibile sugli aerei.

Dopo il suo congedo dall'aeronautica alla fine della guerra, si mise in proprio. Aveva una mente acuta e uno spiccato senso degli affari e ben presto costruì il suo impero. Finì per possedere due compagnie aeree e numerose aziende aeronautiche. Amava volare e amava gli aerei così tanto che quando nacque mio fratello lo chiamò Falcon, come il jet Falcon. Il mio soprannome invece era Douglas, come l'aereo Douglas. Credo che sia andata meglio a me.

Far volare il proprio aereo divenne la forma di svago preferita di mio padre, come anche guidare auto da corsa, ogni volta che riusciva a trovare del tempo, cosa che non accadeva molto frequentemente. Quando si trasferì in Florida, dopo la separazione dalla mamma, viveva su un'isola così esclusiva che per entrare occorreva avere una licenza speciale. Quando andavo a trovarlo, ero contento che avesse una cameriera e un maggiordomo. Spesso loro erano gli unici che mi tenevano compagnia. Papà veniva a fare colazione con me ogni mattina ma generalmente era occupato a leggere un giornale. Se parlavo, a volte lo abbassava e mi rispondeva, ma altre volte semplicemente grugniva. Ero troppo

giovane per rendermi conto che il suo fitto programma non gli lasciava tempo libero e che quei pochi minuti nei quali poteva leggere il giornale erano l'unico momento per sé durante tutta la giornata. Sì, aveva un jet Lear, una Rolls Royce, guardie di sicurezza e il suo yacht personale ma non sembrava felice. Era un uomo determinato, perché era intenzionato a non diventare mai più povero. La sua vita era così intensa che spesso lavorava sedici ore al giorno, sei giorni la settimana.

Papà era cresciuto con la religione battista ma la religione gli era stata imposta da famiglia e amici ben intenzionati e lui non desiderava farne parte. Quando la sua prima moglie e suo figlio morirono in un incidente aereo, penso che abbia perso quella poca fede che aveva e quindi si considerava un agnostico.

Una folata di vento riportò i miei pensieri al presente. Con la punta dei miei piedi oltre il cornicione, mi sporgevo oltre il bordo del palazzo sperando che la folata di vento successiva mi avesse spinto oltre così non avrei dovuto raccogliere tutto il coraggio per saltare. Mentre stavo lì esitante, mi ricordai di aver letto alcuni giorni prima sul giornale di un uomo che era saltato dall'ottavo piano. Aveva perso un braccio e riportò una grave frattura alla schiena ma non era morto. E se non fossi morto, ma fossi finito come un invalido con dolori costanti? Rabbrividi!

Qualcos'altro mi trattenne. La mia curiosità era senza limiti. Se fossi morto oggi, cosa mi sarei perso domani? Forse farei meglio a restare su questa terra.

La cosa bella del suicidio è che puoi sempre rimandarlo. Qualche anno più tardi raccontai a mamma delle mie intenzioni, proprio nel momento in cui mi chiamò per dirmi che aveva inten-

zione di suicidarsi. Questo le salvò la vita.

Feci un passo indietro e mi sedetti a riflettere. Mi vennero in mente le parole di uno spot di birra che dicevano: «Vai in giro solo una volta nella vita. Cogli tutto il gusto che puoi.»

Questa idea mi piacque. Volevo cogliere tutto il divertimento e le gioie che potevo trovare. E se un giorno ne avessi avuto abbastanza, avrei fatto qualcosa di grande. Perché lamentarsi, ingoiare sonniferi o saltare da un grattacielo? Perché non fare un'uscita col botto?

CAPITOLO 2 L'ACCADEMIA MILITARE

Ogni volta che mi mettevo nei guai a scuola, la mamma cercava di tirarmene fuori trovando un'altra scuola da frequentare. In nove anni ho frequentato quattordici scuole. Come sarebbe stata diversa la vita, se solo i miei genitori avessero riconosciuto in questo comportamento scorretto un grido d'aiuto per ricevere amore e attenzione. Ma ognuno, guidato verso gli obiettivi delle proprie scelte, aveva altre cose a cui pensare piuttosto che a un bambino. Sembravo determinato a mettermi continuamente nei guai e capii che la mia vita era fuori controllo. Più scuole frequentavo, meno cose imparavo. Vedevo che avevo bisogno di disciplina e di una struttura per la mia vita.

Un giorno, Millie, l'amica della mamma venne a farci visita. «Domani vado nello stato di New York per trovare i miei figli all'accademia militare» disse. «Perché non vieni anche tu con i ragazzi? Mi piacerebbe la vostra compagnia e penso che anche ai tuoi ragazzi piacerebbe vedere la scuola, vero, ragazzi?»

Aveva diretto questa domanda a Falcon e a me.

«Certo» risponderemo con riluttanza.

Ricordavo ancora di aver frequentato la Black Fox Military Academy in California. A soli cinque anni ero stato il cadetto più giovane della scuola. Tuttavia, quello che ricordavo era abbastanza piacevole, quindi decisi che avrei potuto vedere anche questa.

«È la migliore scuola militare del paese» si vantò Millie, mentre eravamo già in viaggio. «Le persone mandano i loro figli qui da tutto il mondo. Si chiama New York Military Academy, ma in realtà è come la scuola elementare di West Point.»

Neanche nei miei sogni più selvaggi, avrei immaginato una scuola così. Ampi prati verdi si estendevano fino ad aiuole colorate accanto agli edifici in mattoni ricoperti di edera. Un enorme campo da football completo di tribune si trovava alla fine del parco e la scuola aveva la piscina coperta più grande che avessi mai visto. La cosa più affascinante era l'enorme palestra. Dei ragazzi lottavano sui tappeti da una parte; due squadre giocavano una partita di basket in un'altra zona. Sbirciai attraverso le porte che si aprivano dalla stanza principale e vidi ragazzi sollevare pesi, boxare con i sacchi, giocare a ping pong e partecipare a tutti i tipi di bellissimi sport di cui avevo solo sentito parlare. Tutto ciò sembrava molto diverso dagli edifici di mattoni o di pietra grezza dietro i recinti che avevo frequentato a Manhattan. Le nostre erano pavimentate con asfalto o cemento senza nemmeno un filo d'erba. Rimasi colpito nel vedere i cadetti con le loro belle uniformi muoversi in perfetta formazione sul terreno della parata.

Potevo essere fuori controllo, ma non ero uno sciocco. Sapevo che ciò che vedevo era il risultato di disciplina, obbedienza e organizzazione. Qualcosa dentro di me invocava questo tipo di or-

dine nella mia vita.

«Mamma, voglio frequentare questa scuola» dissi non appena tornammo a casa. «Sono sempre nei guai e non imparo nulla. Questo è quello di cui ho bisogno»

«Non lo so, Doug» disse la mamma. «È costoso e non sono sicura che ti adatteresti ad un programma così rigoroso. Riceveresti ordini tutto il giorno. Questa è una scuola militare». Non potevo biasimarla per essere stata scettica. Non ero ancora riuscito a fare nulla di buono. Perché in questa scuola sarebbe stato diverso?

Quella sera, mentre guardavamo la TV mangiando gelato, mamma ed io fumavamo erba e gli avvenimenti all'accademia militare affollavano la mente e ritornai sull'argomento scuola. «Per favore, mamma» supplicai «chiedi a papà cosa ne pensa. Potrebbe essere la mia ultima possibilità di fare qualcosa di buono».

«Chiedi anche per me» ribatté Falcon durante una pubblicità alla tv. «Vedi se possiamo andarci entrambi.»

All'improvviso il viso della mamma si illuminò e capii che aveva un'idea. «Chiediamolo alla tavola Ouija». Sebbene non avesse particolari credenze religiose, si rivolse all'occulto. Molti dei suoi amici nel mondo dello spettacolo si interessavano di astrologia, lettura delle mani e sedute spiritiche. La mamma andò verso l'armadio e tirò fuori la tavola di Ouija e cominciammo a fare alcune domande del tutto banali. Quindi, dopo aver appoggiato tutti e tre delicatamente la punta delle nostre dita sull'indicatore, la mamma chiese: «Doug deve andare all'accademia militare?»

Ci guardavamo col fiato sospeso. Lentamente l'indicatore si

spostò sulla parola «si». A me però non sembrava molto soprannaturale, perché avevo dato una piccola spintarella.

«Falcon deve andare all'accademia militare?» la mamma chiese successivamente. L'indicatore fece un piccolo giro e poi si spostò lentamente sulla parola no. Poi successe una cosa inaspettata. L'indicatore passò attraverso tutto l'alfabeto del tabellone e formò la parola armi. Ci guardammo l'un l'altro.

«No armi!» replicammo a nostra volta. Sapevo bene che questa volta nessuno aveva toccato l'indicatore e non riuscivo a capire cosa avessi appena visto. Comunque, la mamma non si preoccupò. Quella stessa sera prese il telefono e parlò con papà. Alla fine, acconsentì a lasciarmi provare e inviò il denaro per finanziare questa nuova impresa.

All'inizio del nuovo anno mi ero già trasferito nel dormitorio della scuola. Riposi con cura i miei oggetti nei cassetti e appesi camicie e cappotti nell'armadio. «Saranno sorpresi nel vedere come sono ordinato» dissi a me stesso.

Non avevo idea di quanto mi fossi sbagliato. C'era un posto per ogni cosa e ogni cosa doveva essere al suo posto. C'erano delle regole su dove dovevano essere appesi i vestiti e in quale ordine; c'erano delle regole su dove dovevano essere riposti i libri. C'erano delle regole su come doveva essere piegata la nostra biancheria secondo la loro lunghezza, larghezza e il loro spessore e in quale cassetto doveva essere riposta.

I nuovi arrivati erano oggetto di derisione ad ogni piè sospinto. Spesso eravamo fermati nell'atrio da chiunque avesse i gradi. Ci ordinavano di stare sull'attenti premendo il mento fino

a farlo raddoppiare e dovevamo ripetere questa frase: «Un ragazzo nuovo è la feccia di questa terra, signore». Mettendo «signore» dopo ogni parola, suonava così: «Un signore, ragazzo signore, nuovo signore, è signore, la signore, feccia signore, di signore, questa signore, terra signore, signore». E tutto questo doveva essere detto con una faccia seria. E se non lo avessi detto nel modo giusto, avresti dovuto dirlo di nuovo. Questo accadeva molto frequentemente.

La nostra giornata iniziava presto. Al mattino la sveglia suonava alle 6.00 dagli altoparlanti e non potevamo perdere tempo. Alle 6.30 c'era l'appello sul campo della parata e prima bisognava fare la doccia. In inverno, se non avevi asciugato completamente i capelli prima di correre sul campo della parata, potevano congelarsi. Se arrivavi in ritardo di un secondo, eri in ritardo e dovevi affrontare le conseguenze.

Quindi ci affrettavamo a pulire le nostre stanze. A volte, se la stanza di un ragazzo non superava l'ispezione, le lenzuola venivano strappate dal letto, la sua stanza veniva messa sotto sopra e doveva ricominciare da capo. Le lenzuola dovevano essere tese così bene che una monetina di un quarto di dollaro avrebbe potuto pure rimbalzarvi sopra.

Riordinare la stanza non doveva per nessun motivo essere una scusa per fare ritardo. Marciavamo verso la mensa e al ritorno, di solito, marciavamo il doppio del tempo.

Non esitavano ad usare le punizioni corporali ma non per mano di un caporale. Erano inflitte da un insegnante, di solito un duro ufficiale militare. Ricordo bene la prima volta che un insegnante mi ordinò di chinarmi sulla scrivania. Poi prese una cin-

tura dell'esercito completa di occhielli di metallo e colpì il mio posteriore con tutta la sua forza. La scrivania ed io, volando, ci schiantammo contro altre due scrivanie. Emisi un lamento e tutta la classe scoppiò a ridere. Avevo solo undici anni, ma l'insegnante continuava a ripetere: «Ora sei un uomo; tu sei un uomo». Presto imparai a non piangere, a non chiamare casa e a non lamentarmi altrimenti sarei stato preso in giro subito dopo la scuola.

Non sempre ti frustavano con una cintura. Qualche volta ti prendevano per i capelli o ti picchiavano in testa. Sebbene tutti questi ragazzi provenissero da famiglie benestanti, gli ufficiali non viziavano nessuno. Il mio amico Rafael Trujillo, figlio del dittatore della Repubblica Dominicana, era solo un ragazzo qualsiasi a scuola. Rafael e io eravamo buoni amici ed eravamo insieme quando ricevette la notizia che suo padre era stato ucciso in un incidente in Spagna.

Era una scocciatura quando mi chiedevano quale chiesa frequentassi la domenica. «Devi scegliere una chiesa e frequentarla ogni domenica» dicevano. Questo era ovviamente richiesto per il registro delle presenze.

«Non posso», dissi loro «Se frequentassi solo le funzioni ebraiche, mio padre si arrabbierebbe. Se frequentassi solo le funzioni protestanti, allora mia mamma si arrabbierebbe. La mia risposta non gli piaceva, ma d'altronde non potevano fare molto a riguardo. Alternavo la funzione ebraica con quella protestante. Una domenica andai in una chiesa cattolica, ma mi dava fastidio che il prete fumasse sigarette durante il servizio religioso, quindi non ci andai mai più.

L'immagine che avevo di Dio non era molto bella. Durante le funzioni cattoliche e protestanti, ci dicevano sostanzialmente che, se tu fossi stato buono, saresti andato in paradiso, mentre se fossi stato cattivo, allora attenzione! Dio aveva una camera della tortura chiamata inferno dove ti saresti coperto di vesciche e ti saresti rotolato nello zolfo per l'eternità. Non mi sembrava giusto che Dio punisse le Sue creature che Egli stesso aveva creato per l'eternità a causa dei peccati commessi in una vita così breve. Inoltre, non aveva senso che Dio gettasse qualcuno all'inferno ancor prima del giorno del giudizio. Pensai che Dio fosse crudele e non potevo immaginare come qualcuno potesse amarlo. Più tardi mi fece piacere scoprire che questa immagine dell'inferno non fosse biblica.

Quell'estate Falcon e io andammo al campeggio su un'isola dei Caraibi dove nuotavamo sotto l'acqua con la maschera, facevamo sci nautico e altre attività che i bambini generalmente fanno al campo estivo. Fui morso da un ragno velenoso e quasi persi la gamba a causa dell'infezione, poi tentai di rubare una barca a vela e scappai su un'isola deserta. Per il resto fu un'estate normale. Sebbene mi piacesse la mia libertà, ero impaziente di affrontare un altro anno all'accademia militare.

Il secondo anno non assomigliava molto al primo sotto tutti gli aspetti. Ben presto mi ritrovai ad essere il segretario della compagnia con il grado di sergente. Ogni compagnia aveva un solo segretario, per cui mi sentivo orgoglioso vedendo le strisce sulla mia uniforme. Ora naturalmente io davo gli ordini al posto che riceverli - ad altri cadetti. Compilavo rapporti, consegnavo documenti, davo la caccia a medicine e altre commissioni che

dovevano essere fatte. Questo lavoro era propizio per il mio spirito libero. Ora avevo una scusa legittima per essere in ritardo e andare dove volevo e quando volevo. Soprattutto stavo bene con me stesso e facevo bene il mio lavoro.

Come figlio di genitori molto motivati, era naturale per me essere competitivo. La nostra stanza vinceva ogni volta il premio dell'ispezione e io vinsi medaglie in molti sport, tra cui wrestling, calcio, nuoto e tuffi. I miei voti si impennarono e per la prima volta nella mia vita andavo bene a scuola. Ero più che felice quando mi fu chiesto di insegnare agli altri come lucidare le scarpe e le fibbie delle cinture. Quell'anno rimarrà sempre nella mia mente come uno dei più felici e appaganti anni di scuola. Sono certo che se non fosse stato per la formazione che avevo ricevuto lì, sarei diventato uno zoticone.

Da quando avevamo iniziato a frequentare questa scuola per soli ragazzi, pensavamo molto alle ragazze. In effetti, anche i bambini di otto e nove anni parlavano di poche altre cose diverse da questa. Tuttavia, sono sicuro che non erano così interessati come cercavano di apparire, ma era una cosa da macho e si vantavano con i migliori di noi. Alla fine, decisi che le ragazze erano la cosa più importante per me e non ce n'era nemmeno una nel campus.

Bene, non dovevo frequentare questa scuola. L'anno successivo sarei andato dove c'erano ragazze!

CAPITOLO 3 LA FUGA

Dopo una piacevole estate colma di attività come snorkeling, sci d'acqua e correre dietro le ragazze, ritornai a New York. La mamma aveva trovato una scuola privata di nome Bentley frequentata soprattutto da bambini di famiglie ebreo. Le ragazze associavano qualsiasi ragazzo dell'esercito con il fascino ed eccomi qui, un esemplare perfetto, fisicamente in forma, abbronzato e sicuro di sé. I ragazzi mi rispettavano perché sapevo combattere, ma questa nuova posizione divenne la mia rovina. Avevo disperatamente bisogno di essere amato e accettato e ben presto caddi nelle cattive abitudini. Come prima cosa iniziai a rubare una sigaretta ogni giorno dalla scorta di mia madre in modo da poter uscire e fumare con gli altri ragazzi prima di andare a scuola. Ma non mi fermai qui. Iniziai a prenderne due al giorno per fumarne una anche mentre tornavo a casa e ben presto cominciai a rubare dei soldi per comprarne un pacchetto tutto per me.

Avrei fatto qualsiasi cosa che i miei amici mi avessero sfidato a fare. Una volta, a Miami, sono persino saltato giù da un ponte

nella baia. Quanto più folle diventavo, tante più attenzioni ricevevo e i ragazzi cominciarono a chiamarmi «il selvaggio».

I miei voti peggiorarono progressivamente, fino a quando mi ritrovai di nuovo fuori controllo e molto infelice.

Un giorno dopo la scuola, il nostro gruppo si era fermato alla fermata del bus per fumare e parlare. Due ragazze erano molto carine e volendo farmi notare, dissi d'impulso: «Questa scuola è una vera scocciatura. Non succede mai nulla di eccitante da queste parti. Penso che scapperò.»

Una piccola biondina di nome Lou, bisbigliò: «Oh, no, Doug! Non puoi farlo. Dove andresti?» chiese con gli occhi spalancati per la preoccupazione.

«Cosa ti piacerebbe fare per fare soldi?» chiese la bella brUNETTA con carnagione color crema.

«Ma no, non scapperò. Sta parlando a vanvera» mi sfidò Rod.

A Rod, un tipo un po' bullo, non piacevano tutte le attenzioni dirette a me. Prima che me ne rendessi conto, mi ero ritrovato all'angolo e l'unica via d'uscita era farlo o essere deriso. E questo naturalmente era impensabile.

Quella notte rimasi sveglio a pianificare il da farsi. Sapevo dove la mamma nascondeva i suoi soldi, così presi 300\$, salii su un bus diretto a nord verso luoghi a me ben conosciuti. Camminai su per le colline vicino all'accademia militare dove mi accampai per alcuni giorni. Potevo vedere gli edifici della scuola dal mio accampamento e desideravo tornarci. Ogni giorno nei boschi mi sentivo sempre più solo fino a quando mi arresi e ritornai a casa. Almeno nessuno poteva ridere di me. Guardando indietro, mi chiedo come ho potuto far soffrire in quel modo i miei genitori

ma, in quel momento pensavo che a nessuno importasse di me, quindi gli altri non importavano a me.

La mia prima fuga risvegliò in me l'idea di un'avventura vera e ben presto cominciai a preparare un nuovo piano. Con una coppia di amici sarei andato in Messico, dove avremmo potuto fare tutto ciò che ci piaceva, sostenendoci coltivando l'erba. Avevo un amico che mi piaceva particolarmente. David McLean, un ragazzo dell'India, aveva un carattere accattivante, un bel aspetto e un sorriso solare con il quale attraeva le ragazze come il miele attira le api. Stare con lui mi faceva sentire apprezzato. Anch'io gli piacevo per i miei modi folli e audaci, quindi, stando insieme, ci sentivamo a nostro agio. Però avevamo bisogno di una terza persona, ma chi?

«Chiediamo a Victor» suggerì David. «Ho sentito che anche lui vuole fuggire!»

«Non lo so» dissi. «A me sembra un imbranato.» Ma considerando le poche possibilità, alla fine decidemmo di chiedere a Victor e vedere se fosse stato interessato. L'idea gli piacque.

«Portate i vostri passaporti» dissi loro. «Non vogliamo avere problemi col governo messicano.»

«Dove prenderemo i semi per far crescere l'erba?» chiese Victor

«Nessun problema» lo rassicurai. «Conosco un amico che mi venderà abbastanza semi per avviare una fattoria. Il problema sarà come portarlo nel paese senza essere scoperti.» Discutemmo su diverse idee, ma alla fine ne trovammo una che ritenevamo fosse la soluzione perfetta. Facemmo un buco tra le pagine di una Bibbia e lì nascondemmo i semi. All'inizio ci sembra-

va un sacrilegio, ma poiché nessuno sollevò obiezioni, la mia coscienza si tranquillizzò.

Il piano fu preparato attentamente e finalmente arrivò il giorno della partenza. «Ci incontreremo alla stazione ferroviaria» dissi loro. «Indossate bei vestiti e vestitevi accuratamente. Ci scopriranno subito se ci vestiamo come dei fuggiaschi.»

Ma Victor non voleva saperne. Quando ci incontrammo alla stazione, indossava un vecchio cappotto dell'esercito, un cappello sporco da meccanico e dei jeans logori. Portava le sue cose in un fagotto sulla schiena. Mancava solo un cartello con la scritta: «Io sono un fuggiasco».

Comprammo i biglietti e ci mettemmo in fila ad attendere il treno. Mentre aspettavamo, tre poliziotti si avvicinarono a noi. Io trattenni il respiro, ma passarono oltre vicino a David e poi fecero un giro intorno a Victor. Iniziarono a fare domande. David e io facemmo finta di non conoscerlo e salimmo sul treno con gli altri passeggeri. Trovammo un posto e ci sedemmo.

«Wow! Abbiamo rischiato grosso. Avevi ragione su come vestirsi. Non ci hanno nemmeno guardato!» disse sottovoce David. Per un paio d'ore tutto filò liscio parlando sottovoce ma la nostra libertà ebbe vita breve. In una piccola città della Pennsylvania, alcuni investigatori della polizia salirono sul treno e percorsero lentamente il corridoio della nostra carrozza.

«Ci stanno cercando» sussurrai a David. «Usciamo da dietro». Ma altri agenti ci stavano attendendo lì. Senza alcuna difficoltà ci avevano riconosciuti. Victor ci aveva traditi dicendo agli agenti i nostri nomi, il nostro piano e il nostro aspetto. Presto ci trovammo in prigione con un bambino di dieci anni che aveva

ucciso una vecchietta con una mazza da baseball per i soldi. Il solo fatto di guardarlo mi faceva accapponare la pelle.

Un uomo al carcere minorile ci trattò con grande gentilezza, ma mi dispiace non aver apprezzato i suoi sforzi. Essendo un cristiano, cercò di parlarci di Dio e del Suo amore, ma io ero così pieno di pregiudizi dopo aver sentito i miei amici parlare contro il cristianesimo che non volevo sentire ciò che stava dicendo.

Eravamo rimasti nel carcere minorile per circa due giorni, quando sentimmo la chiave nella serratura. La porta si aprì e c'erano due agenti ben vestiti. «Prendete le vostre cose, ragazzi. Si torna a casa. Le vostre mamme con alcuni agenti vi verranno a prendere all'aeroporto di New York quindi non cercate di fare i furbi.»

Il nodo allo stomaco se ne andò e un senso di sollievo pervase la mia mente. Non volevo affrontare la mamma con gli agenti ma forse qualcosa sarebbe saltato fuori.

Quando ci imbarcammo sull'aereo, ci restituirono i nostri soldi e i nostri effetti personali. Wow! Che mossa stupida! Era tutto quello di cui avevamo bisogno.

All'aeroporto di New York, mentre gli assistenti posizionavano le scale vicino all'aereo, la hostess sbloccò la porta e l'aprì e potemmo vedere delle persone che attendevano all'interno. David e io uscimmo in fila con tutti gli altri passeggeri ma al posto di entrare nel terminal, oltrepassammo le transenne e cominciammo a correre.

Ci aspettavamo di sentire la sirena della polizia o qualche tipo di rumore, ma sembrava che nessuno ci avesse notato. Fermammo un taxi e ci dirigemmo alcune miglia a nord.

Guardavamo il tassametro scorrere veloce e ci scambiammo uno sguardo preoccupato.

«Ci lasci alla stazione dei treni» dissi al taxista. «Non desideriamo usare tutti i nostri soldi per pagare il taxi» dissi sottovoce a David. «Il treno non costa tanto.»

«Bene» disse David «ma dove andremo?»

«Penseranno che siamo andati di nuovo verso sud» dissi. «Andiamo a nord! Che ne dici di Haverstraw? Ho sentito che è una bella cittadina. Possiamo comprare un po' di attrezzatura da campeggio e da lì continueremo verso le montagne.»

«Ci sto!» confermò David. Comprammo i biglietti e salimmo sul treno.

A Haverstraw mettemmo insieme i nostri soldi e comprammo una tenda e un sacco a pelo. Si fece buio presto e mentre attraversavamo un cimitero, sentivo forte il battito del cuore pulsare nelle mie orecchie. Sentii un formicolio alla nuca mentre mi si rizzavano i capelli.

C'erano molte strane contraddizioni su ciò che mi era stato insegnato. Da un lato mi era stato detto che non esiste nessun Dio, che tutto è solo un grande fandonia, senza vita dopo la morte. Dall'altro lato le stesse persone mi avevano detto che esisteva un lato mistico della vita – un intero mondo spirituale. Capitava che a casa nostra avessimo sedute spiritiche per comunicare con i morti. Questo, oltre a tutti i film horror che avevo visto mentre crescevo, non aiutava la situazione. Ero sicuro che non saremmo mai sopravvissuti camminando attraverso un cimitero di notte, specialmente con la luna piena. Continuavo ad immaginare che un lupo mannaro o un vampiro saltasse fuori da terra

e ci buttasse dentro.

Non avevo letto Ecclesiaste 9:5 nella Bibbia, che dice: «I viventi infatti sanno che moriranno, ma i morti non sanno nulla» – o il versetto 10, che dice che «nello Sceol non c'è sapienza». Inoltre, non sapevo che Gesù disse che i morti avrebbero dormito fino alla resurrezione che avrà luogo alla fine del mondo. Tirai un sospiro di sollievo quando fummo ad una distanza sufficiente da quelle lapidi.

Mentre la luna saliva sempre più in alto, proseguimmo e trovammo un sentiero che portava alla montagna. Più salivamo più sprofondavamo nella neve ma essendo ragazzi di città, non ci rendevamo conto che la neve sarebbe stata sempre più profonda e che in cima avrebbe fatto più freddo. Alla fine, arrivammo in una piccola radura tra gli alberi, dove lasciai cadere la tenda.

«Questo posto è perfetto» dissi ansimando.

«Sì, sono d'accordo» disse David. «Qui nessuno ci troverà, sono distrutto e ho freddo.»

Organizzammo il montaggio della tenda. La luce che la luna rifletteva sulla neve ci forniva un po' di chiaro e presto la tenda fu pronta. Con il «tetto sopra le testa», i nostri pensieri si rivolsero alle nostre pance vuote. Sebbene le nostre dita fossero rigide dal freddo, riuscimmo lentamente ad aprire una lattina di fagioli e a scaldarla su un fornello.

«Lascero acceso il fornello» disse David dopo aver finito di mangiare. «Forse riscalderà un po' la tenda». Entrambi ci infilammo nell'unico sacco a pelo completamente vestiti. A poco a poco ci riscaldammo e sebbene ci sentissimo molto a disagio, alla fine cademmo in un sonno profondo.

Eravamo andati a letto presto ma un paio di ore più tardi ci svegliammo in una pozzanghera di acqua gelata. Il calore della fiamma combinato con quello dei nostri corpi aveva sciolto la neve sotto la tenda, così ci ritrovammo completamente bagnati. Con fatica uscimmo dal sacco a pelo e ci guardammo l'un l'altro. I nostri denti battevano dal freddo e i nostri vestiti bagnati aderivano ai nostri corpi.

«Non so tu» dissi a David «ma io me ne vado da qui.»

«Sono d'accordo» rispose. «Ma cosa ne faremo della tenda e del sacco a pelo? «Li lasciamo qui» dissi. «Il sacco a pelo è bagnato e pesante e ho troppo freddo per smontare la tenda. Muoviamoci.»

Percorremmo un sentiero di montagna coperto da un paio di centimetri di neve appena caduta. Non riuscivo a ricordare di essere mai stato tanto infelice e di avere così freddo. Alla fine, raggiungemmo la città e l'unica cosa ancora aperta era un piccolo bar-ristorante. Assaporavamo con desiderio il tepore dell'interno.

«Entriamo e scaldiamoci» dissi. Entrammo e ci guardammo attorno. Avevamo visto un tavolo da biliardo sul retro della stanza e un paio di clienti seduti su sgabelli da bar che mangiavano hamburger e patatine fritte. Smisero di mangiare e guardarono nella nostra direzione. Sono sicuro che sembravamo come qualcosa che il gatto avesse trascinato all'interno ma eravamo troppo affamati e infreddoliti per preoccuparcene.

Ci sedemmo sugli sgabelli e ordinammo da mangiare. Avevo in tasca meno di 10 dollari ma era sufficiente per un pasto e per risparmiare qualcosa. Ordinai un hamburger e una doppia porzione di patatine fritte. Divorai l'hamburger senza quasi masti-

carlo. Quando iniziai a mangiare le patatine, smisi di tremare e mi sentii ancora meglio dopo aver acceso un paio di sigarette. Iniziammo a parlare sottovoce.

«Questo posto è bello e accogliente» dissi a David. «Restiamo qui. Non voglio uscire fuori con quel freddo.»

«Ma come?» chiese. «Presto chiuderanno e allora dovremo andarcene.»

«Giochiamo a biliardo» suggerii. «Hai ancora dei soldi?»

«Sì, un po'» rispose David.

«Bene» dissi. «Allora giochiamo fino all'ultimo centesimo. Penseremo a qualcosa.»

Giochammo a biliardo e fumammo sigarette fino all'orario di chiusura. A quel punto i nostri vestiti si erano asciugati e il mondo sembrava più luminoso. Il proprietario si avvicinò a noi «Ora di chiudere, ragazzi» disse, quasi scusandosi. Ci guardammo senza speranza.

«Non possiamo» sbottò David. «Voglio dire, non abbiamo alcun posto dove andare.»

«Sì. Siamo alla ricerca di un lavoro» mentii. «Siamo stati licenziati a New York e non abbiamo soldi per un hotel.»

Il proprietario non sapeva cosa dire. Dopo una lunga pausa, disse «Aspettate un minuto.» Se ne andò in cucina, dove sua moglie era occupata a mettere a posto. Presto ritornò.

«Vi piacerebbe rimanere con noi qualche giorno? Possiamo darvi da fare qualche lavoretto. Nel frattempo, potrete trovare qualcosa.»

Accettammo con gratitudine la sua offerta, felici per la promessa di avere letti caldi e asciutti e cibo.

Ma la nostra nuova casa durò pochi giorni. Avevano capito la verità e ci avevano segnalato alle autorità come fuggitivi. La polizia venne a prenderci per accompagnarci alla stazione e non era il caso di tentare di ingannarli. Avevano a che fare con fuggitivi ogni giorno. Presto capirono chi fossimo e contattarono i nostri genitori. La madre di David venne a prenderlo il giorno seguente, mentre un poliziotto mi scortò all'aeroporto per rimandarmi a New York, dove la mamma mi stava aspettando.

«Grazie, agente», disse la mamma. Notai che era davvero addolorata e arrabbiata. «Doug, come hai potuto farmi questo? disse piangendo. «Ho fatto tutto il possibile per te. Non ce la faccio più. Andrai a vivere con tuo padre! Ho già acquistato il biglietto. Il tuo aereo parte tra un'ora.»

Un pesante silenzio scese tra noi mentre attendevamo il mio aereo. Mi dispiaceva per lei. Portava gli occhiali da sole ma potevo vedere i suoi occhi rossi e gonfi. Ci salutammo in modo freddo e salii a bordo dell'aereo. Una volta seduto, con sguardo perso fuori dal finestrino bruciavo di rabbia per me stesso e per il mondo. L'unica cosa che non desideravo in questo momento era vivere con mio padre. Lui era troppo severo.

Arrivai di cattivo umore e depresso e presto mi sentii un estraneo in casa di mio padre. Non potei fare a meno di essere geloso della mia matrigna Betti e di suo figlio. Lei cercò di essere gentile con me, ma non le diedi alcuna possibilità. Mi sentivo così non amato e non desiderato che resi triste anche la loro vita. Alla fine, Betty lanciò un ultimatum a mio padre:

«O se ne va lui, o me ne vado io»

Nessuno sembrava essere veramente sorpreso!

Così, papà mi trasferì in un hotel di sua proprietà e ogni giorno mandava un'auto a prendermi. In base al nuovo accordo, lavoravo mezza giornata per lui negli hangar dell'aeroporto e l'altra mezza giornata andavo a scuola. Mi sentivo come uno schiavo senza voce in capitolo riguardo alla mia vita, che odiavo tanto.

Ben presto papà iniziò a ricevere telefonate dal preside della scuola circa una volta la settimana che gli comunicava che avevo marinato la scuola, che non svolgevo i compiti o che ero indisciplinato. Allora papà mi prendeva, mi portava fuori a cena e parlavamo. Mi piaceva quando parlava con me. Sentivo che gli importava davvero ma aveva difficoltà ad esternare i suoi sentimenti.

Comunque, papà fu irremovibile su una cosa. Mi disse che se non avessi cambiato atteggiamento, il prossimo passo sarebbe stato il riformatorio ed ero certo che l'avrebbe fatto. Tentai di collaborare per un po', ma alla fine non lo sopportai più. Scappai di nuovo.

Ma i guai arrivarono prima della fine della giornata. Il mio amico Joe ed io decidemmo di andare a nuotare nell'oceano. Nessuno di noi aveva un costume da bagno, ma era buio quindi facemmo il bagno nudi. Nuotammo e giocammo sulle onde per circa mezz'ora. Poi dissi: «Ho fame. Prendiamo i nostri vestiti e andiamo in quella vecchia casa abbandonata sulla spiaggia laggiù. Resteremo lì fino a quando non ci saremo asciugati.»

Uscimmo dall'acqua, raccogliemmo i nostri vestiti e ci dirigemmo verso la vecchia casa. La porta scricchiolò mentre l'apriamo. La chiudemmo dietro di noi e attraversammo la casa.

«Si sta alzando il vento» disse Joe. «Senti come sbattono

queste vecchie persiane.»

«Sì, l'ho notato anch'io» risposi. «Diamo un'occhiata in giro e vediamo se troviamo qualcosa da usare come asciugamano. Dobbiamo rivestirci prima che arrivi qualcuno per vedere chi fa tutto questo chiasso.» Cominciammo a controllare le stanze per vedere cosa si poteva trovare, quando improvvisamente dalla porta entrarono due poliziotti.

Non sono orgoglioso di dire che fui arrestato per atti osceni in luogo pubblico. Avrei voluto morire per l'imbarazzo, ma mi dimostrai coraggioso. Ci portarono alla stazione di polizia e ci interrogarono cercando di scoprire la nostra identità, ma io in qualche modo riuscii a nascerla. Sapevo che mi avrebbero consegnato a mio padre appena scoperto chi era e questa era l'ultima cosa che volevo. Così dissi loro che mi chiamavo Adam Fisher e che ero di New York. Rimanemmo in prigione per circa una settimana.

Iniziai a chiedermi se non avessi fatto un errore. I ragazzi bianchi in questa prigione erano in minoranza e i neri e i cubani erano piuttosto duri con noi, ma resistetti. Ogni giorno gli ufficiali mi interrogavano, fino a quando un giorno involontariamente diedi il nome di una scuola che un tempo avevo frequentato. In poche ore avevano capito chi fossi e quindi avevano chiamato mio padre.

Sospirando salii nella sua nuova Lincoln. Mentre papà guidava, non pronunciò nemmeno una parola, ma intuivo che gli scherzi erano finiti.

La mamma era sempre pronta a trovare una soluzione, così

dopo aver discusso la mia situazione con papà, disse:

«Lui ha bisogno di una scuola in cui possa esprimersi» disse.

«Ho trovato una scuola chiamata Pinehinge. È una scuola libera sperimentale nel Maine. La loro filosofia è che i bambini imparano ciò che è importante per loro. Sai bene che Doug non studierà mai le materie che non lo interessano. Questa scuola è fatta su misura per lui.»

Sebbene papà preferisse per me una scuola con disciplina rigida, si lasciò convincere. Dopotutto, neanche le sue idee avevano funzionato.

CAPITOLO 4 FINALMENTE LIBERO

La mamma dimostrò un grande entusiasmo per la scuola di Pinehinge. «Ti piacerà, Doug! Puoi scegliere qualsiasi materia desideri e non sono richieste materie specifiche. Potrai studiare quando e ciò che desideri. È chiamata la "scuola libera".»

Mi sembrò fantastico. In effetti, era ancora più «libera» di quanto potevamo immaginare entrambi. Gli insegnanti erano hippy molto rilassati e vi erano solo tre regole da osservare che tutti ignoravano: «niente droga, niente sesso, e niente lotte.»

I dormitori erano misti e anche le camere, per quelli che lo desideravano. In tutto vi erano una quarantina di studenti in età tra otto e diciotto anni.

Non dovevi alzarti se non lo volevi, non dovevi frequentare la tua classe se non lo volevi e non dovevi consumare i pasti se non lo desideravi. L'ultima briciola di libertà avrebbe potuto causare la chiusura della scuola.

Ci era stato detto che avremmo potuto imparare quello che volevamo, e così è stato. Abbiamo imparato come annusare la

colla, come fare la birra e LSD. Se ci andava, in classe fumavamo sigarette, tabacco o erba. Lì ho incontrato un ragazzo di Brooklyn di nome Jay che mi ha fatto conoscere alcuni particolari del furto con scasso.

Jay e io avevamo alcune cose in comune. Sua madre era ebrea, come la mia. Suo padre aveva avuto contatti con la mafia e alla fine fu ucciso. Sebbene Jay avesse quindici anni e avesse una mente brillante, l'unica parola scritta che conosceva era lo STOP della segnaletica. A parte questo, non sapeva leggere. Aveva un terribile accento di Brooklyn che persino alcuni newyorkesi facevano difficoltà a capirlo; credo che fosse ancor più selvaggio e più folle suicida di me. Nelle notti invernali mi portava in giro per insegnarmi come rapinare le case estive disabitate nel Maine e dove nascondere il bottino.

Siccome non dovevamo frequentare la classe se non lo volevamo, frequentavo pochissime lezioni. Spreco il mio tempo con gli amici e con la caccia alle ragazze. Partecipai al programma P.E., soprattutto per sciare. Molti di noi avevano abbonamenti al Monte Abrams, dove la scuola tre volte a settimana ci accompagnava fino alla stazione sciistica. Quell'anno dovevo essere un bravo sciatore. Mentre salivamo con la seggiovia, io e Jay fumavamo l'erba, e poi, ovviamente, lungo la discesa ci comportavamo come veri folli. Nessuno di noi due si preoccupava di farsi del male o addirittura di essere uccisi. Se lo avessi sfidato a saltare da una certa altezza lo avrebbe fatto; avrebbe trovato un posto ancora più alto e mi avrebbe sfidato a saltare. Spesso eravamo fuori controllo e cadevamo ma non si sa come, non ci siamo mai

rotti un osso e non ci siamo mai fatti male seriamente.

Un giorno vidi un avviso sulla bacheca della scuola:

CONTROLLO DELLA MENTE CON IL METODO SILVA

*Scopri come puoi vincere alla lotteria,
come guarire le persone,
far accadere le cose,
e controllare la tua vita.*

Sembrava una classe che valeva la pena frequentare! Decisi di andarci. Le lezioni durarono per circa due settimane. Ogni volta che l'insegnante presentava un nuovo concetto, discutevamo e facevamo delle domande. Poi ci dividevamo in piccoli gruppi per fare pratica. «Il subconscio è più potente del conscio» spiegò il nostro insegnante. Grazie ad una sorta di auto-ipnosi, ci insegnarono a raggiungere i livelli più profondi della nostra mente. Fu presentato come un lavorare con Dio – qualcosa che Dio approvava – ma in realtà era l'esatto opposto. «Gesù» spiegava il nostro insegnante «aveva scoperto come usare i poteri della mente ed è così che guariva le persone. Dio è dentro di voi. Voi siete dio». Non conoscendo la Bibbia, non ci rendevamo conto che stavamo cooperando con Satana. Non avevamo mai sentito che la stregoneria era proibita dalla Sacra Scrittura e che Satana si trasforma in un angelo di luce. Non avevo mai sentito parlare di ciò che dice Efesini 6:12, quindi credevamo semplicemente in ciò che l'insegnante ci diceva. Durante queste lezioni aveva-

mo sentito chiaramente la presenza di un potere soprannaturale.

Alcuni studenti si vantavano del loro potere speciale appena acquisito. Un giorno uno dei nostri gruppi stava discutendo animatamente sugli «esperimenti» che avevamo fatto.

«Non ci credo» disse Laura con disprezzo. «Pensi che stia succedendo qualcosa ma è tutto nella tua mente». Laura non aveva frequentato le nostre lezioni.

«Succede davvero qualcosa» confermai con fiducia. «In questa cosa c'è una forza e posso provarlo.»

«Davvero? E come?» domandò Laura.

«Guarirò qualcuno» le dissi. «Anzi, farò una diagnosi e poi lo guarirò! Dimmi solo chi vuoi che io guarisca e lo farò!»

La sfidai.

«Tu sei fuori di testa» disse la ragazza guardandomi dritto negli occhi. «Dimmi ora e luogo e io ci sarò!»

Decidemmo di incontrarci nel soggiorno alle sette dopo la cena. Avevo preparato un paio di sedie in un angolo tranquillo mentre attendevo.

«Siediti» dissi alla ragazza quando arrivò. Ci sedemmo uno di fronte all'altro. «Cosa vuoi che faccia?» chiesi.

«Desidero che tu faccia una diagnosi ad una persona malata e dimmi cosa c'è che non va in lei.»

«Dovrai darmi il suo nome e indirizzo» dissi, e lei lo fece. Mi ci sono voluti solo pochi minuti per raggiungere quello stato di autoipnosi cerebrale chiamato livello alfa. Nella mia mente apparve l'immagine di una donna e cominciai a descriverla.

«Vedo una donna di circa quarantacinque anni. È bruna, porta gli occhiali, corporatura media.

«Oh no! Non ci posso credere. Questa è mia madre!» Laura portò la mano sulla fronte.

Poi iniziai ad esaminare il corpo di sua madre per individuare il problema. Quando arrivai ai suoi organi riproduttivi, li vidi un'anomalia. «Tua madre è sterile» annunciiai. «Non può avere figli.»

Laura spalancò la bocca. «Come lo sai? Come puoi dirlo? Io non ho mai detto a nessuno questo fatto. Infatti sono stata adottata, perché mia madre non può avere figli. Puoi aiutarla?»

«Ci proverò» dissi. Allora scrutai più a fondo il mio subconscio. Tuttavia, eravamo stati avvertiti di non andare oltre per non perdere il controllo. Non mi ricordo con esattezza come feci, ma eseguii una sorta di chirurgia psichica. Non ho mai conosciuto i risultati. Se avessi saputo allora ciò che so ora, sarei stato terrorizzato.

Evan Owens - un personaggio davvero insolito - ed io diventammo buoni amici. A soli 13 anni il suo quoziente intellettivo era 165. I suoi genitori lo mandarono a Pinehinge nella speranza di trovare qualcosa che potesse sfidare il suo genio, ma non dimostrava alcun interesse. Gli piaceva bere e fumare erba insieme a noi altri. Alcuni ragazzi svegli che avevo conosciuto, erano noiosi ma non Evan. Aveva un umorismo che ci faceva sempre ridere. Sembrava persino comico. I suoi capelli, tagliati in stile Afro, contribuivano a dargli un aspetto divertente. Rendevano la sua testa simile ad un soffione gigante di tarassaco. Quando si alzava alla mattina, sembrava davvero strano perché i suoi capelli rimanevano schiacciati dalla parte su cui dormiva.

«Andiamo in città e prendiamo un paio di confezioni di birra.» propose Evan un giorno. «È troppo tranquillo da queste parti.»

«Buona idea» risposi. Avevo con me una patente di guida portata dalla Florida sulla quale cambiai la mia data di nascita dal 1957 al 1952, il che, legalmente mi permetteva di comprare bevande alcoliche.

La tranquilla cittadina di Waterford, nel Maine, con le sue rispettabili persone di chiesa, guardava a noi studenti di Pinehinge con disgusto e con buone ragioni. Non solo gli studenti sembravano usciti da un brutto sogno con i loro vecchi vestiti e i capelli lunghi e unti, ma insultavano pure i residenti con oscenità e parolacce e venivano accusati di insegnare il comunismo e di vendere droga ai loro figli.

Mentre facevamo acquisti nel negozio, notai un uomo che ci stava fissando. Portava una tuta mimetica e il cappello da cacciatore. Cercai di scrollarmi di dosso la sensazione di brivido perché riconobbi quell'aspetto folle e violento dei giorni trascorsi sulle strade di New York. Quando ci seguì fuori dalla porta e salì sul suo pick-up, sapevo che qualcosa non andava bene. Osservando il suo pick-up, notai una rastrelliera nel lunotto posteriore che conteneva una carabina e un fucile. Anche Evan aveva notato le armi. Quando fummo lontani circa un quarto di miglio lungo la strada, l'uomo mise in moto la sua macchina e cominciò a seguirci lentamente.

Non fu difficile immaginare ciò che avesse in mente. Pianificava di seguirci fino al limite della città, e quando fossimo stati ab-

bastanza lontani nel bosco, ci avrebbe aggredito. Nessuno mai si sarebbe accorto della sparizione di due hippy, e se anche ci avessero trovato, a nessuno sarebbe importato di noi.

Evan ed io a turno guardavamo indietro e cercavamo di comportarci normalmente. All'improvviso Evan sussultò: «Doug, si è fermato e sta prendendo un'arma!»

«Battiamocela» dissi. Lasciammo la strada ed entrammo nel bosco senza badare ai rovi che ci graffiavano gli arti compreso il viso. Con tutta quella adrenalina in circolo, i nostri piedi quasi volavano. Ben presto lo distanziammo e quando credevamo di essere sufficientemente lontano, ci tuffammo nella boscaglia. Il cuore rimbombava nelle orecchie e il dolore trapassava il petto costringendoci a respirare lentamente.

Lo sentimmo camminare non lontano da noi. Poi si fermò e sapevamo che stava aspettando che uscissimo dalla boscaglia. Poi iniziò a sparare nei cespugli tentando di stanarci. Il rimbombo dell'arma era così forte che le foglie cadevano dagli alberi solo a causa del rumore. Una pallottola sfrecciò sopra le nostre teste conficcandosi in un albero coprendoci di foglie.

Dopo alcuni minuti, sentimmo i suoi passi allontanarsi.

Restammo sdraiati sul terreno per un'eternità. Udì il fruscio di un sacchetto di carta e allora guardai Evan sorpreso. Aveva tirato fuori le sei lattine di birra dalla borsa più silenziosamente possibile.

«Cosa stai facendo?» chiesi incredulo. Credevo che con il suo genio volesse pianificare un diversivo. Invece estrasse una lattina di birra dal collare di plastica e tirò la linguetta. La birra schizzò fuori a causa dello scuotimento subito durante la nostra

corsa. Evan avvicinò la lattina alla bocca e trasse un lungo sorso.

«Se devo morire, voglio essere ubriaco» sussurrò. Dopo aver tracannato la seconda lattina, le sue inibizioni svanirono. Si alzò in piedi e cominciò a sbirciare attraverso i cespugli.

«Se n'è andato!» disse ad alta voce. Mi alzai il più silenziosamente possibile e iniziammo a camminare in punta di piedi verso la strada sbirciando a destra e sinistra per capire quale direzione prendere nel caso in cui avessi visto di nuovo il nostro aggressore. A circa 140 metri dalla strada lo intravedemmo. «Eccolo lì, seduto nel suo pick-up» sussurrai nel panico. Apparentemente aveva deciso di aspettarci fuori. Probabilmente immaginava che prima o poi saremmo tornati sulla strada.

«Sento arrivare una macchina!» dissi a Evan con il fiato sospeso.

Guardavamo per vedere quando sarebbe stata a vista. I nostri cuori sobbalzarono quando vedemmo al volante Dotti, una dei nostri insegnanti di Pinehinge, che accompagnava alcuni studenti a scuola. Corremmo fuori dal bosco e ci fermammo in mezzo alla strada agitando le mani e gridando «Stop! Fermi!». Dotti non aveva altra scelta che fermarsi altrimenti ci avrebbe investiti. Abbassò il finestrino e disse «Non posso riportarvi a scuola, la macchina è piena». «Devi farlo» urlai! «Vedi l'uomo su quel furgone fermo in fondo alla strada? Ci ha sparato!» Aveva appena rimesso in moto il furgone. Dotti aveva compreso al volo.

«Entrate, subito!» disse. Ci sedemmo sugli altri ragazzini e sbattemmo la porta dietro di noi. Partì sgommando, guidando furiosamente verso la scuola. Poco più tardi, quando guardò nel-

lo specchietto retrovisore, lui se n'era andato e tirammo un sospiro di sollievo.

Dato che alcuni di noi raramente frequentavano la mensa, dovevamo trovare un'alternativa. All'inizio avevamo fatto irruzione in cucina e ci eravamo serviti da soli. Poi un giorno trovammo un lucchetto sulla porta. Nessun problema. Scavammo semplicemente un tunnel nel seminterrato dove era conservato il cibo e ci servimmo. I lucchetti continuavano ad essere sostituiti, ma nessuno scoprì mai il tunnel. Avevamo rubato così tanto cibo che la scuola fallì e alla fine dovette chiudere i battenti.

Tutta questa «libertà» mi rese felice? Niente affatto! Sono sicuro che questo fu uno degli anni più infelici della mia vita. Non riesco a vedere lo scopo della mia vita. Ero molto più felice all'accademia militare con tutte le regole piuttosto che nella scuola libera senza legge o regolamento.

CAPITOLO 5

LA CAVERNA SEGRETA

Ci giunsero alcune voci riguardo alle comunità hippy e riguardo al fantastico clima della California meridionale. Non fa mai freddo, nemmeno d'inverno. Si può campeggiare all'aperto e mangiare dalla terra. «Questo è il tipo di vita che voglio» disse a Jay. «Voglio vivere in campagna e non dover rendere conto a nessuno».

«Sì, amico mio!» disse con entusiasmo. «Abbiamo 15 anni. Possiamo prenderci cura di noi stessi. Andiamo allora a dare un'occhiata!»

Durante le vacanze di primavera partimmo da Pinehinge, facendo l'autostop verso il sud della California. Ci accampammo alla periferia di Palm Springs. Un giorno alcuni hippy ci fecero fare un giro in città sul loro vecchio furgone. «Dov'è un bel posto per divertirsi?» chiesi. «Sapete, un posto per far festa.» «Tahquitz Canyon dove andiamo noi», ci disse il ragazzo alto con la barba. «È abbastanza lontano dalla città, quindi gli sbirri non ci danno fastidio, possiamo fumare canne, bere birra e fa-

re tutto il rumore che vogliamo. Ci andiamo questo pomeriggio. Volete venire con noi?»

Guardando Joe rispondemmo all'unisono: «Andiamo!»

Sebbene il Tahquitz Canyon si estenda per 15 miglia, la maggior parte delle persone andava all'imbocco vicino a Palm Springs per far festa e passare il tempo. La bellezza del posto mi colse di sorpresa. C'erano alberi ed erba nascosti in questa remota valle deserta, e la cascata mi affascino. Sembrava una creatura vivente che cadeva sulle enormi rocce lisce. Un grande salto verso le rocce sottostanti per poi risollevarsi in una nuvola argentea, e quando la luce del sole catturava le sue gocce, creava uno splendido arcobaleno. Non c'è da sorprendersi se dei registi l'abbiano usata come scenografia per i loro film!

Mentre ci stavamo rilassando fumando erba, un uomo e una giovane donna scendevano dal canyon. I suoi lunghi capelli erano sbiancati dalla luce del sole e la sua pelle scura e coriacea e la sua barba informe mi ricordavano una capra di montagna. Anche i suoi piedi nudi mi incuriosirono. Come poteva camminare scalzo con così tanti cactus in giro? – mi stavo chiedendo.

Lo seguiva una bellissima ragazza di circa diciotto anni, con grandi occhi marroni, capelli scuri fluenti e la pelle liscia olivastra. Sembrava un misto tra hawaiano e italiano.

Nello zaino sulla schiena portava un bambino dall'aspetto molto curioso. La sua pelle abbronzata contrastava con i suoi capelli bianchi sparati in su, come se avesse messo il dito nella presa della corrente. Seppi poi che era nato nel Tahquitz Canyon ed è per questo l'avevano chiamato Tewey Tahquitz.

«Da dove venite?» chiesi all'uomo. Egli si fermò e mi guardò.

«Da casa» rispose.

«Vuoi dire che vivete lassù?» feci un cenno verso il canyon.

Gli posi di nuovo la domanda cercando di imitare il gergo hippy.

«In una grotta!» rispose con noncuranza.

Ora, questo ragazzo di città non riusciva a nascondere la sua sorpresa. «Cavoli! Mi piacerebbe vedere il posto dove vivete. Ti dispiace se torno con voi?» chiesi trepidante.

«Sarai mio ospite» rispose. «Stiamo andando in città per fare la spesa e per provare a regalare questi cuccioli di coyote. Sollevò due dei cuccioli più carini che avessi mai visto.

«La loro madre è in parte cane e in parte coyote» spiegò l'uomo. «Il padre è coyote al cento per cento. Saremo di ritorno in un paio d'ore. Allora potrai seguirci quando torniamo.»

Con impazienza aspettai il loro ritorno. Jay era sdraiato per terra con gli occhi mezzi aperti, troppo intontito per capire cosa stesse succedendo. Quando finalmente ritornarono, li seguii risalendo il canyon.

«Io mi chiamo Jim» disse mentre camminavamo in fila indiana lungo un sentiero tortuoso, «e lei è la mia moglie Sunny.»

Durante il percorso feci molte domande, ma ben presto la leggera pendenza lasciò il posto ad un sentiero ripido e roccioso. Stavo respirando così rapidamente che dovetti smettere di parlare, tuttavia ogni tanto ripetevo la domanda: «Quanto ci vuole ancora?»

Jim rispondeva, «Oh, non è lontano. È proprio dietro questa collina».

Vedevo una piccola collina davanti ed ero sicuro di potercela fare fin lì. Ben presto compresi che lui parlava della montagna davanti. Non mi ci volle molto per scoprire che ero diventato un rammollito. Dopo aver lasciato l'accademia militare, avevo iniziato a fumare, e non solo sigarette. Infatti avevo fumato erba proprio quel giorno e ciò aveva reso ancora più difficile la scalata ma loro continuavano a camminare, parlando e ridendo come se niente fosse. Jim portava uno zaino con quaranta o cinquanta libbre di cibo, e lei portava il cibo e il bambino. Io avevo solo me stesso eppure avevo difficoltà a tenergli il passo.

Il sole tramontò e cominciava a far sempre più buio. Mi chiedevo come riuscissero a vedere dove andare. Riuscivo a vedere solo le calze bianche di Sunny che spuntavano dai suoi stivali. Sembrava andassero su e giù mentre camminava. A volte inciampavo dietro a lei a carponi mentre cercavo di tenere il passo. Infine, gli chiesi di nuovo, «Non volete fermarvi e riposare un po'?»

«No! Questo non è un posto in cui di solito ci riposiamo» disse.

Fortunatamente mi imbattei un paio di volte in alcuni cactus cholla, e sebbene fosse doloroso, almeno ci fermammo e mi aspettarono mentre prendevo i cerotti, il che mi diede la possibilità di riprendere fiato.

«Quanto manca ancora?» domandai.

«Oh, ancora un pochino.»

A New York, «un pochino...» significava un isolato o due. Per lui, invece un po' voleva dire uno o due miglia... in più c'era anche la salita.

Finalmente raggiungemmo la cima della cresta a circa 4.000

piedi sopra Palm Springs. Che vista incredibile! Dall'alto si poteva guardare il deserto scuro e vedere le luci di Palm Springs, il deserto Hot Springs, la cattedrale di città, Palm Desert e la città di Indio si estendeva sotto di noi. Fumarono un po' di erba mentre ci riposavamo. Avevo appena cominciato a riprendere il fiato quando presero i loro zaini e ripartirono.

«È tanto lontano?» chiesi.

«No» Mi assicurò. «Da qui in poi è quasi sempre in discesa.» D'accordo, era una discesa, ma era così ripida che ogni passo mi costringeva a puntare i talloni per evitare di scivolare. Poi udì il rumore dello scorrere dell'acqua e presto iniziammo a zigzagare attraverso un torrente. Loro sapevano dove si trovavano le rocce ma io continuavo a scivolare bagnandomi... senza dimenticare che i rami degli alberi continuavano a colpirmi il viso. Il deserto aveva lasciato il posto alla giungla dove c'era dell'acqua.

Proprio quando pensavo di non poter fare un altro passo, raggiungemmo la grotta. Jim accese una candela, ma io ero troppo stanco per guardarmi intorno. Avevo visto Sunny srotolare un sacco a pelo umido. «Tu puoi dormire qui» disse «Noi invece andiamo un po' più avanti verso la nostra grotta estiva».

«Grotta estiva?» Chiesi con apprensione. Sparirono nel buio e mi lasciarono solo in questo luogo inquietante. Mi infilai nel sacco a pelo umido e mi raggomitolai stretto come una palla. Udivo certi rumori che in seguito scoprii essere dei topi, ma nella mia immaginazione potevano essere serpenti a sonagli che strisciavano o un leone di montagna che mi girava intorno. Ero troppo stanco per preoccuparmene. Alla fine mi riscaldai a sufficienza per addormentarmi con gli ululati dei coyote in lonta-

nanza, con il verso triste dei gufi e i suoni fruscianti della grotta.

Quando mi svegliai la mattina dopo, se non fossi stato così dolorante, avrei pensato di essere morto e che mi trovavo in paradiso. Il sole splendeva in tutto il suo splendore, una tranquilla e limpida pozza d'acqua alimentata da un piccolo ruscello si trovava di fronte alla grotta, e alcuni uccelli cinguettavano allegramente non molto lontano. Jim e Sunny erano tornati e stavano prendendo il sole su uno scoglio non lontano da me, in costume adamitico. Il bambino giocava vicino all'acqua e vicino a loro un cane coyote stava allattando i suoi cuccioli. L'odore del cibo che stavano preparando sul fuoco mi ricordò che non mangiavo da molto tempo e il suo profumo mi fece venire l'acquolina in bocca.

Non sapevo come comportarmi alla presenza di due persone nude. Non mi ero mai completamente abituato a quella situazione ma alla fine mi sembrò abbastanza naturale facendo finta di non accorgermene. Trovavo di mio piacimento il loro modo di vivere. Vivevano per la maggior parte dei prodotti della terra. C'erano uve selvatiche e bacche, Sunny preparava un piatto gustoso usando delle parti della tifa e avevano un orto. Coltivavano persino la loro erba. Tra le montagne vagavano i bighorn selvaggi (NdR Pecore delle Montagne rocciose). Sebbene le pecore fossero una specie protetta, quando volevano la carne, Jim usciva con la sua pistola e portava a casa una pecora o un cervo.

Sapevo che non potevo restare. Avevo lasciato Jay al campo e mi stava aspettando, ma decisi che prima o poi sarei diventato un uomo delle caverne.

Il giorno seguente io a Jay riprendemmo il nostro viaggio.

Arrivati a Santa Monica eravamo quasi al verde. Mentre il sole scompariva all'orizzonte, l'autista si fermò ad un angolo.

«Vi lascio qui» disse «proseguo verso est».

«Grazie per il passaggio» esclamammo insieme mentre prendevamo le nostre cose e chiudevamo la porta.

«Bene, dove passeremo la notte?» chiese Jay. «Non vorrei dormire qui, in mezzo alla strada, dove non conosciamo nessuno».

«Chiediamo a qualcuno dove possiamo trovare una stanza economica» suggerii a Jay.

«Ehi, amico, mi sono rimasti pochi soldi» obiettò Jay.

«Ho pochi soldi anch'io, ma forse possiamo trovare qualcosa di veramente economico.» All'angolo della strada erano sedute alcune persone di strada che fumavano e parlavano. Mi avvicinai a loro e chiesi: «Ci sarebbe da queste parti un posto dove un povero può mangiare e dormire?»

Uno di loro ci indicò la fine della strada «Un paio di isolati più avanti c'è una stamberga. Potete stare là per tre dollari a notte».

«Sì» confermò un altro, «c'è una missione due isolati più avanti dove si può avere un pasto gratuito. Tutto quello che dovete fare è ascoltare le loro prediche e poi vi danno da mangiare. Dovete essere lì alle otto in punto. Poi chiudono le porte a chiave. Se non siete lì in tempo, rimarrete fuori.

Ringraziammo e ci dirigemmo verso la stamberga.

La parte in legno sembrava sudicia e strisce di carta da parati pendevano in alcune parti del vecchio hotel. Pagammo i nostri tre dollari e ci fu dato un set di lenzuola e asciugami semipuliti per ciascuno.

«La vostra camera è la 218» disse l'impiegata consegnandoci

la chiave. «Il bagno è in fondo al corridoio a destra.»

Il posto aveva odore di «vecchio» – una combinazione di fumo di sigaretta stantio, vino scadente e urina. Almeno le lenzuola sembravano essere pulite.

Non fu facile svegliarsi presto la mattina seguente, ma insieme con altre venti o venticinque persone ci riunimmo davanti alla missione. Le porte si aprirono puntualmente alle otto e noi tutti entrammo. Jay e io ci sedemmo nella parte posteriore.

Il gruppo alla missione fece un bel programma e ci trattarono con la massima cortesia e pazienza, a prescindere da come ci si comportava; qualcuno si comportava proprio male. Un uomo calvo e sorridente si alzò e diede la sua testimonianza, mentre le persone attorno a me parlavano e facevano battute. Uno zoticone ruttò rumorosamente e tutti risero.

Nonostante tutto, l'uomo dalla testa calva continuò la sua testimonianza spandendo un sorriso di sincera felicità. Qualcuno della fila di fronte a noi, vomitò sul pavimento e uno della missione si affrettò a pulire, mentre un altro accompagnò il poveretto in bagno. Dopo la sua testimonianza, l'uomo calvo ci cantò una canzone. Per tutto questo tempo la gente sveniva o perché era ubriaca fradicia o dalla fatica o dalla fame. Gli angeli di Dio ci dovevano guardare proprio con pietà.

Uno dei giovani che partecipava al programma aveva un corpo compatto e muscoloso come quello di Mister Universo. Avrebbe potuto prendere due o tre di quei piantagrane e sbatterli l'uno contro l'altro. Invece, si alzò e diede la sua testimonianza di ciò che Gesù aveva fatto per lui. Alla fine, ci invitò a dare il cuore a Gesù. Notai la sua tristezza quando nessuno rispose.

Quando il programma finì, fummo condotti in una stanza sul retro, dove i tavoli erano coperti con tovaglie bianche e tutto sembrava pulito. Mi sarei aspettato solo pane e acqua, ma ricordo ancora che fu una sorpresa vedere che venne servito un cibo squisito. Ci mettemmo in fila per ricevere la nostra razione: una grande ciotola di stufato fatto in casa, una cospicua porzione di pane e una tazza di caffè. Ci diedero persino un dessert – la torta di ciliegie!

Non riuscivo a capire. Eravamo qui sporchi, rozzi, e maleducati, ma nonostante tutto, ci trattavano con dignità e rispetto, come se fossimo esseri umani rispettabili. In qualche modo, non mi tornava con quello che mi era stato detto sul cristianesimo.

Venimmo a conoscenza di un altro posto che serviva pasti gratuiti, chiamato il tempio di Hare Krishna. Un giorno decidemmo di provare. Anche qui dovevamo assistere al loro programma - due ore. Alcuni affermavano che si trattava di una religione falsa ed era molto diversa da qualsiasi altro servizio cristiano al quale avessi mai partecipato. Gli uomini si radono la testa, lasciando solo una piccola coda di cavallo dietro. Le loro vesti color zafferano sono larghe e fluenti. Anche le donne indossano ampi abiti fluenti color rosa, blu e viola. Mentre la chitarra e i tamburi suonano con un ritmo monotono, la gente ondeggia e salta a ritmo, scuote i tamburelli e agita le braccia in aria. Mentre fanno questo, tutti cantano una cantilena monotona: «Hare Krishna, Hare Krishna, Krishna, Krishna, Hare, Hare; Hare Ramah, Hare Ramah, Ramah, Ramah, Hare, Hare...»

Capii immediatamente che le persone venivano ipnotizzate. Essendo stato sufficientemente presente a simili spettacoli, sape-

vo riconoscerli. L'ipnosi sfrutta alcune proprietà dei nervi ottici e uditivi. Il ritmo martellante e monotono mette la persona in uno stato ipnotico. Quando una frase senza senso viene ripetuta più e più volte, la mente forma un pensiero subconscio. Dopo un po' è così piena di pensieri vani e inutili, da cancellare le reali preoccupazioni e frustrazioni della vita, dando un falso senso di pace - una specie di euforia. Si suppone che questa pace interiore sia da Dio. Sotto questo incantesimo le persone donano ben volentieri i loro beni e il loro denaro.

Quando vidi cosa stava succedendo, andai in bagno e rimasi lì per gran parte del servizio, specialmente durante il canto. Uscendo, notai che Jay sembrava divertirsi, e iniziai a preoccuparmi per lui. Dopo un pasto a base di yogurt, che non ho molto apprezzato, afferrai Jay e uscimmo da lì.

Le vacanze di primavera erano già finite da diversi giorni, ed eravamo qui, liberi dalla scuola in tutto il paese.

«Sarebbe meglio tornare a scuola se ci andiamo» dissi a Jay.

«Che fretta c'è?» protestò Jay. «Non ti ricordi che questo è il periodo delle vacanze di primavera?»

«Certo, e ricordo anche che la pausa è finita già da due settimane e ci vorrà un'altra settimana per tornare. Dai, andiamo.»

CAPITOLO 6 IL CRIMINE NON PAGA

Dopo la scuola a Pinehinge, tornai in Florida per trascorrere l'estate con papà, ma neanche questa volta funzionò. Pinehinge aveva soddisfatto la mia sete di libertà sfrenata e mio padre mi trovava davvero ingestibile.

«Doug» mi disse un giorno «Non ne posso più. Non so cosa fare con te. Se non vuoi collaborare e vivere come un essere umano decente, dovrai andartene.» e con il cuore spezzato mi guardò mentre andavo nel vortice del mondo. Avevo compiuto 16 anni a marzo.

Ferito, disorientato e arrabbiato, mi avviai senza sapere dove andare. Raggiunsi l'autostrada e mi diressi a nord sulla statale 95. Mi unii ad un tipo alto di nome Scott. Era muscoloso e gli occhiali che indossava gli davano un aspetto di una persona istruita, anche se era andato solo al liceo.

Insieme facemmo l'autostop da Miami a Boston, dove Scott aveva vissuto prima di andare in Vietnam. Presto trovammo lavoro e stavamo abbastanza bene, ma poco dopo mi resi conto

che Scott stava integrando le sue entrate con affari provenienti da furti. A poco a poco cominciai ad andare con lui e ancora prima di rendermi conto di cosa stava accadendo, ero finito in una vita da criminale.

Nei mesi che seguirono, raggiunsi il punto più basso, che mi portò a disprezzare me stesso e tutta l'umanità. Scott e io vivevamo nelle stamberghe e rubavamo macchine, televisori e tutto quello che potevamo convertire in denaro.

Tentare di vivere da solo in una grande città come Boston ha i suoi svantaggi per un ragazzo di soli 16 anni, ma dopo poco riuscii ad ottenere una patente di guida nel Massachusetts, che attestava che avevo diciotto anni.

Grazie alla falsa identificazione trovai un lavoro part-time come guardia di sicurezza presso una società chiamata Business Intelligence, con tanto di distintivo, uniforme e manganello. Mi faceva sentire importante mettere il distintivo nel portafoglio e esibirlo per acquistare alcool. La mia nuova posizione mi aveva anche fornito informazioni privilegiate per quanto riguarda i furti con scasso.

Mentre lavoravo come guardia di sicurezza, incontrai un giovane di nome Brad che svolgeva lo stesso lavoro. Era un tipo tranquillo, praticava una religione orientale chiamata Shakti. Brad sapeva dei furti. «Doug» mi disse, «un giorno pagherai per ciò che stai facendo. Non pensare di passarla liscia.»

«Cosa intendi?» gli chiesi.

«Voglio dire che questo è il tuo karma. Ciò che semini, quello raccoglierai. Le cose che stai facendo alle altre persone, saran-

no fatte a te.»

«Sei pazzo, amico!» esclamai. «Ho rubato una TV e me ne sono liberato. Non sono stato preso e non succederà mai!

«Lo vedremo» disse lui semplicemente.

Qualche giorno dopo qualcuno fece irruzione nel mio appartamento e rubò il mio televisore, una radio, cavoli, ero fuori di me! Quindi mi accorsi che ogni volta che rubavo qualcosa, ero poi io ad essere derubato. Quando rubavo i soldi, questi sparivano. In seguito, seppi che era Scott a derubarmi. Un giorno rubai una macchina, e subito dopo le due ruote erano a terra. Quello che mi convinse, fu una sciocchezza ma la coincidenza era così lampante che mi spaventò. Mentre ero a casa di qualcuno, rubai una scatola intatta di pancake integrali di Krusteaz col prezzo stampato di 1.19 \$ (avevo bevuto, fumato, usato droghe, ma volevo a tutti i costi mangiare i biscotti integrali perché erano salutari) Quando tornai a casa, scoprii che alcuni dei miei amici erano passati da me e si erano serviti del mio nuovo barattolo di Tang, svuotandolo completamente. Sul barattolo vuoto c'era il coperchio con ancora il prezzo di 1,19\$.

«È spaventoso» dissi tra me e me. «Qualcuno là fuori, mi guarda e sa cosa sto facendo!» Per la prima volta nella mia vita, credetti nel profondo del cuore che Dio esiste davvero!

Quando Brad mi invitò ad una delle sue riunioni pochi giorni dopo, accettai subito. A dir la verità, andai a parecchie riunioni nelle settimane successive. Non capivo molto di ciò che sentivo, ma di solito tornavo a casa con più libri e meno soldi.

Una sera, mentre ero seduto e leggevo il giornale, un urlo ter-

rificante e dei passi nel corridoio mi fecero saltare in piedi. Aprii la porta e vidi Sugarman - un magnaccia di colore che abitava nel nostro stesso piano - picchiare una delle sue ragazze. Lei riuscì a liberarsi dalle sue grinfie e corse via. Lui le lanciò dietro una scopa e io chiusi la porta.

«Spero che non la uccida» pensai mentre sprofondai nella mia sedia. Liti e accoltellamenti erano all'ordine del giorno in questa pensione in rovina, eppure non riuscivo ad abituarci. Scossi la cenere dalla mia sigaretta. «Cosa ci sto facendo qui in mezzo a questa discarica, condividendo il bagno con dei perversi? Non posso nemmeno dormire di notte con tutte le feste e il seguito. Sono stufo di questa stanza e sono stufo di questo tipo di vita!

Il telefono squillò e io risposi:

«Ciao Doug, sono papà» disse la voce all'altro capo della linea.

«Sono stato a New York per lavoro e mi sono fermato per salutarti». La sua voce sembrava allegra e mi fece piacere sentirlo. «Ti piacerebbe se ci vediamo per un'ora o due?

«Certo papà. Posso invitarti a cena?» gli chiesi. Volevo fargli capire che avevo i miei soldi.

«Beh, ho pensato di invitarti io a cena, ma perché no? Dimmi soltanto dove ci incontriamo.»

Conoscevo alcuni ristoranti di classe a Boston e desideravo impressionarlo, quindi, nominai il più costoso che mi venne in mente e gli diedi l'indirizzo.

Arrivai prima di lui e mi misi fuori ad aspettarlo. Poco dopo un taxi si fermò e papà scese dalla macchina. Un sentimento

di gioia mi pervase e avevo un grande desiderio di corrergli incontro e abbracciarlo, ma gli abbracci non erano pratica comune nella nostra famiglia. Quindi, ci stringemmo semplicemente la mano, sorridendo.

Al ristorante, il cameriere ci fece accomodare e papà ed io cominciammo a chiacchierare. Dopo aver ordinato, papà arrivò al motivo della sua visita. «Doug, mi sento come se avessi fallito con te, e mi dispiace. Mi darai un'altra possibilità?

Mi vennero quasi le lacrime agli occhi a sentire questa confessione inaspettata. Esitai. «Papà, cosa desideri?» chiesi con cautela.

«Beh, si tratta della tua educazione» rispose. «Dovresti davvero frequentare la scuola. Hai solo sedici anni, lo sai, vero?»

«Ma, papà» il mio temperamento si stava risvegliando «Mi sono preso cura di me stesso, e ho fatto un buon lavoro.» Tirai fuori dalla tasca un grande rotolo di banconote e lo misi in modo che potesse vederlo. Rimase indifferente. «E poi, sai cosa penso della scuola.»

Alzò la mano per frenarmi. «Aspetta un attimo, Doug. Ascoltami. Stavo discorrendo con un mio amico che mi ha parlato di una scuola a bordo di una nave. È una nave a vela che naviga in tutto il mondo. L'equipaggio è composto dagli studenti. A bordo ci sono delle lezioni; la nave sosta in ogni tipo di luogo esotico. Puoi andare e venire a tuo piacimento e fare ogni genere di cose. Puoi fare immersioni e sci d'acqua e ci sono molte ragazze. L'anno scolastico è appena iniziato, e la nave, in questo momento, è da qualche parte nel Mediterraneo.»

Sembrava troppo bello per essere vero. «Qual è il nome della

scuola?» chiesi, attento a non sembrare troppo interessato.

«Si chiama The Flint School Abroad» disse.

«Beh, veramente non lo so» esitai. Rimanemmo seduti in silenzio per un lungo tempo. Non ero sicuro che mi sarei mai inserito di nuovo in un programma strutturato, in cui avrei dovuto prendere ordini. Tuttavia, sembrava divertente e, francamente, ero stanco di badare a me stesso. Alla fine, dissi, «Forse ci proverò.»

Uno sguardo di sollievo pervase il volto di mio padre e potei vedere le lacrime nei suoi occhi. Il mio cuore si rallegrò. Se solo avessi saputo cosa mi aspettava!

CAPITOLO 7 SI SALPA

Papà annullò tutti i suoi appuntamenti di lavoro in modo da accompagnarmi a Genova, in Italia, dove era attraccata la nave scuola. Ci piacque davvero stare insieme su quel volo e capii che gli importava di me. Mi diede persino una pacca sulla spalla mentre salivamo insieme a bordo della nave. Dopo avermi aiutato a registrarmi e a portare a bordo le mie cose, mi strinse la mano per salutarmi e dirmi Arrivederci. «Buona fortuna, figliolo. Lavora sodo e ci rivedremo a Natale.»

«OK, papà» dissi. Dopo che se ne andò, misi via le mie cose e andai ad esplorare la nave da solo.

Non mi ci volle molto per valutare i ragazzi che costituivano questa scuola. Alcuni erano figli di senatori e politici che come me, erano selvaggi, incontrollabili, una vera minaccia per la reputazione dei loro genitori. Essendo lontani dal loro paese, nessuno poteva sentir parlare di loro. Altri erano delinquenti, figli di genitori facoltosi che non volevano essere disturbati dai problemi della gioventù. Avevano semplicemente affidato la loro re-

sponsabilità genitoriale alla scuola. Molti dei ragazzi si avvicinarono durante i miei primi giorni, chiedendomi: «Hai portato della droga?»»

Ciò che era stato detto a papà su questa scuola, si rivelò vero solo in parte. A dire il vero in un certo senso, eravamo come dei prigionieri. Non potevamo fraternizzare con le ragazze e ovviamente non ci era permesso bere, fumare o far uso di droghe. Quando scendevamo a terra, ci ritiravano i passaporti.

In un paese come l'Italia, se fossi stato trovato senza passaporto, ti avrebbero rinchiuso e avrebbero gettato via la chiave, quindi, non osavamo fare nulla che attirasse l'attenzione. Non ho mai fatto immersioni subacquee, sci nautico o sport per tutto il tempo che ero lì.

Il programma scolastico di scienze era incentrato sulla teoria dell'evoluzione e coloro che credevano nella creazione venivano ridicolizzati e presi per idioti. I film mostrati in classe ritraevano Darwin come un eroe.

«Non c'è nessun Dio» ci disse l'insegnante, «dovete cavarsela da soli. Ognuno deve arrangiarsi da solo. Se dovete calpestare qualcuno per raggiungere il vostro obiettivo, fatelo. Se non lo farete, lo farà qualcun altro». Questa fredda filosofia mi fece sentire ancora più solo e isolato che mai.

Ero ancora alla ricerca di Dio attraverso le religioni orientali come lo Shokti e non volevo che qualcuno mi dicesse in che cosa dovevo credere, quindi, trascorsi sempre più tempo nella mia stanza meditando e suonando un flauto di legno. I ragazzi mi deridevano, ma li lasciavo perdere.

Tutti gli studenti provenivano da famiglie benestanti, ma non

lo avresti mai capito dal cibo che ci davano. I dessert erano così scarsi che le barrette di cioccolato Snickers erano considerate una rarità e divennero merce di scambio per comprare quello che volevamo l'uno dall'altro. Dovevamo pagare 2500 lire italiane per una barretta, che era il doppio di quello che sarebbe costata a casa nostra.

Un giorno un ragazzo di nome Eric venne nella mia cabina e disse: «Peccato che non abbiamo un po' di LSD, Doug. Darei qualsiasi cosa per un vetrino.»

«Mi dispiace, ma non ne ho» gli dissi ma dopo che se ne andò, la mia mente infida cominciò a lavorare. L'LSD è chiamato «vetrino» perché si presenta in piccoli quadratini trasparenti di circa un ottavo di pollice di lato. Presi un portafoto di plastica dal mio portafoglio e ritagliai due piccoli quadratini. Il prodotto finito sembrava davvero come due dosi di vetrini di LSD.

La volta successiva che incontrai Eric, gli dissi: «Non ci crederai, ma mi è capitato di trovare un paio di dosi di vetrini». I suoi occhi si illuminarono. «Fantastico» disse entusiasta. «Me ne vendi una? Per quanto?»

«Beh, voglio due barrette di cioccolato per una dose» gli dissi.

«Affare fatto» disse. «Le ho proprio qui nel mio armadio.»

«Aspetta un secondo, Eric. Non so se questa roba è ancora buona. È stata nel mio portafoglio per molto tempo» (che era vero, ovviamente).

«Ehi, tutto ok.» Tralasciò le mie osservazioni. «Correrò il rischio». Facemmo lo scambio e mi girai per andarmene.

«A proposito, devi ingoiarlo» lo avvertii. «Questo tipo di droga non si scioglie in bocca.» Sorridendo, me ne andai nel-

la mia stanza e mi sedetti sul bordo del letto. Strappai l'involucro della prima barretta e ne addentai un grosso pezzo. Masticai lentamente e assaporai il croccante gusto di cioccolato. «Umm, amico! Ci vorrà un bel po' di tempo prima di scoprire di aver ingoiato un pezzo del mio portafoglio» pensai sghignazzando.

Sebbene l'avessi superato in astuzia, un senso di colpa mi tormentava. «In fin dei conti» ragionai «avrebbe fatto la stessa cosa con me se ci avesse pensato.»

La mattina successiva ero pronto quando comparve alla mia porta. «Ora le sentirò» pensai.

Chiuse la porta, ma non sembrava arrabbiato. Difatti stava sorridendo. «Hai presente il vetrino?» disse entusiasta. «Beh, all'inizio non è successo niente e sono andato a dormire, ma poi mi sono svegliato in piena notte, e cavolo, che viaggio! Ho avuto le allucinazioni tutta la notte!» Roteò gli occhi e si appoggiò contro la mia porta.

La mia bocca deve essersi spalancata. «Beh, chissà» borbottai. Più tardi scoprii quel passaggio biblico che dice «secondo la misura della fede che Dio ha distribuito a ciascuno». Pensai ad Eric. Sicuramente lui ebbe fede in quel pezzettino di plastica.

Avevo sentito che nelle trincee non ci sono atei. In prima persona vidi che non ci sono atei nemmeno nelle tempeste sul mare. Una sera, stavamo navigando di buon passo a largo della costa della Sardegna quando, nel giro di un paio d'ore, la brezza si trasformò in una furiosa tempesta e le onde si trasformarono in grandi montagne d'acqua alte otto, nove metri. La prua si sollevò per affrontare le onde gigantesche, per poi ricadere nel cavo a seguire, causando un violento movimento ascendente e discen-

dente che costrinse i giovani marinai ad aggrapparsi al corrimano e a lasciare la loro cena al mare. Molti non riuscirono a raggiungere il corrimano e il ponte fu presto ricoperto di sudiciume scivoloso mentre i poveri ragazzi sussultavano e vomitavano.

«Allontanatevi da quella ringhiera» urlò il capitano. «Se qualcuno viene spazzato fuori bordo, non torneremo indietro per prendervi. Morireste congelati prima di potervi ritrovare in una notte come questa. Sulla mappa faremmo un segno in modo da mostrare ai vostri genitori dove siete morti.» Probabilmente era solo un bluff, ma non potevamo esserne certi.

Mentre la furia della tempesta aumentava, le onde si infrangevano sulla prua della nave, riversando tonnellate di acqua sul ponte e come la nave si inclinava per incontrare l'onda successiva, l'acqua scivolava a poppa, spazzando via qualsiasi cosa sul suo cammino. I giubbotti di salvataggio, scatole e altri detriti ben presto cominciarono a rotolare sulla superficie, roteando dal ponte e cadendo nel mare mentre l'acqua scorreva da prua a poppa. La zattera di salvataggio, fissata in modo precario con una corda, sobbalzava in modo piuttosto pericoloso, minacciando di unirsi a quella folle corsa.

«Presto, ragazzi,» gridò il capitano a me e Ralph, gli unici due che non erano in orizzontale per il mal di mare. «Fissate bene la zattera, prima che un'altra ondata la colpisca». Ralph, il cui padre milionario viveva in Virginia, era uno zoticone biondo – un rude individualista. Un'altra ondata ci colpì proprio quando raggiungemmo la zattera, facendoci volare al suo interno. Il nostro peso spezzò la corda e ci sospinse lungo il ponte della nave.

«Yeee!» gridò lo zoticone mentre scivolavamo, ma avevo vi-

sto che ci stavamo dirigendo direttamente verso la ringhiera e il mio cuore quasi si fermò. E se non reggesse! Ci fermò in modo così brusco che rischiammo di scivolare oltre i lati, ma ci aggrappammo alla ringhiera e ci tenemmo stretti con tutte le forze. In qualche modo assicurammo la zattera e uscimmo vivi da quella crisi. Ma prima di poterci congratulare a vicenda, un'onda ancora più grande colpì la nave da squarciare la vela maestra, lasciandoci praticamente paralizzati. Se avessimo perso la nostra spinta in avanti, potevamo andare alla deriva lateralmente ed essere colpiti sulla bordata dalle orde.

Tutti, malati o meno, sopraggiunsero correndo, quando udirono dello squarcio. La vela iniziò a sbattere violentemente nella burrasca. Furono necessarie molte mani per tirarla giù, sganciarla e issare il ricambio. Combattevamo con le corde mentre la nave ondeggiava e l'acqua ci tirava le gambe e tentava di coprirci, ma alla fine riuscimmo a tirare giù la vela e a sganciarla. Potevo vedere delle labbra muoversi e sapevo che alcuni dei miei amici atei stavano pregando. Alla fine, la vela di scorta fu aganciata, pronta per essere issata sulla cima dell'albero maestro e quindi assicurata. Qualcuno avrebbe dovuto risalire fino alla cima dell'albero per fissare l'anello. Altrimenti, mentre la barca oscillava, l'anello avrebbe sfregato l'albero impedendogli di scivolare liberamente.

«Abbiamo bisogno di qualcuno che salga sull'albero» gridò il capitano sopra il vento. «Qualche volontario?» Si guardava intorno con occhi supplichevoli. Non avevo paura dei luoghi alti e sapevo di poterlo fare come qualsiasi altro. Ero ancora piuttosto forte grazie al periodo nell'accademia militare.

«Andrò io» mi offrì volontario. Non potevo resistere alla tentazione di mettermi in mostra.

Salii sul sellino e gli uomini e i ragazzi iniziarono a tirare il verricello. Lentamente fui portato in coffa. Quando ero a circa due terzi dell'albero, la barca oscillò 12 metri in avanti e l'anello cominciò a sfregare l'albero impedendomi di issarlo oltre. Tirai e tirai con tutte le mie forze, ma non riuscii a togliere l'anello dall'albero. Potevo sentire le corde tirarsi e gemere mentre quelle sotto continuavano a tendersi e temevo che si spezzassero.

«Fermatevi, fermatevi! È incastrato» gridai. Strillai di nuovo ma la vela era talmente allentata che sbatteva violentemente nel vento facendo un baccano simile ad un tuono. Sebbene fossero solo a 7, 8 metri sotto di me, i ragazzi non potevano sentire le mie grida.

Per tutto questo tempo, mentre la barca fluttuava pericolosamente da un lato all'altro, l'albero maestro oscillava facendo grandi archi, quasi immergendomi nelle onde alte da una parte e poi spingendomi come un missile attraverso l'aria e quasi immergendomi nelle onde dall'altra parte. Sapevo che se si fosse inclinato ancora di più, sarei caduto dalla pertica e sarei annegato.

La mia unica speranza era quella di saltare dal sellino sulla rete che si estendeva dal lato della nave al nido del corvo. Se fossi stato in cima, avrei potuto semplicemente arrampicarmi direttamente dall'albero alla rete, ma poiché ero solo a due terzi di altezza, la rete era ancora a diversi metri di distanza dall'albero maestro. Le mie braccia tremavano per lo sforzo di cercare di estrarre l'anello e sentivo che le forze mi stavano abbandonando. Sapevo inoltre che se fossi saltato mentre la nave era fortemen-

te inclinata, avrei potuto facilmente mancare la rete e precipitare nel mare gelido e sarebbe stata la mia fine.

«Oh, Dio! Salvami, per cortesia! Gridai. «Non lasciarmi morire!»»

Dando una rapida occhiata sotto, saltai. Grazie a Dio, il mio tempismo fu perfetto. Afferrai la rete con le mani, mi agganciai con le gambe aggrappandomi alla vita. Dopo un minuto di riposo, scesi giù.

A questo punto il capitano scoprì il problema e ammainò la vela. Le mie braccia e gambe tremavano ancora, quando mi alzai e mi guardai

«Vuoi fare un altro tentativo?» chiese il capitano.

«Neanche per sogno» dissi «Vado nella mia cabina» Attraversando con cautela il corridoio pieno di detriti, percorsi la strada verso il mio alloggio. Sentivo i lamenti degli altri ragazzi nelle loro cabine. La puzza del diesel e del vomito mi toglieva il fiato fino a quando raggiunsi la mia porta. Quasi non mi accorsi della confusione che la tempesta aveva provocato nella mia stanza. Crollai sul letto aggrappandomi strettamente alla banda. «Sono fortunato ad essere vivo!» pensai tra me e me. Mentre ero disteso, ripensavo a quante preghiere e promesse fossero salite a Dio quella notte. Mi chiedevo anche quanti di quelli che avevano pregato, avrebbero davvero cambiato la loro vita se fossero sopravvissuti a questa tempesta.

In qualche modo ce l'avevamo fatta. Quando navigammo di nuovo in acque tranquille, la vita proseguì come al solito. Tutti si comportarono come se nulla fosse successo. Tutte le preghiere e le promesse furono dimenticate. Quel giorno imparai che Dio

non disciplina le persone con la paura. Quando il pericolo è passato, le persone di solito tornano alle loro vecchie abitudini.

Dato che ero arrivato tardi a scuola, il servizio di guardia era già stato assegnato e il mio nome non appariva nella lista dei turni di guardia. Comunque, c'erano altri incarichi, come la pulizia del ponte, lavare i piatti e altre faccende che odiavo. Alla fine, mi ribellai e mi rifiutai di frequentare i programmi, di andare in classe o di svolgere qualsiasi lavoro a me assegnato. Me ne rimasi seduto in camera mia a meditare. Non molto tempo dopo, il capitano venne a bussare alla mia porta.

«È aperto» gridai.

Entrò furioso e iniziò a farneticare e delirare. «Cosa significa questo tuo comportamento, Batchelor? Non frequenti le lezioni. Non svolgi i tuoi incarichi lavorativi. Non stai facendo nulla di ciò che dovresti fare. Non sai che devi seguire le regole come tutti gli altri?»

«Perché?» chiesi in modo belligerante. «Odio questo posto. Non ho chiesto io di venire qui e non sarò lo schiavo di nessuno!»

Non mi sentivo affatto intimidito dalle parole rabbiose del capitano. Avevo una medaglia d'oro nella lotta ed ero abituato a lottare. Non avevo mai perso una gara.

Quando vide che non mi incuteva paura, cambiò tattica. «OK, Batchelor, se non lavori, non mangerai» tuonò. Si girò sui tacchi e se ne andò infuriato.

Mi chiedevo cosa dovessi fare, ma convinsi i miei compagni di stanza a portarmi del cibo di nascosto e continuai nella mia ribellione.

Il morale tra gli altri allievi cominciò a sgretolarsi.

«Perché devo fare la guardia? Batchelor non lo fa.»

«Perché devo strofinare il ponte? Batchelor non lo fa». Il capitano non aveva una risposta. Non sapendo più cosa fare, ritornò da me. «Batchelor! Che cosa devo fare perché tu ti comporti bene? Stai distruggendo il morale di tutta la scuola. L'insubordinazione si è diffusa come una piaga.» I suoi occhi mi guardavano in modo implorante.

«Non lo so» risposi scuotendo le spalle. «Mi faccia un'offerta!»

«Facciamo una cosa. Se frequenterai le lezioni e coopererai per un altro paio di settimane, dirò a tuo padre che ti sei comportato bene e ti lascerò andare a casa per Natale.

Feci un respiro profondo e riflettei un attimo. «Affare fatto» convenni.

Sapeva che se mai fossi sceso dalla barca non sarei mai più tornato. Lo sapevamo entrambi, ma non ne parlammo. Naturalmente la prima cosa che feci sull'aereo verso casa per le vacanze di Natale, fu ordinare una birra e un pacchetto di sigarette. Mentre gli altri studenti mi guardavano con orrore, dissi loro: «Non mi vedrete mai più». E così fu.

Papà era così felice del falso resoconto del mio buon comportamento, che non potevo rovinare tutto dicendogli la verità. Mi unii ai festeggiamenti del Natale e cercai di dimenticare la scuola. Ma quando fu ora di ritornare, mi misi di nuovo in viaggio sulla strada.

CAPITOLO 8 SULLA STRADA

«Oh fratello, un altro no!» Sospirai mentre mi coprivo con la mia giacca alquanto leggera. Un enorme autoarticolato rosso-argento rombò passando. Contai «uno, due, tre» e mi girai di scatto rivolgendo la schiena verso la raffica gelata. Un refolo gelido fischiò sul mio collo e mi fece rabbrivire per la centesima volta. Guardai l'orologio e ricominciai a camminare. Camminare era il miglior modo per riscaldarmi, anziché stare fermo con il pollice fuori.

«Quasi otto ore in questo miserabile posto, e sembra che ricomincerà a nevicare» borbottai, mentre i miei piedi intorpiditi mi trascinarono lungo il ciglio dell'interstatale 40 alla periferia di una piccola città dell'Oklahoma. Il mio stomaco brontolava, ma lo ignorai girandomi nel vedere una Cadillac blu in arrivo e misi fuori il pollice. L'autista non mi degnò nemmeno di uno sguardo. Misi allora le mani in tasca e ricominciai a camminare.

Nella mia mente si affollavano pensieri oscuri, e quasi quasi non potevo credere che solo ieri ero stato in una calda sala da bi-

liardo in Virginia, bevendo, giocando a biliardo con alcuni dei miei amici e facendo scommesse stupide. Più bevevo peggio giocavo, e ben presto persi tutti i miei soldi. Avrei voluto prendermi a calci. «Perché non ho messo da parte un po' di soldi per mangiare? Quanto sono stato sciocco! Ho osato parlare con Dio?» Non avevo molta pratica nel pregare, ma sapevo che Dio poteva leggere le menti, quindi pregai nel mio cuore.

«Dio, so di essere spregevole. Perdonami per aver ferito molte persone, ma per favore aiutami a trovare un passaggio e qualcosa da mangiare e un po' di denaro. E visto che ci sei, per favore, aiutami a trovare un passaggio fino in California - con qualcuno che sia normale.»

La prima volta che feci l'autostop avevo solo cinque anni. Da quella volta, avevo avuto altre esperienze folli mentre facevo autostop. Un uomo, che stava fumando erba, andò contromano nel bel mezzo del traffico. Un'altra volta una coppia era ubriaca e sbandava a destra e sinistra sulla strada. Alla fine dissi loro, «Qui è dove devo scendere» anche se non era così. Volevo sopravvivere. Un'altra volta un uomo e la sua ragazza che avevano bevuto mi diedero un passaggio. Lui pensava di impressionarmi chiudendo le luci mentre guidava, volendomi dimostrare di saper guidare al buio. A volte degli omosessuali mi davano un passaggio e cercavano di fare «affari». In un'altra occasione mi ritrovai a viaggiare con un criminale, anche se in quel momento non me ne rendevo conto. Ma la polizia ci fece accostare, ammannettò il tipo, lo portarono via, lasciandomi lì in piedi accanto ad una macchina senza chiavi. Quindi pensai, mentre chiedevo un favore a Dio, che era meglio chiedere un passaggio a qualcuno di

normale. Avevo appena finito la mia breve preghiera quando un furgone bianco accostò e si fermò.

«Dove sei diretto?» chiese l'autista allegramente.

«California» gli dissi.

«Lode a Dio! Sto andando proprio lì. Salta su» mi disse.

«Oh, no, un altro fanatico di Gesù!» pensai tra me e me ma pieno di riconoscenza salii accanto a lui e ci mettemmo in viaggio. Ero così felice di aver trovato un passaggio, che mi ero completamente dimenticato della preghiera che avevo fatto poco prima.

Dopo un paio di commenti sul freddo, il mio benefattore lanciò un'occhiata nella mia direzione. «Scommetto che hai visitato qualcuno per Natale e sei diretto a casa» disse.

«No, ho vissuto in Florida, ma ora vado a vivere in California» risposi evasivamente. «E tu?» Non ero ancora pronto a discutere dei miei piani con uno sconosciuto.

«Beh, sto andando a trovare uno dei miei amici nel sud della California. Ma dimmi» e distolse lo sguardo dalla strada e guardandomi, disse: «Sei un cristiano?»

La sua domanda mi fece trasalire. Pensavo di essere molto religioso. Ero in grado di parlare di Dio, di meditazione, di reincarnazione, di scienza spirituale e del movimento New Age. Avevo dimestichezza riguardo la trasmigrazione del corpo e del camminare sui muri. Avevo studiato molte religioni orientali. Ma quando mi chiese se fossi cristiano, io stesso non lo sapevo. Mi stava chiedendo se credevo nella Bibbia o se credevo nell'amore per il prossimo? Quasi tutte le religioni insegnano che dovrem-

mo amare il nostro prossimo. Vedendo il mio smarrimento, elaborò la domanda. «Credi in Gesù Cristo?»

Ancora una volta, non sapevo come rispondere. Non sapevo se la storia di Gesù fosse una favola, una frode, una fiaba o se fosse stato solo un bravo insegnante. Iniziammo a discutere su Gesù, sulla Bibbia e sulla religione. Sembrava che avesse fatto un sermone per me durante tutta la strada fino alla California. In Colorado, le strade si erano trasformate in una lastra di ghiaccio. Le macchine scivolavano fuori strada intorno a noi. Posso dire che non era spaventato quanto lo ero io. Aveva pregato ad alta voce mentre proseguiva sulla strada. Scivolavamo ma non siamo mai usciti di strada. Ero impressionato!

Lui pagò tutti i nostri pasti e anche le stanze al motel. Più tardi diede un passaggio ad un altro autostoppista. Questo giovane si rivelò essere un cristiano. Mi sentivo un po' escluso ascoltandoli parlare. Diede al giovane 300 dollari quando scese dalla macchina.

Mentre ci avvicinavamo alla California, mi chiese, «Dove stai andando in California?» Anche se non avevo apprezzato la sua predicazione, provavo una vera simpatia per quell'uomo che si dimostrò un buon amico e penso di averlo fatto trasalire quando gli dissi «Sono diretto sulle montagne vicino a Palm Springs. Vivrò in una grotta nelle montagne di San Jacinto».

Anche se il mio sguardo era rivolto diritto avanti, vidi con la coda dell'occhio le sue sopracciglia sollevarsi. «Con chi vivrai?»

«Non vivrò con nessuno; vivrò da solo» risposi con un'aria spavalda.

«Ma di cosa stai parlando? Non hai più di diciassette anni.»

Sembrava essere più curioso che intenzionato a giudicarmi.

«Ho sedici anni» gli dissi. «Bene o male vivo da solo già da diversi anni. Starò bene!»

Mi portò fino all'entrata del canyon e mi diede 40 dollari. E mentre si stava allontanando, mi tornò in mente una cosa. Hey! Dio mi ha dato tutte quattro le cose per le quali ho pregato quel giorno in Oklahoma: un passaggio per la California, cibo e denaro – beh, quasi tutte e quattro. Non ero sicuro che quel tipo fosse normale!

CAPITOLO 9 ARRIVANO GLI ARABI

Prima di salire alla grotta, mi fermai al negozio per fare acquisti con i 40 dollari ricevuti così generosamente da un amico gentile. Ma non sapevo molto riguardo alla pianificazione dei pasti della vita in grotta. Comprai varie scatolette di cibo e un po' di carne – roba pesante per uno zaino. Una volta sistemato tutto accuratamente nello zaino, lo sollevai e feci fatica ad infilare le cinghie sulle spalle. Trovai subito il sentiero e mi lasciai la città alle spalle.

Ricordando la pendenza del sentiero dall'anno precedente, camminai lentamente. Sebbene fosse gennaio, il sole nel deserto picchiava forte, e poco dopo mi fermai. Appoggiai lo zaino a terra, tolsi la giacca e la misi dentro lo zaino. Dopo un breve riposo, rimisi il peso in spalla e ripresi a camminare. Ero determinato a mettere la maggior distanza possibile tra me e la gente. Sarei andato nella terza valle.

Ricordai quanto era stato difficile tenere il passo di Jim e Sunny. Era stato un gioco da ragazzi rispetto a questo. Anche senza

la giacca, sudavo come se fossi stato in una sauna. Sentivo male dappertutto e respiravo con affanno. Il peso del carico sulle cinghie bloccava la circolazione, e cominciai ad avere mal di testa. Mi sentivo come una piccola formica che si affatica su massi spogli. Qualche volta avevo preso la strada sbagliata e camminavo parecchio prima di accorgermi del mio errore. Avevo percorso quella strada solo una volta ed era stato quasi un anno prima.

Passò un'ora e poi due. Iniziai a chiedermi se qualcuno fosse morto a causa della stanchezza. Alla fine ero in cima alla grande cresta. Guardando giù, potevo vedere Palm Springs, 4000 piedi (1200 metri NdR) sotto di me da una parte e la terza valle a 1.500 piedi (450 metri NdR) dall'altro lato.

Mentre osservavo la terza valle a 1500 piedi, un masso grigio attirò la mia attenzione. Immerso negli alberi, campeggiava da solo ma dietro c'era un piccolo masso, dietro al quale si stagliavano le pareti delle montagne. Da dove mi trovavo sul sentiero, sembrava come se un ruscello scorresse proprio vicino a questa roccia massiccia. Decisi di verificare. Con rinnovata energia feci passi lunghi e convulsi lungo il sentiero verso la valle.

Quando raggiunsi il fondovalle, potevo vedere la cima del grande masso alla mia sinistra, e camminai verso di lui per una decina di minuti. Mi arrampicai su un grosso tronco tra alcune rocce ed eccolo lì a pochi metri da me. La vista mi tolse il respiro! Alla base del masso si apriva una grotta come una ciotola rovesciata. L'entrata, un arco poco profondo largo circa 30 piedi (9 metri NdR) era spalancato sul davanti e la luce del sole inondava l'interno. Il torrente scorreva giù lungo il canyon alla destra della caverna, scivolando sopra un grande masso liscio e gettan-

dosi in una piscina verde smeraldo, larga 30 piedi (9 metri NdR) e profonda 10 (3 metri NdR). Intorno crescevano sicomori e piante d'alloro. A sinistra si estendeva una verde pianura che terminava in una frangia di boscaglia. Camminai lentamente verso la grotta con gli occhi inebriati dalla bellezza di questo posto.

Appoggiando il mio zaino a terra, entrai con cautela. Non vedevo segni di presenza recente, ma dal soffitto annerito dal fumo potevo presumere che altri erano stati qui prima di me. La roccia sporgeva dalla parete, formando uno scaffale sul quale giaceva un libro nero coperto da un cumulo di polvere. Lo presi in mano e soffiai via la polvere. La Sacra Bibbia si leggeva. La riposi al suo posto senza nemmeno aprirla. «Qualcun altro stava cercando Dio» mi dissi. «Non devono averlo trovato in questa Bibbia o non l'avrebbero lasciata qui.»

A sinistra, dietro una roccia, trovai un'altra apertura – più bassa. Mi inginocchiai e strisciai dentro, e un attimo più tardi mi ritrovai in una stanza dal soffitto basso. Una flebile luce passava dall'ingresso, ma aveva un'atmosfera accogliente, come l'interno della tana di un orso. «Che bel posto per dormire» pensai.

Non vedevo l'ora di sistemarmi. Volevo rivendicare i diritti su questo piccolo paradiso proprio in quel momento! Tornai fuori, presi lo zaino e lo portai nella prima stanza. Tirai fuori le scatole di cibo e le misi sulla mensola. Alla fine della mensola sistemai un asciugamano ben piegato e una saponetta. Quindi presi il sacco a pelo e i vestiti e strisciai nella «camera da letto». Sistemai i vestiti in pila contro il muro, stesi il sacco a pelo sul pavimento. Con la camera da letto e la cucina pronte, tirai fuori dal-

lo zaino la mia amaca e l'attaccai tra i due sicomori al di là della piscina.

Le ombre si insinuavano già nel fondovalle tra le maestose pareti del canyon. Il pensiero di essere solo di notte in questo luogo desolato, mi rendeva un po' nervoso. E i se i puma o i coyote fossero venuti ad abbeverarsi di notte alla piscina? Meglio accendere un fuoco. Gli animali selvatici avevano paura del fuoco - o almeno così credevo. Trovai diverse pietre lisce e le misi in cerchio al centro della grotta, poi uscii a cercare la legna. Non mi fermai fino a quando non ne raccolsi un sacco e la impilai vicino al fuoco. Quindi mi alzai e guardai la mia nuova casa. «Ora sono pronto» dissi. Tutto sembrava in ordine esattamente come lo era la mia stanza, pronta per l'ispezione all'accademia militare.

Nelle settimane seguenti ero occupato più di quanto potessi immaginare. Cucinare e pulire occupavano una buona parte delle mie mattine. Un anziano signore a Palm Springs mi aveva insegnato a realizzare un fornello usando una grande pentola con coperchio. Iniziavo ogni giornata preparando il pane alla banana per colazione. C'erano i piatti da lavare e bisognava nascondere il cibo dai piccoli animali. Creai una spugnetta per le pentole usando una palla di erba che cresceva vicino al ruscello. Funzionava bene come quelle del supermercato. Resi la piscina vicino alla mia grotta più profonda di circa 60 centimetri, costruendo uno sbarramento dove l'acqua scorreva via. Ogni giorno c'era qualcosa da fare.

Costruii una sedia con tronchi e pietre, completa di braccioli e schienale, e poi la ricoprii con delle coperte. Potevo sedermi per ore in pieno comfort.

Durante l'estate mi toglievo i vestiti e giravo nudo. All'inizio i miei piedi nudi erano morbidi, e le pietre taglienti del terreno della grotta facevano male quindi le tolsi. Poi portai secchi di sabbia presa intorno alla piscina e creai un pavimento liscio che era benefico per i miei piedi.

Un'altra cosa che feci, fu una trappola per animali. Presi uno scoiattolo, che cucinai e mangiai, e dalla pelliccia ricavai una sacca. Uccisi anche un grosso serpente a sonagli, che tentai di mangiare. Erano principalmente ossa, quindi non mangiai un gran che, ma dalla sua pelle ricavai un fodero per il mio coltello.

Avevo pochi modi per fare soldi per le mie necessità, tuttavia un progetto che mi fornì un po' di liquidità fu fabbricare dei tubi che vendevo in un negozio a Palm Springs. Questi negozi trattavano tubature e altre attrezzature usate nella coltivazione di droghe.

All'inizio andavo in città due volte a settimana per fare la spesa, ma le mie abitudini riguardo la spesa cambiarono quando diventai più sofisticato nel mio nuovo stile di vita e riuscivo ad andarci solo una volta per settimana. Imparai ad acquistare cibi secchi, come riso, spaghetti, fagioli e farina.

Cucinare riso e degli spaghetti non era un problema. Erano sempre pronti dopo quindici o venti minuti di cottura. Ma era dura con i fagioli secchi! La prima volta, avevo provato a cucinarli per quindici minuti, ma erano ancora duri come sassi. Li mangiai lo stesso e mi fecero star male. La volta successiva raddoppiai il tempo di cottura fino a trenta minuti ma non servì molto. Quando dopo la cottura di una ora erano ancora duri, cominciai a chiedermi se qualcosa non andava con i fagioli. Quan-

do raccontai ad un amico il mio problema, ridendo mi disse: «A questa altezza i fagioli si devono cucinare tutto il giorno!»

Arrivare in alto e trovare nuove vie per arrivare in alto erano stati quasi i miei unici propositi di vita, ma ora iniziai la ricerca di Dio. Un giorno lessi un libro sulla ricerca di Dio da parte degli indiani d'America attraverso le piante allucinogene, e quindi non vedevo l'ora di provarle in prima persona. Una delle piante menzionate in questo libro chiamata stramonio, cresceva proprio a pochi passi dalla mia grotta. Raccolsi quindi alcune foglie, le misi a seccare, poi le arrotolai formando una sigaretta. Ma non c'era nessun dio. Dopo averla fumata, tutto ciò che ottenni con i miei sforzi, era la bocca asciutta. Successivamente preparai dalle stesse foglie un the, e anche questa volta non ricavai niente a parte un po' di disidratazione e niente altro.

Un giorno andai in città per fare la spesa e incontrai un ragazzo hippie di nome Brad. Dopo i convenevoli, presi dalla tasca una foglia di questa pianta e gliela mostrai. «Sai cos'è questa?» gli chiesi.

La prese in mano, la schiacciò e la annusò. «Sicuro!» disse. «Questo è stramonio. Gli indiani si sballano con questo – fa parte della loro religione o qualcosa del genere. È roba forte.»

«No, non lo è» replicai. «L'ho provato. Ho fumato le foglie e ho preparato un the ma non è successo niente. Non funziona!»

Brad si mise a ridere. «Semplicemente non sai come si usa, amico. Un giorno vengo da te e ti mostro.» Era stato un paio di volte alla grotta nei fine settimana e sapeva dove vivevo.

Pochi giorni dopo, Brad, suo fratello Steve e un altro giovane

fuggiasco di nome Mark si presentarono alla grotta. «Sei pronto per un viaggio?» chiese, dopo aver presentato i suoi compagni.

«Ogni volta che vuoi» dissi. Aveva portato con sé una scorta di erba e mi mostrò come preparare un the forte con le radici. Versò a ciascuno di noi una tazza, a parte Steve che rifiutò.

«Preferisco solo guardare» disse. Ci sedemmo tutti sul pavimento della caverna e iniziammo a bere.

«Che schifo! Non ho mai assaggiato niente di così amaro!» dissi.

«Bene» rise Brad. «Questo ti farà fare un vero viaggio.»

Aspettammo un po', ma non accadde nulla. «Vedi! Te l'avevo detto che non funziona.»

«Funzionerà. Dagli tempo» mi assicurò Brad.

«Andiamo a prendere il sole sul bordo della piscina» suggerii. L'idea piacque e tutti insieme ci sdraiammo al sole. Pochi minuti dopo cominciai a sentirmi strano. «Vado a letto» dissi. Notai che il laccio della mia scarpa era slacciato e cercai di allacciarlo, ma non riuscivo a far funzionare le mie dita. Rinunciai e inciampai nella caverna, vomitai e infine svenni sul pavimento.

Quando mi svegliai, fuori era buio. Accesi una candela. Per prima cosa notai che nella mia caverna c'era una macchinetta della Coca cola. «Bene» pensai. «Ho la bocca asciutta e ho davvero bisogno di bere.» Ma fui interrotto da una voce.

«Dove stai andando, Doug? Vieni qui, vieni qui.» Mi voltai e vidi mia nonna in piedi accanto a un furgone grigio. «Sali sul furgone, sali sul furgone!» ordinò con una voce stridula. Provai ad aprire il furgone, ma si trasformò in una roccia. L'altra cosa che sapevo è che mi trovavo sul fianco della collina, circondato

da pigmei che mi stavano inseguendo con archi e frecce. Mi arrampicai sulla collina il più velocemente possibile.

«Aiuto! Aiuto!» urlai mentre lottavo per raggiungere i miei amici nella caverna. «Aiutatemi! Mi uccideranno!» Quando finalmente arrivai alla grotta, trovai i miei amici morti, i cui corpi galleggiavano nell'acqua della piscina (in realtà, loro erano già lontani a Palm Springs).

Il sole era già tramontato, la luna si era alzata e io potevo vedere delle figure accovacciate, pronte a saltarmi addosso. Urlai e diedi loro dei calci e iniziai a correre giù per la montagna. (Le figure accovacciate in realtà erano cactus. Potete immaginare come l'avevo scoperto!). Ma al posto di restare sul sentiero, presi una scorciatoia, imboccando la via diretta per Palm Springs. Non posso spiegare come mai non mi sono ucciso, se non per il fatto che Dio deve aver messo la Sua mano su di me, anche questa volta. La mia discesa era così impervia e avevo così tanta adrenalina nelle vene, che facevo dei passi da gigante. Ogni passo sembrava essere di circa trenta piedi (9 metri circa), sebbene ancora oggi non sono sicuro che fosse realtà.

Guardandomi alle spalle vidi i carri armati rimbombare lungo il fianco della montagna nella mia direzione. Gli arabi li inseguivano armati di fucili. Tutto sembrava così reale. Non ho mai provato tanta paura in tutta la mia vita.

Dopo le due di mattina raggiunsi finalmente la pianura vicino a Palm Springs. In lontananza vidi la luce accesa di un bar e corsi verso di essa. Era chiuso, ma sentivo delle voci all'interno. «Fatemi entrare, fatemi entrare!» Urlai picchiando alla porta con il mio pugno. «Mi stanno inseguendo! Mi uccideranno!»

La porta si aprì e due uomini di colore con gli occhi spalancati mi tirarono dentro e chiusero la porta. «Non vedo nessuno» disse uno di loro. «Chi è che ti vuole uccidere?»

«Dove è il telefono? Devo chiamare la polizia!» sospirai, ignorando la domanda dell'uomo. Entrambi indicarono un telefono pubblico in fondo al bar. Composi il numero di emergenza e una voce rispose immediatamente.

«Mi chiamo Doug Batchelor!» gridai al telefono. «Vengo da una grotta che si trova tra le montagne e gli Arabi mi inseguono. Hanno già ucciso i miei amici.»

La voce all'altro capo del filo rimase in silenzio per una frazione di secondo. «Dove ti trovi?» chiese.

«Sono in un bar. Aspetta! Chiedo» dissi. Mi voltai verso i due uomini che stavano dietro a me, guardandomi con preoccupazione. «Dove ci troviamo?» chiesi. Velocemente mi dissero l'indirizzo all'unisono e lo ripetei all'uomo all'altro capo del filo.

«Saremo subito lì» disse.

In circa due minuti un'auto della polizia si fermò di fronte al bar e due poliziotti saltarono fuori e si precipitarono dentro al bar. Incrociai i loro occhi selvaggi. Uno si mise di fronte a me, controllò il mio alito e puntò una luce nei miei occhi. «Niente marijuana, niente alcool» riferì all'altro ufficiale. «Vieni alla stazione di polizia» disse, e mi aprì la porta. Salì sul sedile posteriore e l'altro agente si mise al volante.

Alla stazione di polizia mi fecero entrare da una porta laterale. Ancora una volta controllarono eventuali odori di droghe e mi perquisirono, ma non trovarono nulla che indicasse droghe. A parte essere terribilmente spaventato, sembrava fossi normale.

Parlarono a bassa voce, ma con l'udito acuto a causa della vita in montagna, sentii ogni parola.

«Cosa ne pensi? Disse uno con tono preoccupato. «Credi che abbia qualcosa a che fare con l'embargo sul petrolio?»»

«Potrebbe essere» rispose l'altro poliziotto. Il sergente aprì un'altra porta e convocò un terzo ufficiale. «Questo è top secret» disse a bassa voce. «Faresti meglio a venire e a fare rapporto.» Il poliziotto entrò e inserì un foglio di carta nella macchina da scrivere. Mentre parlavamo, si sentiva il ticchettio della macchina da scrivere. Non ho mai visto nessuno scrivere a macchina con tale velocità. Non aveva problemi a tenere il passo con il nostro discorso. Il sergente si rivolse a me. «Ora dicci con esattezza cosa è successo.»

Decisi di omettere la storia sui pigmei che mi stavano inseguendo con archi e frecce. In qualche modo non ci stava. «Beh, ero nella mia caverna» iniziai. «Ho sentito degli spari. Sono uscito e ho visto un gruppo di persone che mi inseguivano.»

«Hai visto che aspetto avevano?» domandò il sergente.

«Non bene!»

«Dicevi che erano arabi? Che aspetto avevano? Come puoi dire che erano arabi?» chiese.

«La luna splendeva e ho potuto vedere i loro copricapi e le loro vesti. Erano veramente arabi! Va bene?!»

Un altro poliziotto intervenne parlando velocemente sotto voce, ma di nuovo potevo sentirlo bene. «Gli arabi sono furiosi per l'embargo petrolifero. Stanno pianificando di attaccare Palm Springs!» Tutti e tre gli uomini sembravano preoccupati. Il Presidente aveva una casa lì e molte persone famose e bene-

stanti vivevano a Palm Springs, quindi prendevano molto sul serio ogni resoconto.

«Hai detto che hanno ucciso i tuoi amici. Hanno sparato anche a te?» chiese. «Oh sì! C'era gente dappertutto. Mi sparavano mentre stavo correndo dritto giù per la montagna.» Mostrai loro i miei stivali rovinati pieni di cactus. «Quindi questi grandi massi si sono trasformati in carri armati e venivano giù dal versante della montagna verso Palm Springs.»

Il dattilografo rallentò e si fermò, gli altri si guardarono l'un l'altro imbarazzati. Alla fine uno di loro parlò. «Tu devi far parte di qualcosa - non siamo sicuri di cosa, ma sei minorenne, e ti teniamo qui per un paio di giorni.» Detto questo, andò al telefono e chiamò qualcuno del dipartimento minorile per venire a prendermi.

CAPITOLO 10 NUOVO MESSICO E RITORNO

Rimasi due giorni nel carcere di Palm Springs con solo ciambelle e caffè come cibo, prima che qualcuno mi accompagnasse al centro giovanile della contea di Riverside. (un bel nome per il carcere minorile). Ci vollero due giorni per fermare «le visioni» e realizzare che avevo fatto solo un brutto «viaggio».

Non riesco a immaginare cosa avrebbero fatto di me al carcere minorile. Pensai ai guai combinati in Florida quando ero con papà. Non potevo biasimarlo se non avesse voluto più vedermi. Non mi ero reso conto che mentre ero seduto in prigione, lui stava lavorando per me, cercando di trovare una soluzione al problema. Tornare da mamma era fuori discussione. L'unica soluzione che mi veniva in mente, era fuggire per tornare nella mia grotta.

A Riverside il mio compagno di cella (anche lui Doug) e io iniziammo a fare dei piani. Avevamo trafficato per avere un po' di fiammiferi, e uno di noi fuse la plastica attorno ai bulloni che sostenevano le lastre di plexiglass alla finestra, mentre l'altro fa-

ceva il palo. Ci guardammo esultanti ma silenziosi, quando, dopo sette scatole di fiammiferi, l'ultimo bullone cedette. Rimossi la lastra accuratamente e guardai fuori. Non c'era nessuno, ma sentivo delle voci che provenivano dal corridoio, così la rimisi velocemente a posto. Osservavamo il nostro lavoro con soddisfazione. I segni e le bruciature erano difficili da notare e nessuno avrebbe sospettato che la finestra fosse stata manomessa. Decidemmo di attendere il momento giusto per svignarcela.

Prima di avere l'occasione di realizzare il resto del piano però, un poliziotto entrò e aprì la porta. «Doug Batchelor!»

«Sì!» risposi.

«Vieni con me» ordinò. «Ti rilasciamo sotto custodia di tuo zio Harry Batchelor nel Nuovo Messico.»

Non riuscivo a credere alle mie orecchie. Lo zio Harry gestiva un emporio in una riserva Navajo. Lui e la zia Nita erano due delle persone più buone che avessi mai conosciuto. Lui amava i Navajos e non li sfruttava come facevano altri commercianti indiani. La sua onestà e correttezza erano proverbiali tra gli indiani, e li aiutava in ogni modo possibile. Non aveva mai affermato di essere cristiano, ma per molti versi aveva vissuto come tale.

«Tuo zio verrà a prenderti all'aeroporto» disse il poliziotto.

Mi sentii sollevato. «Lo zio Harry non sarà dispiaciuto», decisi. «Sarò il miglior aiuto che lui abbia mai avuto.»

E all'inizio fu così. Lo zio Harry e la zia Nita mi trattarono come il loro stesso figlio. Mio cugino Donnie aveva circa la mia età e andavamo d'accordo. Potevo percepire l'amore di tutta la famiglia e il loro vero interesse per il mio benessere. Per la prima volta dalla scuola militare, stavo bene con me stesso.

Mio zio aveva due negozi e lavoravo in quello di Kimbitto, Nuovo Mexico. Sistemavo gli scaffali, spazzavo i pavimenti e tenevo pulito il posto. «Prendi quello che desideri, Doug» diceva mio zio. Non gli dispiaceva che prendessi le sigarette. Anche lui fumava e non aveva obiezioni se anch'io fumavo. Prendevo un panino quando avevo fame e delle munizioni quando Donnie ed io andavamo nella prateria per fare pratica di tiro al bersaglio.

Mi piacevano i Navajos, soprattutto le ragazze. Tra loro, pochi giovani avevano mostrato interesse per la scuola o per lasciare la riserva, ma c'erano delle eccezioni. Un giorno entrò nel negozio un diciottenne di bell'aspetto. Capivo dagli occhi brillanti e dalla conversazione intelligente che non era un giovane comune.

«Non ti ho mai visto prima» dissi mentre lo servivo. «Da dove vieni? Come ti chiami?»

«Mi chiamo Ken Platero. Vivo qui nella riserva, ma frequento il college a Washington.» Sorrise timidamente. «Sono qui per le vacanze di primavera» mi spiegò.

Ero molto colpito. «Cavolo, devi essere intelligente!» dissi. «Il tuo vecchio è ricco?»

«No, ho ricevuto una borsa di studio» mi disse mentre prendeva su la sua borsa.

«Perché non passi qualche volta dopo la chiusura del negozio e facciamo un giro in moto» lo invitai. Gli piaceva il mio modo di fare estroverso e io ammiravo la sua intelligenza e il suo bell'aspetto.

Non mi rendevo conto che serio problema era l'alcolismo tra gli Indiani. A causa di qualcosa nella loro conformazione fisica, era più facile per loro diventare alcolisti rispetto alla maggior

parte delle persone. Mio zio mi disse che durante tutti gli anni del suo lavoro nella riserva, non aveva mai incontrato un indiano che avesse bevuto un bicchiere per poi richiudere la bottiglia con il tappo e metterla via. «Bevono finché i soldi o l'alcol finiscono, o finché svengono» disse.

Alcuni giorni dopo aver incontrato Ken, andammo a cavallo. Ignorando la saggezza di mio zio, feci una proposta insensata di cui più tardi mi pentii. «Andiamo al bar a prendere una confezione da sei lattine» dissi. Volevo un drink, e non pensai alle conseguenze.

L'espressione di Ken cambiò. Abbassò gli occhi come se si vergognasse, ma disse: «No, Doug. Bere è una brutta abitudine. Non voglio averci niente a che fare.»

Sfortunatamente, insistetti. «Dai, Ken. Un drink non farà male a nessuno. Ad ogni modo non ho l'età per poter acquistare.» Non avevo ancora compiuto 17 anni.

«No, Doug. Non voglio nemmeno iniziare con quella roba. Bere vuol dire problemi. Chiunque beve ha problemi.»

Potevo vedere la sua lotta interiore. Il suo buon senso diceva No, ma la sua naturale cortesia e il desiderio di compiacermi diceva Sì. Alla fine acconsentì. Gli diedi dei soldi. Salimmo sulle nostre moto e percorremmo la strada verso il bar. Lui entrò e tornò dopo pochi minuti con una confezione da sei lattine. Infilai il pacco nella giacca e la chiusi con la cerniera. Quindi ci dirigemmo in aperta campagna e bevemmo tutta la birra insieme.

Uno o due giorni più tardi facemmo la stessa cosa, solo che questa volta ci vollero meno sollecitazioni da parte mia.

Prima che la settimana finisse, non solo avevamo visitato il bar

più volte, ma gli avevo anche insegnato come preparare la propria birra in una bottiglia d'acqua da cinque galloni (18 litri circa) con lievito e sciroppo di malto. Povero Ken! Non è mai tornato al college.

Iniziai a trascorrere sempre meno tempo lavorando nel negozio e sempre più tempo in sella alla moto, bevendo, inseguendo le ragazze e mettendomi nei guai. Man mano che andavo sempre più fuori controllo, la mia infelicità cresceva.

Alla fine, lo zio Harry mi chiamò e parlò con me. «Doug» disse seriamente, «se vuoi far parte della famiglia, dovrai comportarti bene. Altrimenti, dovrai andartene». Non avevo mai visto mio zio così triste e questo mi fece sentire malissimo. Qualche giorno dopo impegnai il mio orologio per venti dollari, comprai un nuovo zaino e feci l'autostop verso la mia grotta in California. Avevo rovinato tutto di nuovo!

Mi fermai a Palm Springs e feci la spesa prima di salire alla grotta. Ero appena uscito dal supermercato, quando udì qualcuno chiamarmi per nome.

«Ehi, Doug!»

Mi voltai e vidi Jim che mi guardava assorto. Era lo stesso Jim che mi aveva mostrato la sua grotta nel Tahquitz Canyon quando avevo quindici anni.

«Sei davvero tu, Batchelor?» scosse la testa, incredulo.

«Sì, sono io» lo assicurai. «Sono appena tornato dalla riserva indiana nel Nuovo Messico.»

Apparentemente Jim aveva sentito parlare di me tramite gli amici che mi avevano fatto conoscere lo stramonio. «Pensavamo tutti che fossi morto» disse con un sorrisetto. «Non ti ab-

biamo più visto dopo la festa dello stramonio nella tua caverna. Abbiamo cercato il tuo corpo per giorni e alla fine ci siamo arresi. Sono contento che tu sia ancora in giro.»

«Grazie» borbottai. Tutta la faccenda balenò di nuovo nella mia mente e mi sentii imbarazzato mentre pensavo quanto sciocco ero stato. «Come se la sono cavati gli altri?» chiesi preoccupato.

«Non troppo bene» rispose Jim. «Mark ha camminato su alcuni carboni ardenti e si è bruciato così tanto i piedi che è finito all'ospedale, ma ora è già fuori.» Sembrava riluttante a proseguire.

«E Brad? Cosa gli è successo?» insistetti.

Jim scosse la testa. Dopo una lunga pausa, disse: «Nessuno lo sa. Steve mi ha detto che dopo che siete svenuti, si è disteso sul pavimento della caverna e si è addormentato. Quando si è svegliato la mattina dopo, tutti se n'erano andati. Brad potrebbe benissimo essere in fondo al canyon da qualche parte.»

Non c'è da stupirsi che pensassero che fossi morto anch'io! Pensai tristemente al mio volo selvaggio giù per la montagna quella notte e mi chiesi ancora come mai ne fossi uscito vivo.

Riflettei molto seriamente quel giorno, mentre risalivo il sentiero per tornare alla mia caverna. Per quanto avessi cercato di razionalizzare i miei sentimenti, non ero riuscito a sfuggire alla convinzione che non solo danneggiavo me stesso quando agivo male, ma avevo anche fatto del male a chi mi stava intorno. La mia follia era costata la vita a Brad? Durante tutta la salita verso la mia grotta, il senso di colpa mi pesava più che lo zaino sulle mie spalle.

Finalmente raggiunsi la terza valle. Lasciando il sentiero, girai verso la grotta e mi fermai stanco morto. Aggirando un grosso masso, mi sono imbattuto in un giovane ragazzo. Momentaneamente sorpresi, ci fermammo entrambi e ci guardammo.

«Ciao!» dissi alla fine. «Mi chiamo Doug.»

«Io mi chiamo Glen» rispose. Annuimmo l'un l'altro.

«Cosa fai da queste parti?» gli chiesi.

«Io vivo qui.»

«Dove?»

«Nella mia caverna» rispose timidamente. Alzò il pollice dietro la spalla, indicando un luogo dietro a lui.

«Conosci Jim e Sunny?» chiesi.

«Sì.»

Pensai tra me: «Cosa c'è che non va in questo ragazzo? Non sa parlare?»

Ormai era ovvio che gli piaceva il suo piccolo gioco di una domanda alla volta, quindi sorrisi.

«Bene, sono tornato qui per viverci. Io vivo in quella grande grotta sotto il masso.» Indicai la roccia che sporgeva davanti a noi.

Lo studiavo attentamente mentre gli parlavo. Era un ometto alto circa un metro e settanta, con una barba trasandata e occhi marroni penetranti. Sebbene sembrasse avere circa venticinque anni, i suoi capelli castano chiari erano fini e radi. Vivendo all'aperto, la sua pelle era diventata scura. Ma qualcosa in questo personaggio mi incuriosiva. La sua riluttanza a parlare mi dava l'impressione che nascondesse qualche segreto, e mi chiedevo cosa potesse essere. Più tardi appresi che i suoi genitori erano stati

medici missionari in India. Le persone e le scuole in India erano così diverse che quando la famiglia tornò in America, gli ci volle un po' di tempo per adattarsi. Si sentiva a disagio con i bambini americani e per la maggior parte del tempo stava per conto suo. Nonostante il suo grande intelletto e talento, non si era mai sposato. Ora sembrava come se scappasse dalla vita.

A quanto pare, noi due eravamo gli unici occupanti di questa valle e lo saremmo stati per i mesi successivi. Gli piacevano i miei modi loquaci, e io ero incuriosito dalla sua misteriosa tranquillità. Tuttavia, per ora, ci eravamo salutati con la promessa di visitarci presto.

Quando arrivai nella mia grotta, non fui affatto sorpreso di scoprire che le mie scorte erano scomparse. Dopotutto, ero stato nel Nuovo Messico per tre mesi, e i miei amici pensavano che fossi morto. Ciò che mi sorprese veramente fu che la Bibbia era ancora lì dove l'avevo messa. Una voce disse: «Prendila e leggila, Doug» ma io repressi la voce e decisi di leggerla più tardi. Prima di tutto dovevo risistemare il posto.

Canticchiavo mentre mettevo via le provviste. L'acqua della sorgente gorgogliava come fanno i bambini mentre parlano tra di loro. Il sole splendeva e una brezza sussurrava tra i sicomori e un fanello cantava allegramente. Ero a casa!

Un pomeriggio mentre sedevo nella mia caverna e arrotolavo una sigaretta, sentii un debole «miagolio». Rimasi seduto ma inclinaì la testa per ascoltare.

«Miao.»

Ero abbastanza sicuro che fosse un gatto. Quassù c'erano linci e leoni di montagna, ma questo suono era un gatto-gatto. Mi

chiedevo come avesse fatto un gattino a salire qui tra queste montagne desertiche. Alla fine, riuscii a vederlo. Il più bel gatto bianco e nero, con una lunga pelliccia persiana saltellava sulle rocce e attraverso il torrente.

«E tu da dove vieni?» gli chiesi.

Ovviamente non ricevetti nessuna risposta a questa domanda, ma per un anno e mezzo, la mia casa divenne la casa anche per «Straniero». Era un feroce cacciatore e una buona parte del suo cibo proveniva dalla cattura di scoiattoli, uccelli e, naturalmente topi. Nessuna di queste creature ha avuto lunga vita nella mia caverna dopo l'arrivo di Straniero.

A volte di notte, quando aveva finito di cacciare, saliva nella mia camera da letto cavernicola e premeva delicatamente il mio naso con la zampa fino a quando non alzavo le coperte. Poi strisciava giù verso i miei piedi, si raggomitava e faceva le fusa. Confesso che per me era una sensazione molto rilassante, ma una volta, dopo aver perso un litigio con una puzzola, dovetti sfrattarlo per una settimana.

Trascorsi molte ore felici esplorando il mio canyon e il paese circostante fino a conoscerlo come il palmo della mia stessa mano. Dalla primavera all'autunno, gli escursionisti appassionati venivano quassù nei fine settimana e spesso ci fermavano per chiedere indicazioni o per sedersi e chiacchierare.

Un giorno Glen ed io stavamo uscendo dal canyon per andare in città, quando improvvisamente sentimmo un lamento. Guardando oltre una vicina sporgenza, vedemmo un giovane sul bordo di una roccia, che si lamentava e tremava. Il sangue usciva da una ferita del cuoio capelluto e scorreva su un lato del suo viso.

I suoi vestiti erano strappati e il suo corpo era coperto di graffi, lividi e sangue secco. Ci affrettammo a raggiungerlo.

«Che cosa è successo?» domandai. Lui continuava a gemere e a dondolarsi avanti e indietro, senza dare una risposta. Sembrava essere sotto shock e ignaro della nostra presenza.

Glen alzò lo sguardo. «Sembra sia caduto da lassù». Indicò la cresta a trenta metri sopra di noi. «Non so come mai un tale volo non lo abbia ucciso.»

«Meglio cercare aiuto» dissi. Mi chinai e misi la mia faccia vicino all'orecchio dell'uomo. «Torneremo presto, amico. Resisti ancora un po'.» Glen e io scendemmo lungo il sentiero verso Palm Springs e sono sicuro che battemmo il record di discesa dalla montagna.

Al supermercato Mayfair telefonammo all'ufficio di ricerca e soccorso. «Presto!» ansimai «C'è un uomo ferito gravemente nel Tahquitz Canyon. È caduto dal sentiero. È ferito gravemente!»

Dopo alcuni frettolosi scambi di domande e risposte, mi dissero che avrebbero mandato immediatamente una squadra di due uomini in elicottero. Ci affrettammo a risalire il sentiero per rimanere con l'uomo ferito, per dare un segnale all'elicottero e mostrare ai paramedici dove andare.

L'elicottero trovò un posto dove stazionare in volo. Due uomini si calarono e si affrettarono con le loro attrezzature, mentre il pilota teneva il motore acceso.

Glen e io restammo a guardare. I paramedici controllarono subito i segni vitali dell'uomo, gli misero una flebo e lo posizionarono su una barella.

Non c'era un posto piano per far atterrare l'elicottero, così il pilota provetto atterrò sul ciglio di una piccola parete. Noi quattro portammo lentamente la barella con il ferito su per la collina rocciosa fino all'elicottero. Il poveretto gemeva ogni volta che i nostri piedi scivolavano. Man mano che ci avvicinavamo all'elicottero, cominciai a preoccuparmi della mia stessa sicurezza. Le pale rotanti agitavano l'aria attorno a noi e cumuli di cactus e polvere roteavano dappertutto come in un turbine. Si poteva facilmente immaginare che se la roccia sulla quale poggiava l'elicottero fosse crollata, sarebbe caduto su di noi trasformandoci in degli hamburger. Ma presto fissammo l'uomo ferito in modo sicuro, e l'elicottero si alzò in volo verso l'ospedale.

Più tardi incontrai il pilota dell'elicottero in città, e mi disse che il giovane era caduto perché era ubriaco. «È stato fortunato che voi due l'avete trovato» disse il pilota.

Mi sentivo bene per aver cooperato nel salvataggio. Questo marcò l'inizio della mia amicizia con la squadra di Ricerca e Salvataggio di Riverside. Escursionisti persi e feriti erano davvero troppo comuni in quelle aspre montagne. In molte occasioni la squadra dell'elicottero volava sopra la mia grotta per chiedermi con l'aiuto di un megafono se avessi visto un escursionista. Io rispondevo a gesti o agitando un asciugamano rosso. Sebbene fossi un intruso, perché vivevo in una riserva degli indiani Agua Caliente, nessuno mi aveva mai disturbato proprio a causa della mia collaborazione con la squadra di ricerca e salvataggio.

La maggior parte delle persone che cadevano, avevano bevuto o usato droghe. Non tutte le vittime hanno avuto un lieto fine. Camminando lungo un sentiero stretto lungo un dirupo, guar-

dando i loro passi, gli escursionisti dimenticavano i loro zaini. Ogni tanto uno zaino rimbalzava sulle rocce a strapiombo e il balzo lo faceva cadere nel canyon sottostante.

Alcuni escursionisti provavano a seguire un torrente lungo la montagna che finiva in una trappola mortale. Erano attirati da una serie di tre laghetti alla base della terza valle. Per raggiungere la prima pozza dovevano scivolare lungo una parete ripida, quasi verticale. Più in basso, passando per il torrente si arrivava alla seconda pozza, sul fondo della quale vi erano grandi massi scoscesi. Nel vedere la terza piscina continuavano il loro viaggio verso il basso. Ma ciò che non potevano vedere era la cascata di circa 100 piedi (30 metri NdR) sotto la terza pozza. Una volta raggiunto quel punto, erano intrappolati. Senza un'attrezzatura adeguata, non c'era via d'uscita. Cercare di risalire sarebbe stato come un maggiolino che tenta di arrampicarsi all'interno di un barattolo di vetro. Alcuni sono morti per assideramento. Altri sono morti di fame o per il morso di serpente, e un uomo già in età, morì di infarto dopo essere caduto nell'acqua gelida della pozza.

Quando andai a fare spese in città, rimasi esterrefatto nel vedere la gente che rovistava nei cassonetti dietro i supermercati.

«Che state facendo?» chiesi la prima volta che li vidi.

«Oh, stiamo facendo la caccia al tesoro. I negozi buttano via un sacco di cose buone, in particolare le banane.»

«Che schifo!» pensai. «Non prenderei mai cibo da un posto così puzzolente. Quelle persone non hanno rispetto di sé stessi.»

Ogni volta che venivo in città, vedevo queste persone frugare

nella spazzatura. Alla fine, sopraffatto dalla curiosità, mi avvicinai. Presto puntavo alle cose che notavo e in poco tempo iniziai a rovistare nelle immondizie con il migliore di loro. Le mie preferite erano le banane annerite che erano troppo mature per essere vendute nel negozio, ma perfette per fare il mio pane alla banana. Trovavamo un sacco di pane e pizza dietro una panetteria che si chiamava «da Nicolino». Invece di venderlo come pane vecchio, lo buttavano via e quindi potevamo fare sempre una buona scorta. Più tardi, quando diventai un cristiano, pensai: «Il peccato è simile al rovistare nella spazzatura! All'inizio sembra odioso e disgustoso, ma man mano che ti abitui, sembra sempre meno disgustoso e alla fine ti ci ritrovi completamente dentro»,

Ben presto diventai amico della gente di strada a Palm Springs. Nessuno di loro aveva un nome normale come Bob o Jim. Tutti avevano soprannomi come Dan il Pazzo, Ferrovia o Collezionista. Un giorno un amico di nome Rico mi stava prendendo in giro mentre eravamo con dei nostri amici.

«Sei un uomo delle caverne» disse. «Non possiamo più chiamarti Doug. Ti chiameremo Duh-ugh. Sì. Questa è la prima parola mai pronunciata da un uomo delle caverne. Duh-ugh.»

«Preferirei essere semplicemente Doug, o addirittura l'uomo delle caverne» dissi. «Ma non Duh-ugh.»

Così mi chiamarono Uomo delle caverne e questi amici mi chiamano ancora così.

La gente di strada aveva dei modi comici. Il piccolo Richie, un giovane alto circa 1 metro e 50, di notte dormiva in un cassonetto della Good Will (simile alla Caritas. NdR). Era sufficientemente piccolo per passare dalla botola e gli piaceva dormi-

re lì perché i vecchi vestiti che le persone gettavano, costituivano un bel letto morbido. Una mattina presto, prima che Richie si svegliasse, qualcuno decise di donare in beneficenza delle vecchie pentole e padelle. Potete immaginare la sorpresa di Richie quando pentole e padelle cominciarono a fracassarsi sulla sua testa. E potete immaginare la sorpresa del donatore nel sentir gridare, «Ehi, smettetela!» che riecheggiava dal cassonetto!

Poi c'era Dan il Pazzo. Era fuori di testa a causa dell'uso di LSD e litigava con i manichini nelle vetrine dei negozi.

Quando mi ero trasferito per la prima volta nella caverna, avrei voluto avere un flauto dolce, ma i flauti erano in qualche modo limitanti, e iniziai a desiderare qualcosa di più versatile. Quando mio fratello mi scrisse chiedendomi cosa volessi per il mio compleanno, chiesi un flauto.

Alcune settimane dopo arrivò un pacco. Lo aprii con impazienza, e trovai un bellissimo flauto Yamaha nuovo color argento in una raffinata custodia di velluto blu. Imparare a suonare si rivelò più difficile di quanto pensassi, ma avendo un sacco di tempo, alla fine suonavo sufficientemente bene per far credere alle persone che sapevo cosa stessi facendo. Quando andavo in città per fare acquisti, portavo con me il mio flauto. Trovavo un buon posto di fronte alla libreria, dove di solito si fermavano altri hippy, mi sedevo a gambe incrociate sul marciapiede e suonavo il mio flauto. Di tanto in tanto i passanti si fermavano e ascoltavano, e qualche volta mettevano delle monetine nella tazza di fronte a me. Quando pensavo di aver racimolato abbastanza denaro per fare la spesa, mi alzavo e mi dirigevo al supermercato Mayfair per acquistare gli articoli che i cassonetti non erano in grado di fornire.

CAPITOLO 11 LA SCOPERTA DELLA VERITÀ

Le novità nella vita nella mia grotta svanirono e non accadeva niente di particolare. Circondato dalla grandezza della natura, i miei pensieri cominciarono a rivolgersi sempre più a Dio. Anelavo a quella pace interiore che all'inizio mi aveva condotto in questo posto. Trascorsi molto tempo studiando i libri di filosofia e di religioni orientali. Le religioni orientali mi avevano guidato alla meditazione, a guardarmi dentro, perché così avrei trovato Dio. Ma più mi guardavo dentro, più diventavo insoddisfatto, perché sapevo che ero un disastro.

La mia mente era prevenuta contro la religione cristiana a causa dei miei parenti ebrei, i quali, naturalmente, non accettavano Gesù come il Messia. Mi era stato detto che il cristianesimo era la causa di tutte le guerre della storia europea — le crociate, i massacri del Medioevo e le guerre in Irlanda tra cattolici e protestanti.

Avevo sentito una cosa riguardo a Gesù che mi incuriosì molto. Mi era stato detto, erroneamente, che insegnava la reincarnazione. Allora decisi di approfondire la questione. Ero persino

pronto a trovare appigli da usare contro i fanatici di Gesù ai quali piaceva discutere di religione con me.

Un giorno presi la Bibbia dallo scaffale di roccia e scossi via la polvere. C'era scritto: «La Sacra Bibbia, versione di Re Giacomo». Mi chiesi chi fosse la «vergine» di Re Giacomo, perché anche se avevo completato nove anni di scuola, non ero un lettore provetto, di conseguenza avevo letto male la parola (vergine al posto di versione NdR).

Aprondo la Bibbia, sulla copertina interna, trovai un messaggio scritto a mano: «Nato di nuovo il 12 luglio 1972. La mia preghiera è che chiunque trovi questa Bibbia, la legga e trovi la pace e la gioia che ho trovato io». Sotto c'era la firma del mio benefattore.

«Bene» pensai «Sto cercando la pace, ma dubito che la troverò qui». Tuttavia, mi sedetti sulla mia sedia e iniziai a leggere. Ogni volta che incontravo la parola fratelli, pensavo che parlasse della respirazione (in inglese brethren - breathing. NdR). «Questo deve essere una sorta di termine spirituale» pensai. Sareste stupiti nello scoprire quanti respiri fanno nel libro degli Atti!

Anche se avevo difficoltà con il linguaggio obsoleto della versione di Re Giacomo, le storie mi affascinavano. Sembrava che una presenza divina fosse al mio fianco, convincendomi che questa era la verità.

Mi piacque la storia di Adamo ed Eva e desideravo poterci credere, perché mi avrebbe aiutato a sentirmi meglio con me stesso. Se Dio aveva creato il primo uomo e la prima donna, ciò aveva reso me discendente di un figlio di Dio, e non un discendente di

qualche ameba o scimmia! Mentre continuavo a leggere, mi ero ritrovato a rivivere quegli eventi iniziali. Mi rattristò che Adamo ed Eva disobbedirono e dovettero lasciare il giardino dell'Eden.

La storia del Diluvio stimolò la mia immaginazione. Se l'acqua aveva coperto la terra intera, non c'era da meravigliarsi se avevo trovato fossili marini a 2000 metri di altezza quando vivevo nel Nuovo Messico. Ciò spiegava anche perché le pareti del mio canyon erano lisce a centinaia di metri d'altezza. Un'alluvione catastrofico che trasportava avanti e indietro tonnellate di fango, aveva più senso di qualsiasi altra cosa che i miei insegnanti mi avessero insegnato a scuola.

Quando la mia sedia divenne troppo dura, mi alzai, mi misi sull'amaca e continuai a leggere. Quando i morsi della fame iniziarono a farsi sentire nello stomaco, con riluttanza posai la Bibbia e mi preparai un pranzo. Poi mi sedetti davanti al mio «tavolo» (un secchio rovesciato), posai la Bibbia sulle mie ginocchia e continuai a leggere tra un boccone e l'altro.

Giacobbe mi ricordava me stesso. Il suo inganno lo mise in guai seri a casa, costringendolo a fuggire per avere salva la vita. Pensai a tutte le volte che ero scappato di casa. La parte dove alla fine ritornò da suo padre, mi fece quasi venire le lacrime agli occhi.

Lessi e rilessi i Dieci Comandamenti. Sembravano un insieme di regole così perfette! Notai che il quarto comandamento diceva di santificare il settimo giorno, quindi guardai in un vecchio calendario che avevo nella mia camera da letto cavernicola.

«Non è il Sabato?» mi chiedevo. Allora lessi i comandamenti una terza volta. «Se solo le persone vivessero secondo queste re-

gole, come sarebbe diverso il nostro mondo!» pensai.

Cominciai ad arenarmi quando arrivai all'ultima parte dell'E-sodo con tutti quei nomi che non riuscivo a pronunciare e alla fine misi la Bibbia da parte, ma la mia mente continuava a ripercorrere quelle storie e iniziai a capire che Dio si preoccupava degli affari degli uomini.

Un giorno in città incontrai un fanatico di Gesù ma invece che evitarlo come facevo di solito, gli dissi che stavo leggendo la Bibbia. «Ma le storie sono finite,» dissi tristemente. «Da quel punto in poi ci sono solo nomi e numeri e si ripetono le stesse cose. Non ci sono altre belle storie?»

«Certo, la Bibbia ne è piena» rispose. «Perché non provi a leggere il Nuovo Testamento? Matteo, Marco, Luca e Giovanni. Tutti parlano di Gesù Cristo.»

«Non sono sicuro di credere in Gesù Cristo» dissi piano.

Lui non contestò. «Dipende da te» disse.

Decisi che avrei provato a leggere il Nuovo Testamento. Matteo iniziava con una genealogia e cominciai a pensare di aver fatto uno sbaglio, ma presto uscii dalle genealogie e fui felice di scoprire che dopo tutto, la storia aveva una trama. Tenevo alta la guardia quando iniziai Matteo, ma invece di trovare un Gesù ciarlatano ingannatore che cerca la gloria per se stesso, trovai una persona cordiale, forte, amorevole che andava in giro ad insegnare, a guarire e a risuscitare i morti.

Sentii una presenza divina che mi assicurava che questa era la verità, ma Satana continuava a gironzolarmi intorno creandomi dubbi. «Non sapevi nemmeno che questa persona fosse esistita. Forse è solo una fantasia inventata da abili scrittori!» sussurrava.

Beh, forse, desideravo controllare e vedere cosa riuscivo a scoprire. Visitai la biblioteca pubblica di Palm Springs. Scoprii che Gesù non era solo una figura storica; era così importante che tutta la storia si basa sulla data della Sua nascita.

Terminai di leggere Matteo e iniziai Marco, che raccontava circa la stessa storia, ma sembrava più pieno di azione. Mi piacque molto il libro di Luca, in particolare la storia del figliol prodigo. Sentivo che ero quel figlio ribelle che aveva bisogno di rivolgersi al Padre Celeste.

Anche Luca raccontava la storia del Buon Samaritano. Pensai a tutte le persone che mi erano passate davanti mentre viaggiavo in autostop. Poi arrivò quel cristiano, come il samaritano, che mi aiutò. Da quel momento cominciai a vedere il cristianesimo sotto una nuova luce, mentre tutte le altre religioni restavano nella penombra a suo confronto. Invece di dirmi di guardare al mio interno per cercare la forza, mi diceva di guardare a Gesù. Lui mi avrebbe dato la pace e il perdono che stavo cercando.

Il libro di Giovanni, con i suoi concetti profondi di Dio e del suo amore, mi avevano emozionato e sentivo che Gesù mi stava attirando a Sé.

Quando finii i quattro Vangeli, sapevo di dover decidere cosa pensare di Gesù. Sapevo che era veramente vissuto, ma chi era? Riflettendo c'erano tre opzioni. O era un pazzo, o era un bugiardo o era realmente chi diceva di essere, il Figlio di Dio.

Con tutto il cuore volevo scoprire qual era la verità. Fino a quel momento non mi era mai venuto in mente che avrei potuto pregare per avere una guida, ma sono sicuro che Dio conosceva il desiderio del mio cuore e che mi avrebbe aiutato a scoprire

questa verità.

«È possibile che fosse un pazzo?» mi ero chiesto.

Pensai alle innumerevoli volte in cui Gesù aveva messo a tacere i suoi nemici con poche parole. Riflettevo sul potere delle Sue parole, come ad esempio nel sermone sul monte, o al modo in cui sapeva leggere i pensieri e le intenzioni nei cuori delle persone. No, decisi, non era pazzo. Era brillante.

«Poteva essere un bugiardo e un ingannatore?»

Riflettei nuovamente sul Suo ministero basato sull'altruismo, a come curava i malati, come resuscitava i morti e come scacciava i demoni. Ha dedicato tutta la sua vita a promuovere la verità e denunciare l'ipocrisia. Se fosse stato un bugiardo, avrebbe potuto facilmente mentire al processo e sfuggire alla morte. Io ero un terribile bugiardo e si dice che «bisogna esserlo per poterlo riconoscere.» No, non era un bugiardo.

Questo portava solo ad una conclusione.

Gesù doveva essere quello che affermava di essere: «E la Parola si è fatta carne ed ha abitato fra di noi». Una volta consapevole di questo, caddi in ginocchio proprio lì sul pavimento della mia caverna. «Signore Gesù!» gridai forte. «Credo che tu sei il Figlio di Dio e il mio Salvatore. Credo che tu abbia pagato per i miei peccati. Desidero che Tu faccia parte della mia vita e mi mostri come seguirti.

Satana si affrettò a scoraggiarmi riguardo al passo che stavo facendo. Nel mio cuore riuscivo a sentire una tremenda lotta tra le forze del bene e del male.

«Che cosa stai facendo?» chiedeva Satana. «Vivi quassù già da molto tempo. Ecco, cominci a parlare da solo! Ad ogni mo-

do, sei un peccatore senza speranza. Ricordi tutte le cose cattive che hai commesso? Hai superato i limiti!»

«Ma cosa ho altro da perdere, a parte i miei peccati e le mie colpe?» risposi. «Gesù, so di aver fatto molte cose cattive e stupide. Mi dispiace tanto. Per favore, puoi perdonare tutto il male che ho fatto? Mi aiuterai a cambiare?»

Rimasi in ginocchio per un po' di tempo, ma non sentii nulla di speciale o di drammatico accadere in me, ma in qualche modo sapevo che Dio aveva sentito la mia preghiera e che aveva perdonato i miei peccati. Il mio cuore cominciò a riempirsi della pace più dolce che avessi mai provato. Lentamente mi alzai in piedi e mi guardai attorno. Il mondo intero sembrava più bello. La musica della cascata, l'acqua limpida della mia piscina, gli alberi ondeggianti, il cielo blu; tutte queste cose meravigliose erano create da Dio per il bene degli uomini. Il mio cuore cantava e desideravo ardentemente condividere la mia felicità con qualcuno.

Quel giorno non avevo ancora smesso né di fumare, né di bere, né di fumare erba. Dio non mi aveva travolto mostrandomi tutti i cambiamenti che avrei dovuto affrontare nella mia vita, ma sapevo che mi aveva accettato e che appartenevo a Cristo. Lo Spirito Santo mi avrebbe convinto dei miei peccati uno per uno, man mano che crescevo nella grazia.

Un paio di giorni dopo, un ragazzo di fede battista, mentre stava facendo la sua escursione, si fermò nella mia grotta per fare due chiacchiere. Immediatamente la nostra conversazione si rivolse alla religione e io gli raccontai della mia resa a Gesù.

«Fantastico, Doug! Sono così felice per te» disse sinceramente, «ma non sei stato ancora battezzato, vero?»

«Perché? Certo che no!» ammisi. «Non ci avevo nemmeno pensato. E dove si parla di questo?». Lui prese la mia Bibbia, la aprì velocemente nel libro di Matteo. «Ecco, Matteo 28:19: Andate dunque, e fate discepoli di tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.»

«Beh, immagino che tutto ciò sia abbastanza semplice» ammisi «Ma come posso essere battezzato? Non conosco nemmeno un predicatore».

«Questo non è un problema» disse «Qui c'è l'acqua, ti battezzo io!»

«Beh, eh...» esitai. «Ok. Se questo è quello che sono chiamato a fare, allora facciamolo. Vado a prendere qualcosa con cui asciugarci.» Presi due asciugamani dal mio scaffale e li posai a terra accanto alla piscina. Restammo entrambi senza fiato quando entrammo nell'acqua ghiacciata.

«Aggrappati al mio polso sinistro» mi disse e io lo afferrai con entrambe le mani. Alzò la mano destra sopra la mia testa e disse con solennità: «Fratello Doug, per la tua fede in Gesù Cristo come Figlio di Dio, ora ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen!» Mi immerse nell'acqua e poi mi fece riemergere. Entrambi uscimmo da quell'acqua gelida e mi sentivo in estasi mentre asciugavamo i nostri corpi gocciolanti.

Tuttavia, la mia estasi fu di breve durata. Più tardi, quel giorno, andai in città per celebrare il mio battesimo con un paio di birre. Qualcosa dentro mi diceva, «No, Doug, i cristiani non bevono.»

«Ma Gesù non ha bevuto vino?» pensavo tra me e me. «Non

ha cambiato l'acqua in vino?» Non mi era stato insegnato che nella Bibbia con la parola vino, si intende spesso succo d'uva. A volte, quando era fermentato, veniva chiamato «vino misto» o «bevanda forte». Più tardi, scoprii che in realtà la Bibbia insegnava che il vino è bevanda inebriante e turbolenta (vedi Proverbi 20:1).

Nella mia vita avevo fatto uso di molte droghe, tra cui LSD, hashish, anfetamine, sedativi, THC, PCP e cocaina, ma nessuna di queste droghe era più pericolosa dell'alcool. Più della metà delle morti in autostrada sono causate dall'alcol e più della metà delle persone nelle prigioni, negli ospedali e negli istituti per malattie mentali sono lì a causa dell'alcool.

Non avevo intenzione di ubriacarmi quel giorno, ma dopo una birra la mia forza di volontà si era indebolita, così continuai a bere insieme ad un amico e prima che il sole tramontasse sul mio battesimo, fui arrestato per cattiva condotta in pubblico.

Il mio amico battista aveva trascurato l'importanza del versetto successivo. «Andate dunque, e fate discepoli di tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro di osservare tutte le cose che io vi ho comandato».

Lui non mi aveva insegnato come vivere una vita cristiana. A sua difesa, dico che insegnare ad un nuovo cristiano richiede molto tempo e quel giorno era un semplice escursionista nei pressi della mia grotta. Dio lo aveva usato affinché io potessi iniziare questo nuovo cammino cristiano. Più tardi altri cristiani mi insegnarono come vivere la vita cristiana.

Mi vergognavo quando fui rilasciato dalla prigione il giorno

successivo, ma sapevo che Dio mi avrebbe perdonato e che avrei continuato a leggere e a pregare. Così iniziai a cercare dei segni che il Signore fosse con me. Lessi nella Scrittura «In ogni cosa rendete grazie». Presi Dio alla lettera. Se sbattevo la testa o se mi facevo male in qualche modo, dicevo «Grazie, Signore». Non volevo lasciare che il diavolo mi facesse maledire e sapevo che non potevo ringraziare Dio e maledirlo nello stesso momento. Ero deluso dal fatto che Glen non sembrasse interessato alla mia nuova felicità. Non riuscivo a capire il suo atteggiamento, ma non lasciai che questo abbattesse il mio morale. Il mio entusiasmo cresceva di giorno in giorno e iniziai a pregare affinché Dio mi aprisse una strada per testimoniare di Lui. «Ma potrebbe essere troppo difficile, perfino per Dio» pensai. «Quassù non c'è nessuno eccetto Glen, e lui non vuole ascoltare.»

A quel tempo non sospettavo cosa Dio avesse in serbo per me – o per Glen! All'epoca non avevo capito che Glen era interessato alle cose spirituali, ma alcuni anni più tardi consacrò la sua vita a Dio.

CAPITOLO 12

STELLA PER UN GIORNO

Pochi giorni dopo aver chiesto a Dio di mostrarmi come poter condividere la mia testimonianza, uscii dal canyon per fare la telefonata mensile a mia madre. Nel sentire la mia voce sembrava eccitata.

«Oh, Doug, indovina un po'» borbottò lei. «Stavo pranzando con un giornalista televisivo della CSB e ha pensato che una storia riguardo il figlio di un miliardario che vive in una grotta sarebbe davvero interessante. Vuole salire da te e raccontarla».

«Fantastico» dissi. Essere in tv sembrava eccitante. Suppongo di aver ereditato un po' dell'amore materno per il teatro.

«Quando verranno?» chiesi.

«Non lo so. Chiamami domani. Nel frattempo, saprò qualcosa» disse. Quella settimana feci parecchie volte su e giù per la montagna ma era sempre la stessa storia «chiamami domani».

Alla fine, frustrata dalla CBS, la mamma contattò la NBC. Accettarono immediatamente. Il giorno seguente alle 9.30 incontrai mia madre e due troupe televisive, della CBS e della NBC.

Involontariamente, entrambe le truppe avevano preso lo stesso volo e arrivarono insieme all'aeroporto. Ovviamente scoppiò una discussione su chi avrebbe registrato la mia storia. Fu tutto molto imbarazzante per me. Mamma, che Dio la benedica, si mise in mezzo e fece da arbitro.

«Avete avuto la vostra occasione» disse agli uomini della CBS «Mio figlio faceva su e giù dalla montagna ogni giorno e ci avete fatto attendere. Diamo la storia alla NBC».

Il tipo della CBS divenne rosso in faccia e cominciò ad urlare contro la mamma. «Non si rende conto, signora, che serve molto lavoro per organizzare una cosa del genere? Questo è il più breve tempo in cui ho potuto organizzare il tutto» brontolò.

«Potrebbe essere, ma è sicuro che alla NBC non ci è voluto così tanto tempo per decidere» ribatté la mamma. «Avranno la storia e questo è tutto!»

«Signora, ha la minima idea quanto costerà questo alla mia azienda? Lei è spregevole!» Detto questo, prese la sua troupe e se ne andò.

Inizialmente mi chiesi, «Signore, perché le cose dovevano andare così?» Più tardi seppi che il giornalista della CBS aveva portato un paio di pantaloncini tipo Tarzan da farmi indossare, e che aveva intenzione di fare di questa storia una commedia televisiva. Dio sapeva tutto il tempo cosa stava facendo!

Comunque tutta questa agitazione non turbò minimamente la mamma. Aveva organizzato in breve tempo ogni cosa e quindi la troupe iniziò a muoversi. Pete Scott, il pilota dell'elicottero dovette fare due viaggi per accompagnare tutti fino al terzo canyon, ma non impiegò molto tempo.

Che emozione era vedere dall'alto il sentiero che avevo percorso tante volte a piedi! Ci volle una buona dose di maestria per atterrare. Non c'era spazio per atterrare di fronte alla grotta, così Pete trovò un grosso masso giù nel canyon che era sufficientemente piatto per farci riposare un corridore. Restava in volo stazionario mentre i passeggeri scendevano e prendevano le attrezzature.

Pete e io ci conoscevamo piuttosto bene. Era lo stesso Pete che lavorava nella squadra di Ricerche e Salvataggio. Era sempre lui a cercarmi quando qualcuno si perdeva. Era divertito dal tram busto fatto per il suo amico hippy.

Quando erano pronti per girare, mi diedero delle istruzioni e iniziarono a filmare. Per prima cosa volevano che risalissi il sentiero con lo zaino in spalla. Poi mi chiesero di accendere un fuoco e di cucinare qualcosa. Filmarono la mia grotta sia dentro che fuori: la mia amaca, la piccola cascata, la piscina, la mia sedia e persino la lattina di plastica, che una volta ingrandita serviva da tavolo e allo stesso tempo da contenitore con coperchio per tenere lontani i vermi dal cibo.

«Cos'altro fai oltre a cucinare e mangiare?» chiese il regista.

«Oh, a volte esploro, a volte mi occupo di altre cose, a volte leggo», dissi. «Qualche volta nuoto in piscina».

Il suo viso si illuminò. «Che ne dici di fare una nuotatina per noi?» chiese. «Sarebbe una bella scena di chiusura.»

Esitai e guardai in basso. Alla fine dissi: «Non ho il costume da bagno.»

«Oh, questo non è un problema» mi assicurò. «La mia troupe cinematografica è composta da professionisti. Possono girare

delle buone scene da sufficientemente lontano»

Riflettei per un momento. «Ok» dissi. «Se non disturba a te non disturba neanche a me» e cominciai a togliermi i vestiti. La troupe si posizionò più distante possibile. Salii su un masso alto circa 20 piedi (circa 6 metri NdR) e mi tuffai. Il regista e la troupe erano entusiasti. Nuotai un minuto o due mentre le telecamere giravano. La mamma si alzò e mi porse un asciugamano mentre risalivo dall'acqua (era impossibile scioccarla). Dopo essermi rivestito, il regista disse che doveva farmi ancora alcune domande per l'intervista. «Spara!» dissi.

«Tuo padre è un multimilionario. Tua madre è nel mondo dello spettacolo. Potresti farti un nome – diventare ciò che desideri. Perché allora desideri vivere in un posto come questo, lontano dalle comodità della civiltà?»

Riflettei per un momento. «Suppongo di essere stato un cordero a correre via dalla disciplina della vita. Volevo essere in grado di fare a modo mio. Tutto e tutti intorno a me sembravano così ipocriti. È una società cane-mangia-cane. Mi mettevo sempre nei guai e so di avere avuto un problema serio con il mio comportamento. Invece, qui mi sento benissimo. Mi godo il sole, l'aria pura e faccio esercizio fisico esplorando ogni giorno i sentieri della montagna.

«Nella mia grotta ho trovato una Bibbia, che mi ha insegnato molte cose riguardo Gesù Cristo. Lui sta cambiando la mia vita e finalmente ho trovato la gioia e la pace che stavo cercando. Ora che ho trovato Gesù, voglio dirlo al mondo. Ora sono un uomo libero perché i miei peccati sono stati perdonati. Vorrei che tutti potessero essere felici come lo sono io, qui nella mia caverna con

Dio, circondato dalle cose che Egli stesso ha creato.»

Quando terminai il mio piccolo discorso, mi filmarono mentre suonavo il flauto; poi misero via la loro attrezzatura e tornammo tutti a Palm Springs.

«Quando sarà trasmesso in TV?» chiesi al regista.

«Sarà trasmesso tre volte oggi - al notiziario delle cinque, delle dieci e delle undici» disse.

«Ma come possono farcela?» chiesi scettico. «Ora sono quasi le due.»

«Oh! Lo vedrai» rispose con un luccichio negli occhi. «Non dimenticare che siamo dei professionisti!» ma avevo comunque i miei dubbi.

«Ci sarebbe ancora un'altra cosa» dissi. «Per favore, non dite dove si trova questo posto. Non desidero che la mia grotta si trasformi in un'attrazione turistica.»

«Capisco! Lo riferirò al capo» promise.

Dopo essere tutti scesi dalla collina, decisi di rimanere in città e vedere se davvero fossero riusciti a metterlo in onda per il notiziario delle cinque. Ovviamente nella grotta non avevo la TV e mi chiedevo dove potessi andare a vederla. Non potevo semplicemente suonare il campanello di qualcuno e chiedere se potevo guardare il notiziario delle cinque. Mentre camminavo, notai un albergo dall'altra parte della strada. «Ecco qui» dissi ad alta voce. «Chiederò all'impiegato dell'albergo di poter guardare la TV nella hall.»

La ragazza al banco mi diede il permesso anche se con riluttanza. Così, accesi la TV e mi sintonizzai per vedere il telegiornale. Ero così eccitato che non riuscivo a stare fermo. Mi sareb-

be piaciuto dirlo ad alcuni dei miei amici, affinché anche loro potessero vederlo, ma ormai era troppo tardi. Proprio in quel momento vidi Joe, un amico poliziotto, parcheggiare di fronte all'hotel. Corsi fuori e lo afferrai. «Vieni qui, Joe. C'è qualcosa che voglio mostrarti!» gli dissi tutto eccitato.

«Che cos'è? Sono in servizio e non ho tempo» protestò.

«Ci vorranno solo pochi minuti» lo assicurai. «Stanno per mostrare in TV un criminale locale al notiziario delle cinque.»

«Ah, sì?» le sue sopracciglia si sollevarono. «E chi è?»

«Vedrai» dissi.

Dovemmo guardare un po' e Joe stava per andarsene, quando sullo schermo apparve un elicottero che stava sorvolando il canyon. «Nel Canyon Tahquitz, a pochi chilometri da Palm Springs, c'è un vero paradiso» si udì la voce del conduttore.

«Oh no!» mi lamentai «Hanno detto dove si trova la mia grotta!» Ma in quel momento non mi preoccupavo troppo di questo. Ero troppo eccitato vedendomi risalire il sentiero, accendere il fuoco e cucinare. Lanciai un'occhiata a Joe. Era seduto sul bordo di una sedia e si godeva il documentario. Mi sentivo una celebrità. Tuttavia ero preoccupato per le riprese del tuffo in piscina nudo ma la troupe lo aveva gestito bene, esattamente come aveva promesso il regista. Tirai un sospiro di sollievo. Nell'udire il mio discorso alla fine del programma, Joe inarcò le sopracciglia e mi guardò.

«Sei un Cristiano, Doug?»

Nessuno mi aveva mai chiesto questo da quando avevo iniziato a leggere la Bibbia. Mi chiedevo se fossi abbastanza bravo da dire sì.

«Sto cercando di esserlo» risposi.

«Mi fa piacere sentirlo!» Gli occhi di Joe scintillarono. «Insegno alla scuola domenicale. Passa a trovarci, uomo della caverna. Sei sulla strada giusta.»

Più tardi, uno dei miei amici, che quel giorno era in prigione, mi riferì di aver visto il programma tutte le tre volte.

Allora non sapevo ancora che la mia vita non sarebbe stata più la stessa.

Qualche giorno dopo, mentre andavo in città, incontrai un escursionista sul sentiero Cougar. «Ciao. Dove sei diretto?» chiesi.

«Sto andando a trovare un amico nel terzo canyon. Vive in una grotta, l'ho visto in TV!» disse eccitato. Con difficoltà mantenni il viso serio.

«Davvero?» domandai. «Chi è? Parlami di lui»

Cominciò a raccontarmi tutto di me, aggiungendo alcune informazioni interessanti che nemmeno io conoscevo. Alla fine non resistetti più.

«Ehi, amico,» dissi, «c'è qualcosa che è meglio che ti dica. Questo ragazzo che vive nella grotta?»

«Sì?» Mi guardò con aria interrogativa.

«Sono io! Sono io quel ragazzo che hai visto in TV.»

Mi guardò e sogghignò. «Molto divertente» disse. «Non gli assomigli per niente. Lo riconoscerai ovunque!» Seguì una conversazione interessante ma non sono sicuro che mi abbia mai creduto.

Dopo questo incontro non sapevo mai quando avrei avuto altri visitatori. Qualche volta venivano da soli, qualche volta in

gruppi. Offrivo loro il pane al gusto di banana e condividevo con loro la mia nuova ritrovata felicità. Non dovevo più preoccuparmi di cercare qualcuno a cui testimoniare. La mia grotta si era trasformata in un'attrazione turistica. Penso che Dio avesse una ragione per aver permesso che il luogo della mia grotta fosse svelato nel servizio televisivo.

CAPITOLO 13 ALLA RICERCA DI UNA CHIESA

Nel mio cuore sorse un grande desiderio di unirmi ad altri credenti, così iniziai a frequentare alcune delle chiese in città. Un luogo che mi piaceva visitare si chiamava The Joshua House (la Casa di Giosuè. NdR). Era più simile ad una casa Cristiana. Il proprietario, Homer, invitava le persone ad entrare come ospiti o residenti. Conduceva un culto e delle classi per insegnare alla gente di strada le cose su Dio. Aveva anche un programma di lavoro al quale partecipavano i residenti. Cantavamo inni, pregavamo e condividevamo le nostre testimonianze. Un gruppo di belle ragazze tra gli ospiti aumentò il mio interesse per questo posto, ma nessuna di loro era molto interessata a un hippie sporco che ne sapeva così poco sul fatto di essere un cristiano. Sebbene la fratellanza in questa chiesa mi piacesse molto, in realtà non era una vera chiesa. Homer frequentava la chiesa pentecostale e ci incoraggiava a fare lo stesso.

Frequentai la sua chiesa, e molte altre ancora. Alcune di loro erano carismatiche e i membri parlavano in lingue. Frequentai

un posto chiamato «Centro di fede» e studiai con i Mormoni e con i testimoni di Geova. Avevo scoperto che la maggior parte delle chiese insegnava che la loro era l'unica vera chiesa e le altre erano tutte sbagliate. Un pastore disse «Se tu non parli in lingue, non hai il battesimo dello Spirito Santo.»

Nella grotta continuai a studiare l'argomento e imparai che parlare in lingue era uno dei tanti doni che veniva dato a chi era stato scelto dallo Spirito. Ad alcuni ha dato un dono, ad altri aveva dato altri doni, ma da nessuna parte avevo trovato che una persona doveva parlare in lingue per avere lo Spirito Santo. Il frutto dello Spirito non erano le lingue, ma l'amore, la gioia, la pace, ecc. Avevo anche notato che quando lo Spirito Santo fu effuso alla Pentecoste, gli apostoli parlavano lingue reali che potevano essere comprese dagli ebrei in visita che parlavano quelle lingue. Loro non lodavano il Signore usando un linguaggio che nessuno poteva comprendere.

Mi sentivo frustrato per tutti i disaccordi che i cristiani avevano tra loro e per il modo poco cristiano in cui a volte si comportavano l'uno verso l'altro. Non riuscivo a capirlo. La Bibbia non insegna forse «un unico Signore, un'unica fede, un unico battesimo?» Sono certo che da qualche parte là fuori Dio aveva una vera chiesa... ma quale? Tornai su in montagna per studiare e pregare per ricevere una guida.

Una notte rimasi davanti alla mia grotta ad osservare le stelle. Il cielo nero, come il velluto, era glitterato di puntini di luce e sembrava davvero reale e molto vicino. «Quanto grande deve essere il nostro Dio per appendere tutte queste stelle nello spazio.» Poi pensai alle varie chiese e come ognuna di esse preten-

desse di essere quella vera. Allora mi inginocchiai e pregai:

«Signore, mi hai condotto lunga questa strada e so che ho ancora altra strada da fare, ma deve esserci una chiesa da qualche parte dove ci si basa solo sulla Bibbia. Non mi interessa che chiesa sia. Se me la indicherai, io l'accetterò». Rimasi in ginocchio ancora un momento. La pace riempì il mio cuore e ancora una volta compresi che Dio aveva udito la mia preghiera.

Il giorno dopo arrivò Glen. Anche se non professava di essere cristiano, era un mio amico, e la frustrazione del mio cuore era tanta. «Cosa devo fare? Una chiesa dice una cosa e un'altra chiesa dice qualcos'altro, e tutti affermano di credere nella Bibbia. Ho letto la maggior parte della Bibbia, ma a volte non la capisco. Non riesco a capire chi è nel giusto.» Ma Glen non disse molto. Sembrava che stesse attraversando un conflitto interiore.

Qualche giorno più tardi ero sdraiato sulla mia amaca a leggere, quando Glen si presentò di nuovo. Mi porse un libro.

«Che cos'è questo?» gli chiesi osservando con aria interrogativa la copertina sulla quale vi era un'immagine in cui due mani reggevano il mondo. Il titolo diceva: «The Great Controversy» ossia «Il gran conflitto.»

«Leggi» disse semplicemente.

«Ma cos'è?» domandai.

«Leggilo» ripeté di nuovo. Era un uomo di poche parole.

«Dovrebbe rispondere ad alcune delle tue domande.»

«Ok Ok!» dissi.

Dopo che Glen se ne andò, controllai il libro più attentamente. Aveva 678 pagine e in tutta la mia vita non avevo mai letto un libro neanche con la metà delle pagine. Bene, avrei letto un paio

di pagine giusto per dar soddisfazione a Glen. Dopotutto, non c'era molto altro da fare.

Saltai l'introduzione e iniziai subito il primo capitolo.

La scrittrice descriveva un'immagine di Gerusalemme ai piedi di Gesù. Fui immediatamente coinvolto nella storia. Sebbene il linguaggio poco familiare mi apparisse difficile a causa della mia limitata educazione, continuai divorando pagina dopo pagina.

«Wow» pensai «Chiunque abbia scritto questo libro parla con autorità». I riferimenti alle Scritture erano generosamente sparsi ovunque e la narrazione si animò man mano che le parole fluivano.

«Ma chi ha scritto questo libro?» mi domandai una o due ore dopo. Girai la copertina e lessi il nome dell'autrice: Ellen G. White.

«Dopo la Bibbia, questa è la cosa più interessante che abbia mai letto in vita mia» pensai. Alla fine chiusi il libro. Leggendo lì disteso, mi assopii. Mi addormentai, ma le scene di ciò che avevo letto si intrecciarono nei miei sogni. Quando mi svegliai, sentii l'impulso di continuare a leggere. Per giorni, trascorsi i miei pomeriggi con il libro.

Quando vidi Glen la volta seguente, gli chiesi, «Chi è questa Ellen White?»

«Beh, alcune persone credono che sia stata ispirata.»

«Questo è quello che avevo pensato anch'io» dissi. «È ovvio che Dio stava parlando attraverso di lei. Mi piacerebbe incontrarla e parlare con lei qualche volta.»

«Sei un po' in ritardo» sorrise Glen vagamente. «È morta nel 1915.»

«Oh!» Ero deluso, ma continuai a leggere e finalmente l'intera Bibbia cominciò a comporsi nella mia mente e avere più senso per me. Il mio nuovo libro parlava del Sabato, di quando le persone muoiono, della lotta tra il diavolo e Cristo e di come la chiesa aveva sofferto durante il Medioevo.

Di solito leggevo sdraiato sulla mia amaca sotto l'albero del sicomoro e mi dondolavo avanti e indietro spingendo il piede contro una roccia. Era il posto più rilassante per leggere. C'era molta ombra, e soffiava sempre una brezza nel canyon, anche quando il termometro saliva a 120 F (circa 49 gradi C).

Leggevo un po', mi tuffavo nella piscina per rinfrescarmi, facevo un sonnellino, e poi leggevo di nuovo. Riflettevo sui capitoli e spesso sognavo ciò che avevo imparato. Il libro assorbiva tutti i miei pensieri e aveva ampliato la mia intera visione di Dio e della Bibbia. Più volte avevo pensato che non avrei mai potuto finire un libro così grosso, ma ogni volta che ero sul punto di rinunciare, sentivo una voce che mi esortava: «Vai avanti, puoi farcela». Dopo diverse settimane, giunsi al paragrafo finale e la mia anima si emozionò:

«Il grande conflitto è finito. Il peccato e i peccatori non esistono più. L'intero universo è purificato. Tutto il creato palpita di armonia e di gioia. Da colui che ha creato tutte le cose fluiscono la vita, la luce e la gioia che inondano lo spazio infinito. Dall'atomo più impercettibile al più grande dei mondi, tutte le cose, quelle animate e quelle inanimate, nella loro bellezza e nella loro perfezione, dichiarano con gioia che Dio è amore.» (Ellen G. White, *Il Gran Conflitto* p. 615)

«Wow!» esclamai mentre mi alzavo in piedi, sia per la gioia di aver finito il lungo libro ma ancora di più per l'ultimo trionfo di Dio su Satana e sul peccato. Era talmente forte che non riuscivo a tenermi tutto dentro.

Scesi quindi attraverso il canyon e restituii il libro a Glen. «Hai altri libri come questo?» gli chiesi.

«Certo, molti» disse. Era cresciuto in una famiglia cristiana e i suoi genitori continuavano a mandargli della letteratura cristiana, sperando di riaccendere il suo interesse. Nei mesi seguenti avevo letto: *La speranza dell'uomo, Passi verso Gesù, Patriarchi e Profeti, Daniele e l'Apocalisse*. Banchettavo con la Bibbia e questi libri ispirati.

Una cosa però mi creava problemi, ossia, la faccenda del settimo giorno, il Sabato. Dopo aver letto la Bibbia e tutti quei libri, nella mia mente c'era poco dubbio che il Sabato fosse il Sabato, ma non volevo accettarlo. Sentivo che ero già abbastanza diverso. Non volevo peggiorare le cose osservando il Sabato, mentre tutti gli altri osservano la domenica. Inoltre, non c'erano chiese cristiane che santificassero il Sabato. Decisi che avrei trovato un modo per aggirarlo. Sicuramente i miei amici che osservavano la domenica avevano buone ragioni per le loro convinzioni. Decisi di chiedere a diversi ministri, ma quando lo feci, ricevetti undici risposte diverse.

Uno dei ministri dichiarò, «Questa legge è stata eliminata. Non dobbiamo osservare il Sabato.»

«Oh» dissi «questo significa che non dobbiamo osservare i Dieci Comandamenti?»

«Oh no! Noi osserviamo gli altri nove» ammise.

«Intendi dire che il comandamento che Dio raccomanda di ricordare, lo dobbiamo dimenticare? Ma non ha senso!»

Un altro pastore mi disse: «Andiamo in chiesa la domenica perché è il giorno in cui è risorto Gesù, e questo è il nuovo sabato.»

«Suona bene, ma devo sapere dove trovare nella Sacra Scrittura il testo che dice di osservare il primo giorno della settimana.» replicai. «Se puoi indicarmi questo versetto nella Bibbia, mi unirò volentieri alla tua chiesa.»

«Bene, ah, noi ah, allora lascia che te lo spiego in un altro modo.» disse decisamente a disagio «Non abbiamo un comandamento preciso. Abbiamo però la tradizione.»

Ma io non volevo la tradizione. Gesù disse: Voi siete abili nell'annullare il comandamento di Dio, per osservare la vostra tradizione (Marco 7:9). Volevo l'autorità biblica per un tale cambiamento.

Il predicatore successivo fu il più creativo di tutti. Lo spiegò in questo modo: «Ai tempi di Giosuè, quando il sole si era fermato, e ai giorni di Ezechia, quando Dio riportò l'ombra indietro di dieci gradi, perdemmo un giorno e il sabato divenne domenica.»

«Ah, capisco. Vuoi dire che quando Gesù era qui, non osservò veramente il settimo giorno, ma il primo giorno?» gli chiesi.

Il predicatore apparve confuso. «Beh, veramente non ne sono sicuro» ammise.

Tornai a casa e lessi di nuovo la storia della Creazione. Improvvisamente notai qualcosa che non avevo notato prima, e che chiuse la questione per me. Dio aveva benedetto il settimo giorno ancor prima che il peccato entrasse nel mondo. Ciò signifi-

ca che il Sabato era perfetto, proprio come era perfetto il mondo che Dio aveva creato. Perché Dio avrebbe cambiato qualcosa di perfetto?

Inoltre, Dio scrisse i Dieci Comandamenti su una pietra, e non si scrive qualcosa su una pietra che si prevede di cancellare o di cambiare! Conclusi che un cristiano non deve essere un seguace dei cristiani, ma di Cristo. Gesù rendeva il culto nel settimo giorno ogni settimana e non menzionò mai il primo giorno della settimana, quindi avrei semplicemente seguito Gesù.

Ma ero ancora preoccupato. Dove potevo trovare persone che insegnano tutti e dieci i comandamenti?

Andai da Glen e lo guardai negli occhi. «Dimmi, c'è una chiesa nei dintorni dove le persone credono queste cose?» chiesi.

«Oh sì. Dappertutto» rispose.

«Davvero? E come si chiama questa chiesa?»

«La chiesa avventista del settimo giorno» disse Glen.

«La chiesa del settimo giorno? Non ne ho mai sentito parlare. La parte del "settimo giorno" posso capire, ma cosa significa "avventista"» chiesi perplesso.

«La parola avvento significa la venuta o l'arrivo di qualcuno. Gli avventisti sono persone che stanno attendendo ardentemente la seconda venuta di Cristo.»

Pensai tra me e me «Devo essere un Avventista. Credo nella seconda venuta di Cristo». Ad alta voce, dissi: «Come mai sai così tanto di queste cose?»

Glen sembrò un po' imbarazzato. «Sono cresciuto con la Bibbia e questi libri e ho frequentato la chiesa fin da quando sono nato».

«Vuoi dire che conosci tutte queste cose, ma non ci fai nulla?» chiesi sorpreso «È incredibile». Pensai a tutte le volte che fumavamo l'erba e bevevamo insieme. Non riuscivo a capire come qualcuno potesse conoscere tutto riguardo Dio, il Suo meraviglioso amore e sacrificio per l'uomo e comunque ignorarlo.

«Andiamo in chiesa questo Sabato» suggerii entusiasta. Dovevo vedere queste persone meravigliose.

«Beh, non lo so, Doug. Non credo di essere pronto per questo. Vacci tu e poi mi racconterai com'è andata!»

Glen non sembrava condividere il mio entusiasmo, perché sapeva cosa stessi per sperimentare. Nella mia mente avevo immaginato una pittoresca chiesetta bianca con una croce sul campanile. Le persone, naturalmente, sarebbero state tutte così sante che i loro piedi toccavano appena il pavimento. Tutti avrebbero sorriso, avrebbero portato le loro Bibbie e cantato.

Quel Sabato mi alzai presto, misi la mia tuta sporca e gli scarponi senza calze. Pettinai i miei lunghi capelli, ma questa volta non li legai in una coda, sebbene arrivassero alle spalle. Non mi ero nemmeno rasato. Avevo ritoccato un po' la barbetta arruffata che cresceva solo sotto il mento. Bibbia alla mano, partii con grande anticipo.

Inquadrai la via e diressi i miei passi verso l'indirizzo fornitomi da Glen, ma invece di trovare una chiesetta di campagna, trovai un grande e moderno edificio in un quartiere benestante. Il parcheggio era pieno di auto per lo più di lusso. Mi affrettai ad entrare. Il tappeto rosso sembrava morbido sotto i miei piedi. Tutti gli uomini indossavano abiti eleganti e le donne abiti co-

stosi e acconciature alla moda. Non avevo letto nulla su come i cristiani dovessero vestirsi e improvvisamente mi sentivo molto fuori posto. Le teste si voltarono nella mia direzione ed ero sicuro che si chiedessero se per caso avessi sbagliato indirizzo. Un uomo mi strinse la mano all'ingresso e disse: «Sono contento che tu sia qui.»

Ma mi sembrava che stesse recitando. Ero stato nel mondo dello spettacolo per tutta la mia vita ed ero in grado di capire se qualcuno stesse recitando. Comunque entrai e mi diressi verso un posto a sedere in fondo alla chiesa.

Era in corso un programma interessante e apprezzai la storia delle missioni. Quando arrivò il momento di discutere la lezione della Scuola del Sabato, mi incamminai con gli altri in fondo alla sala verso una stanza in cui le sedie erano disposte in un grande cerchio. Nessuno mi rivolse la parola, sebbene qualcuno mi avesse sorriso in modo sincero. Mi sedetti su una sedia come tutti gli altri, ma sebbene la stanza fosse piena, le sedie da entrambe le mie parti erano vuote.

Dopo alcune parole di benvenuto alla classe, il monitore aprì la Bibbia e il suo lezionario. «L'argomento di oggi riguarda la profezia di 490 giorni di Daniele 9» iniziò.

«Fantastico!» pensai. Avevo appena letto questo argomento in un libro di Uriah Smith - *Daniele e l'Apocalisse!* Dopo alcune considerazioni preliminari, fece una domanda: «Quando ebbe inizio la profezia dei 490 giorni?»

All'improvviso sentii che ero nel posto giusto. Sapevo di che cosa parlava il monitore. Stavo per esplodere, ero così ansioso di dare la risposta, ma pensai che non fosse opportuno per un vi-

sitatore parlare. Scrutai le persone dall'aspetto distinto nel cerchio. Il monitore era in attesa, ma nessuno parlava. Guardavano il pavimento, la porta o le pareti, ma nessuno rispose. Non potendo più resistere, alzai la mano.

«Sì?» disse il monitore con le sopracciglia alzate.

«Nel 457 avanti Cristo» dissi con la bocca asciutta. Da molto tempo non mi trovavo in mezzo a un gruppo così grande di persone.

«Giusto!» rispose il monitore sorpreso.

«E quando si concluse questo periodo?» chiese qualche minuto dopo.

Questa volta tutti rivolsero lo sguardo verso lo hippie. Dato che sembrava ovvio che tutti stessero aspettando una mia risposta, dissi: «Nel 34 dopo Cristo.»

«Di nuovo giusto». Questa volta il monitore non sembrava così sorpreso, ma non riuscivo a capire perché nessun altro conoscesse le risposte. Non era questa la loro chiesa e la loro religione? Forse volevano solo essere cortesi o modesti, o forse erano tutti visitatori come me.

Mi sentii un po' deluso da quel primo Sabato, soprattutto a causa della mancanza di calore e fratellanza. Nelle altre chiese erano tutti così amichevoli, avevano persino fatto a gara per essermi amico. Non potevo fare a meno di chiedermi se l'atteggiamento della gente nella chiesa avventista sarebbe stato lo stesso se avessero saputo che mio padre era un miliardario. Forse mi aspettavo troppo da loro.

Visitai la chiesa un paio di volte ancora, ma non mi sentivo a mio agio, così osservavo il Sabato nel modo migliore che cono-

scevo e andavo in chiesa alla domenica per la comunione cristiana. Continuavo a testimoniare della mia fede rinnovata a chiunque venisse alla mia caverna, e talvolta c'erano delle belle riunioni. Lo stesso Glen si meravigliava della sua stessa presenza. «Non so se dirtelo, Doug» disse un giorno, «ma quando parli alla gente di Dio, il tuo viso si illumina.»

La mia fede aumentava di giorno in giorno. Più studiavo, più la mia fede si rafforzava. Spesso parlavo con un amico, anche lui si chiamava Doug. Suonava la chitarra, io il flauto e chiedevamo l'elemosina insieme per strada. La mia nuova esperienza di cristiano era così eccitante. Non potevo davvero stare zitto a riguardo. Un giorno eravamo in città a suonare i nostri strumenti per racimolare qualche spicciolo, ma nessuno si era fermato e nessuno ci aveva dato nulla, quindi iniziammo a parlare. Ben presto la conversazione volse alla religione.

«Io credo in Dio» disse Doug «ma non credo in Gesù.»

«Io ti posso dimostrare che Gesù esiste» risposi io fiducioso.

«E come hai intenzione di farlo?» chiese scettico.

«Di quanti soldi abbiamo bisogno ora?» gli chiesi.

«Sarebbe bello se avessimo un paio di dollari ciascuno. Allora potremmo andare a mangiare» disse.

«Va bene» dissi «Ora pregherò Gesù, e noi riceveremo quattro dollari.» Allora, chinai il capo e dissi: «Signore, aiutaci a ricevere quattro dollari in modo da comprare un buon pasto e aiuta Doug a capire che Tu sei reale. Te lo chiedo nel nome di Gesù. Amen.»

Avevamo ricominciato a suonare e poco dopo una signora che

stava camminando, si fermò ad ascoltarci. Quando finimmo, le chiesi se avesse qualche spicciolo.

«Beh» pensò silenziosamente per un momento, «di solito non faccio questo genere di cose, ma oggi è il compleanno di mio figlio che ha quasi la vostra età.» Aprì la borsetta e tirò fuori dei soldi. «Quattro dollari vi possono aiutare?» chiese. La rassicurai che andavano benissimo. Mentre se ne stava andando, doveva essersi chiesta come mai il mio amico l'avesse fissata sotto shock con la bocca spalancata.

Non molto tempo dopo anche lui aveva accettato Gesù Cristo come suo Salvatore.

CAPITOLO 14 SE ALL'INIZIO NON CI RIESCI

La prima volta che vidi Karyn avevamo entrambi solo quindici anni. Lei, insieme ad un gruppo di ragazze avevano appena lasciato una festa ed erano ferme ad un angolo della strada, stavano ridendo, parlando a voce alta e facendo stupidaggini. Pensai, «Che banda di matte! Carine, ma sciocche.»

Lei non era molto interessata a tipi come me. Preferiva frequentare ragazzi più grandi che avevano la macchina.

Di tanto in tanto la vedevo in giro per città e mi ricordavo chi fosse, ma nella mia vita stavano succedendo tante altre cose. Comunque, circa due anni dopo, quando stavo appena iniziando a leggere la Bibbia, le nostre strade si incrociarono di nuovo. Il mio amico Rico ed io eravamo andati alla sala da biliardo per divertirci e giocare un po' a biliardo e rividi Karyn insieme ad un'altra ragazza ad un tavolo dall'altra parte della sala. Venni a sapere che l'altra ragazza era la ragazza di Rico, e a quel punto mi presentarono Karyn e loro andarono al bar, lasciandoci soli. Era una situazione strana. Nessuno di noi due aveva pensato che po-

tesse accadere in quel modo.

«Vuoi fare una partita?» le chiesi.

«Veramente non mi va» rispose.

«Ok. Andiamo allora da qualche altra parte» suggerii. Tenni la porta aperta, uscimmo e passeggiammo parlando. Quando arrivammo presso un negozio di liquori, contro ogni buon senso entrai e comprai una bottiglia di vino. «Andiamo al parco e troviamo un posto fresco dove sederci» dissi. «Ho comprato un po' di refrigerio.»

«No, grazie, Doug. Io non bevo più» rispose.

«Che cosa vuoi dire con "non bevi"?» chiesi incredulo. «Tutti bevono!» Ma lei rimase della sua idea.

«Suppongo che anche tu leggi la Bibbia?» le chiesi con un po' di sarcasmo.

Lei si fermò e mi guardò sorpresa. «In effetti, sì. Come lo sapevi?»

«Non lo sapevo. Ho solo immaginato facendo due più due. È divertente» proseguì «anch'io sto leggendo la Bibbia.» Camminammo a lungo nella notte fredda del deserto, parlando della Bibbia e della religione. Più parlavamo, più trovavamo altro di cui parlare.

Ci frequentammo parecchio dopo quell'incontro, e poche settimane più tardi ci sposammo. Ci trasferimmo in città, ma non ci piaceva la vita di città, così un giorno mettemmo tutte le nostre cose negli zaini e partimmo facendo l'autostop verso il nord lungo la costa della California. Per la verità non sapevamo dove stessimo andando, quindi ci prendemmo del tempo. A volte ci addormentavamo sulla rampa di accesso di una superstra-

da per essere svegliati dall'impianto di irrigazione alle cinque del mattino. Una volta uscimmo dalla strada vicino a Big Sur, in California e andammo a dormire nei boschi. Quando ci svegliammo, un ranger del parco era in piedi vicino a noi. «Non mi dispiace che facciate campeggio qui,» disse, «ma credo vorreste sapere che siete su una quercia velenosa». Il resto di quella settimana fu molto disagiata.

A Ukiah, in California, una giovane coppia si era fermata per darci un passaggio. «Dove siete diretti?» chiese l'autista.

«Veramente non lo sappiamo» dissi. «Stiamo pregando per ricevere una guida da Dio. Voi, dove state andando?»

Un po' sorpreso, il conducente disse: «Di certo non volete andare dove viviamo noi. È nel mezzo del nulla – una cittadina chiamata Covelo, circondata dalla foresta nazionale.»

«Hmm! Ci sono delle grotte lì?»

«Credo di sì» rispose il giovane.

«Ci sono delle chiese?» domandò Karyn

«Questo è tutto quello che c'è» rispose la moglie. «Non c'è nemmeno un teatro nella città.»

Karyn e io fummo colpiti dall'idea di andare a Covelo e ci innamorammo subito della bellezza delle montagne ricoperte di pini. Per un po' vivemmo in una grotta nella foresta nazionale e ispezionavamo i terreni in giro. Ben presto trovammo il posto che desideravamo veramente. L'unico problema erano i soldi. L'unico lavoro che potevo trovare era stagionale. Alla fine dell'estate fummo costretti a tornare a Palm Springs così potevo sostenere la nostra famiglia, perché presto saremmo diventati genitori.

Per qualche tempo feci lavori strani ma nulla di speciale. Alla fine trovai un impiego per vendere e consegnare carne. Vidi immediatamente che facevo parte di un accordo a tre. Perché non eliminare l'intermediario e aumentare il profitto per me?

Papà mi aiutò a comprare una bella VW usata. Non avevo mai posseduto un'auto prima d'ora e non sapevo quasi nulla del suo mantenimento. Pensavo che l'olio andasse nel radiatore, ma la VW non aveva un radiatore. Ho imparato in fretta!

Sulla portiera avevo un adesivo: *Bistecche di manzo di prima qualità di Doug Batchelor*. Dopo aver stampato i biglietti da visita e stabilito alcuni contatti, misi un piccolo frigo nel retro della macchina. Comprai una certa quantità di manzo e un amico mi mostrò come ricavarne delle bistecche. Ben presto avevo un'attività di vendita di bistecche con un buon profitto. Gli affari andarono bene fin dall'inizio.

Imparai alcune cose interessanti durante la mia breve avventura con il manzo. Un giorno una cliente mi chiese se potevo procurarle del maiale di prima qualità. Conoscevo i vari tipi di carne bovina: prima scelta, scelta, buona. Avevo imparato la classificazione del pollo, ma avrei dovuto fare ancora qualche ricerca sul maiale.

Quindi andai da uno dei miei amici macellai. Quando sentì la mia domanda, rise: «Il Dipartimento dell'Agricoltura non ritiene che sia il caso di darlo da mangiare ai tuoi cani. Non lo classificano. Questa carne è piena di microbi. Stampano persino opuscoli in cui consigliano di cucinarlo accuratamente per uccidere tutte le larve di trichina.»

«Che schifo!» ero disgustato. Poi mi ricordai di aver letto

qualcosa nella Bibbia sulla carne di maiale. Alcuni predicatori mi dissero che quelle leggi erano state abolite, ma per me non aveva senso. Il corpo umano non reagisce al cibo immesso allo stesso modo in cui reagiva al tempo dei figli di Israele? Non era ancora soggetto a germi e parassiti della malattia?

Imparai anche qualcos'altro da questa esperienza. Da quando avevo cominciato a vendere manzo di prima qualità, avevo deciso di usare solo i miei stessi prodotti. Ben presto avevo una bistecca di New York a colazione, una bistecca con l'osso a pranzo e un filetto mignon a cena. Ma poi notai che mi sentivo sempre più debole e senza energie. Anche il mio comportamento iniziò a cambiare. Di notte mi sedevo a guardare la TV e mangiavo un chilo di gelato da solo - sì, un chilo intero! Sentivo che la mia vita spirituale si era intorpidita e avevo meno propensione a resistere alla tentazione. La mia dieta da uomo della caverna fatta di riso, fagioli, pane e frutta mi aveva dato un senso di forza e vigore. Per la prima volta mi ero reso conto dell'impatto che la mia nuova alimentazione aveva avuto sul mio benessere fisico, spirituale e morale. Stavo facendo tanti soldi nel settore della carne, ma in qualche modo Karyn e io non eravamo capaci di risparmiare. Più guadagnavamo, più spendevamo.

«Diamo a Covelo un'altra possibilità» dissi un giorno. «Penso che questa volta possiamo farcela.» Scambiammo la nostra VW con un vecchio pick-up scassato della Ford. Dopo aver percorso 700 miglia, arrivammo a Covelo e ben presto trovammo 160 acri di terreno non edificato che eravamo in grado di acquistare. Vivevamo in una tenda mentre costruivamo una piccola casa sulla proprietà usando del legno di scarto. Non era una vil-

la, ma era nostra e ci piaceva! Avviai una piccola attività di legna da ardere.

Iniziammo a frequentare la chiesa presbiteriana, ma non potevo dimenticare il Sabato e le altre cose che avevo imparato. C'era una chiesa Avventista del Settimo giorno proprio di fronte alla chiesa presbiteriana e mi chiedevo se questa comunità fosse più amichevole. Avevo incontrato un ragazzo di nome Duane al quale piaceva quella chiesa e la loro religione, quindi un Sabato lui e io decidemmo di visitare la chiesa Avventista. Karyn scelse di rimanere a casa con Rachel, la nostra neonata.

Quella mattina i miei sentimenti erano un misto di aspettativa e timore «E se non sono amichevoli? E se non gli piace il mio aspetto? Beh, non importa. È Sabato e ho tutto il diritto di essere lì quanto loro!» Credo di aver avuto il dente avvelenato quella mattina mentre mi vestivo, perché avevo tirato fuori la mia vecchia tuta e una maglietta riciclata e li indossai. Legai i capelli in una coda di cavallo.

Salii sulla moto e partii per prendere Duane. A quei tempi era considerato «cool» indossare vecchi jeans strappati e infatti sembrava davvero «cool». Una delle tasche posteriori dei suoi jeans era strappata e la sua pelle nuda rivelava il fatto che non indossava nemmeno la biancheria intima! Mi sentivo quasi in imbarazzo per lui, ma non gli dissi nulla.

Un uomo sorridente ci accolse calorosamente alla porta e ci strinse forte la mano. Ci diede un caldo benvenuto e ci invitò ad entrare, dove una dolce vecchietta ci strinse la mano e ci chiese di firmare il libro degli ospiti. Entrammo in chiesa e ci sedemmo. Le persone continuavano ad arrivare e ci guardavano appe-

na entravano. Quel giorno vidi molti capelli grigi e teste calve. Una coppia entrò e si diresse verso il banco davanti a noi, ma prima di sedersi si girarono entrambi, si presentarono e ci strinsero la mano.

Il sermone quel giorno sembrava esplodere spontaneamente dal cuore dell'anziano pastore. Il suo calore e la sua sincerità mi toccarono. Bevi le parole di vita come un uomo assetato in un deserto arido. Dopo la chiesa, la gente si affollava attorno a noi dandoci il benvenuto e invitandoci a casa loro a pranzo. Nessuno sembrava nemmeno notare i nostri vestiti, così mi vergognai di meno.

Duane e io eravamo così sopraffatti da tutti gli inviti e dalle attenzioni che non sapevamo cosa fare. Alla fine l'anziano pastore, Joe Phillips e sua moglie prevalsero sugli altri e andammo a casa con loro. Sono sicuro che queste persone gentili non avrebbero mai immaginato che un giorno questo hippie sarebbe stato il loro pastore!

Ci sedemmo a tavola per un pasto genuino composto da cibi preparati in modo semplice – un polpettone vegetariano, patate, due o tre verdure, pane integrale fatto in casa, un'insalata mista e una torta di mele! «Servitevi» ci invitò il pastore Joe. «Mia moglie è la migliore cuoca in città e se non mangiate ferirete i suoi sentimenti». Duane e io non ferimmo i loro sentimenti. Praticamente svuotammo ogni terrina sul tavolo. I padroni di casa rimasero stupiti e soddisfatti.

Dopo pranzo, il pastore Joe disse: «Perché non andiamo tutti in salotto per uno studio biblico?» Accolsi con favore l'idea e presto aprii la mia Bibbia, e cominciai a discutere le Scrittu-

re con il pastore e la signora Phillips. Duane si addormentò sulla sedia.

Il sabato successivo Karyn venne in chiesa con me e d'allora andammo in chiesa ogni Sabato e il pastore e sua moglie ci invitavano a casa loro per pranzo. Al pomeriggio studiavamo sempre la Bibbia. Comunque, il pastore non affrontava determinati argomenti che avevo già studiato da solo. Quando studiavamo Daniele e Apocalisse, conoscevo tutti i simboli e le corna e anche le loro date.

Un giorno il pastore Joe disse, «Doug, sei quasi pronto per il battesimo.»

«Pastore, cosa vuoi dire con "quasi"? Io sono pronto ora» dissi «Credo in tutto ciò che questa chiesa insegna.»

Lui esitò. «E riguardo al fumo, Doug? Sei pronto a rinunciarci?»

Questa volta esitai io! «Beh, ora, non lo so. Non vedo cosa questo abbia a che fare con il mio amore per Dio. Ho rinunciato a tutti i miei vizi davvero brutti, come la droga, l'alcol, rubare e mentire. Ma fumare non è poi così sbagliato. Fumo solo mezzo pacchetto al giorno, sai. Ad ogni modo, so che il Signore mi ama e risponde alle mie preghiere.»

«Esatto, Doug, Lui ti ama» disse il Pastore Joe pazientemente. «Ti sta istruendo e ti guida passo dopo passo. Ma finché sei dipendente dalle sigarette, sei incatenato al diavolo. Riesci a immaginare Gesù che soffia il fumo in faccia a qualcuno mentre parla con lui dell'amore di Suo Padre?»

Sapevo che Gesù era il nostro esempio e il pensiero che Lui fumasse una sigaretta sembrava così ridicolo che risi.

«Vedi,» continuò il pastore, «quando ti battezzi, questo rappresenta una nuova nascita e il Signore non vuole che i Suoi figli fumino. Non credi, Doug?»

«Beh, se la metti in questo modo, certo che no» ammisì.

Cominciai a pensare alla difficoltà di smettere di bere.

Avevo dibattuto col Signore. «Ma, Signore, mi piace bere. È divertente.»

E il Signore disse, «Continua a bere, Doug!» Non intendo dire che il Signore fosse contento del fatto che bevessi. Ma non intendeva costringermi a smettere. Poco a poco iniziai a vedere tutti i problemi causati dal bere. Mi svegliavo in prigione o stavo male per tutto il giorno e vomitavo, o mi svegliavo scoprendo di essermi reso ridicolo o di aver messo in imbarazzo qualcuno a cui volevo bene. Una volta scoprii di aver distrutto un'auto che non era nemmeno mia. Sentii il Signore dire, «Doug, ti stai divertendo?» Alla fine mi resi conto che Dio desidera che i cristiani rinuncino a ciò che è dannoso per loro, sia fisicamente che spiritualmente. Quando alla fine lo capii, smisi di bere. Ma sapevo per certo che smettere di fumare sarebbe stato più difficile.

Karyn si era liberata da questa abitudine in modo relativamente facile. Il dottore le aveva spiegato che la nostra bambina sarebbe nata prematura proprio perché fumava. «Fumare non fa male solo a te» disse «Fa male anche alla bambina.»

Un giorno, quando Karyn entrò in camera, notò la sigaretta che aveva lasciato sul bordo del posacenere. Il fumo si stava spandendo proprio dove la piccola Rachel stava dormendo. «Cosa sto facendo?» esclamò Karyn. «È già grave che sto distruggendo i miei polmoni. Come posso fare lo stesso alla mia bambi-

na?» Quel giorno, quando tornai a casa, mi disse, «Doug, voglio vedere quanto tempo riuscirò a resistere senza fumare.»

E così fu. Non fumò mai più.

Karyn fu battezzata senza di me.

Per alcune persone è facile, ma per altre il demone delle sigarette scalcia e urla prima di lasciarsi andare. Lottai con me stesso, tentando di tirar fuori il coraggio sufficiente per fare questo passo. Un giorno dissi, «Domani smetto», gettai via le sigarette e provai a dimenticarle. Ma il giorno dopo volevo così tanto una sigaretta che mi tremavano le mani. Mi affrettai verso il negozio e ne presi altre. «Questo è sicuramente uno spreco di denaro» mi dissi. Fumai metà del pacchetto nelle ore successive, ma la mia coscienza non mi dava tregua. «Ok, ok, tenterò di nuovo»

E così la battaglia imperversò per mesi.

Amavo la Chiesa Avventista perché rappresentava qualcosa per me. Sapevo che avrei potuto unirmi ad altre chiese senza dover smettere di fumare o bere, ma sapevo anche che se volevo unirmi alla Chiesa Avventista avrei dovuto prendere la mia croce e seguire Gesù. Una delle massime preferite del pastore Joe divenne la mia: «Se non rappresenti qualcosa, cadrai per qualcos'altro». Volevo disperatamente unirmi a questa chiesa, ma non lo feci – non in quel momento.

Alcune settimane dopo, mentre guidavo il mio vecchio camion lungo la strada, sentii un botto, seguito da un sibilo e poi un suono tipo flap flap. «Oh no! Di nuovo» sospirai. Era la seconda gomma bucata quel giorno. Il mio camion stava per tirare le cuoia davanti ai miei occhi. Nelle ultime ventiquattro ore

cadde un faro, il portellone si ruppe e il motore iniziò a fumare.

Mentre toglievo la ruota, pensavo alla pubblicità di quei nuovi pick up con quattro ruote motrici della Datsun. Quanto ne volevo uno! Iniziai a sognare ad occhi aperti. Se avessi i soldi, ne prenderei uno con l'abitacolo abbastanza grande per la mia famiglia che si sta allargando, con una trasmissione a cinque marce, un argano davanti e un pianale, in modo da poter trasportare legna.

Strinsi l'ultimo bullone, rimisi il copricerchione e misi in moto, ma la mia mente pensava ancora a quei nuovi Datsun. Alla fine sbottai, «Signore, smetterei persino di fumare se mi dessi un furgone così!»

Non ho mai sentito la voce di Dio che mi parlava in modo così chiaro come allora, sebbene l'avessi sentita parlare molte volte alla mia coscienza, ma improvvisamente sentii una voce che faceva eco nell'abitacolo di quel vecchio pickup: «Smetteresti di fumare per un furgone, ma non smetteresti di fumare per Me?»

Ero scioccato e rimasi seduto molti minuti ascoltando un'altra voce. Poi pensai, «Gesù è morto sulla croce per me e mi ha solo chiesto di rinunciare a cose che mi fanno male e io non riesco ad abbandonare il fumo per Lui». Dovevo avere un furgone. «Oh, Signore, ti prego, perdonami!» dissi piangendo. «Non intendevo questo, e con il Tuo aiuto, non fumerò mai più!»

Quando tornai a casa, presi le sigarette e le gettai nella latrina perché sapevo che lì non sarei andato a cercarle e per grazia di Dio non ne ho mai fumata un'altra.

Due settimane dopo fui battezzato.

Esattamente dieci anni più tardi, il Signore mi diede un Datsun 4x4 con un argano, con un grande abitacolo e con cinque marce. Non avevo nemmeno pregato per i vetri elettrici e per il controllo automatico della velocità. Ma mi chiedevo, «Signore, perché hai aspettato dieci anni?» Mi rispose che durante quel periodo, avevo risparmiato denaro sufficiente per comprarlo grazie al fatto di aver smesso di fumare.

CAPITOLO 15 MA SIGNORE, IO NON POTREI MAI ESSERE UN PREDICATORE

Da quando accettai Gesù nella mia grotta, cominciai a parlare alla gente dell'amore di Dio. Ogni mia conversazione volgeva sulla religione e su ciò che Dio aveva fatto per me. Parlai al garagista, agli hippie, alla gente di strada, agli autostoppisti, ai nostri vicini – a tutti.

Poco dopo il mio battesimo, quando il pastore annunciò in chiesa che si sarebbe tenuta una serie evangelistica di lì a due settimane, pensai a tutte le persone con le quali avevo già parlato e molti avevano espresso il desiderio di ricevere la pace e la felicità che avevo io. Decisi quindi che le avrei invitate alle riunioni.

La sera in cui iniziarono gli incontri, la nostra piccola chiesa era gremita. Mi misi all'entrata per salutare gli amici che avevo invitato. Quella sera vennero anche molti dei miei vicini scesi dalle montagne e continuarono a venire sera dopo sera. Quando ci furono i battesimi, dieci dei dodici che si battezzarono, erano quelli che avevo invitato.

«Che gioia servire Dio!» pensai. «Questa è la vera felicità, e

non lascia i postumi di una sbornia.»

Un giorno il pastore Joe si avvicinò a me. «Doug, perché non predichi per noi? Il tuo amore per Dio e il tuo entusiasmo raggiungono il cuore delle persone e dovresti dividerlo dal pulpito.»

All'improvviso mi sentii intimidito. Io predicare? «Oh no, Pastore! Ha sbagliato persona, perché io non potrei mai essere un predicatore. Non ho l'istruzione necessaria e non saprei cosa dire. No no, grazie, pastore, non potrei farlo!»

«Non hai bisogno di avere un'istruzione universitaria» insistette. «Tutto ciò che devi fare è dire alle persone cosa Dio ha fatto per te.»

«Oh, non credo di farcela» risposi con decisione.

Per il momento il pastore lasciò cadere l'argomento, ma aveva seminato un'idea nella mia mente e lo Spirito Santo l'aveva annaffiata. Quando ritornò sull'argomento, resistetti un po' meno e alla fine accettai di provare.

Se vivrò fino a cent'anni, non dimenticherò mai il mio primo «sermone». Non possedevo nemmeno un abito adatto e dimenticai di mettermi una cravatta, ma non fu il mio abbigliamento ad turbarmi. Ero seduto vicino al pulpito e mi sentivo nervoso in attesa del momento della verità. Le mie mani sudavano e riuscivo a sentire il battito del cuore in gola. Quando finalmente mi alzai per parlare, misi la Bibbia davanti a me e mi aggrappai ai bordi del pulpito. Ero contento di potermi nascondere dietro a qualcosa così l'audience non riusciva a vedere le mie ginocchia che battevano l'uno contro l'altro. Quando aprii la bocca per parlare, la voce che usciva non sembrava nemmeno

la mia. Continuavo a deglutire e a schioccare le labbra perché la mia bocca era totalmente asciutta. Ma quelle care persone! Dio li benedica, erano tutti intenti ad ascoltarmi. Il pastore e la signora Phillips erano seduti in prima fila e ogni volta che ponevo l'accento su qualche punto, annuivano e dicevano «Amen». La risposta delle persone alle mie flebili parole mi dava il coraggio di proseguire, e in qualche modo arrivai alla fine. Quando stringevo le mani alla porta quel giorno, molti avevano le lacrime agli occhi e mi dicevano che quel sermone era stato una vera benedizione per loro.

«Io? Una benedizione?» pensai.

Notai che alcuni dei santi che si complimentavano con me per il sermone, avevano un apparecchio acustico. Pensai che doveva essersi rotto quella mattina.

Da quel giorno parlai piuttosto frequentemente e ogni volta mi sembrò più facile.

«Doug, dovresti davvero andare al college per studiare per il ministero» mi esortò il pastore Philips. «Il Signore ti ha dato un talento speciale per questo compito e so quanto ami condividere il Vangelo. L'opera ha bisogno di te.»

Studiavo il viso di quell'anziano gentiluomo. Pensai tra me e me «Semmai diventassi un predicatore, voglio essere proprio come te.» Che ispirazione è stato per me! E a lui dissi: «Certo, pastore Joe, pregheremo per questo.»

Alla fine tornai a scuola per seguire dei corsi. Caro vecchio papà! Aveva sempre desiderato che ricevessi un'istruzione, e anche se religiosa, era felice di aiutarmi, e per sei mesi frequentai il Southwestern Adventist College di Keene, in Texas. Fu una del-

le cose migliori che abbia mai fatto. Da adolescente avevo biglionato talmente tanto che mi ero convinto di non essere molto intelligente, ma alla Southwestern i miei voti erano i migliori, ossia «A». Ora avevo capito che potevo imparare qualcosa se lo volevo.

Presi un libro in prestito dalla biblioteca – l'autobiografia di Benjamin Franklin. Rimasi stupito quando lessi che quest' uomo aveva abbandonato la scuola ed era scappato di casa, eppure imparò a parlare e scrivere in sette lingue! Inventò le lenti bifocali, la stufa Franklin, il sistema postale, le biblioteche pubbliche e i vigili del fuoco. Fece delle scoperte riguardo l'elettricità, fondò vari giornali e riviste e fu il primo ambasciatore degli Stati Uniti in Francia. Ed era un vegetariano!

Pensai «Se lui è stato in grado di imparare tutte queste cose da solo, lo posso fare anch'io. Gesù aveva promesso che io potevo fare ogni cosa in Cristo». Da quando ero diventato cristiano, avevo imparato molte cose che non avrei mai immaginato di poter fare, incluso suonare il flauto, la chitarra, l'armonica, il pianoforte e la tromba. Imparai pure un po' di spagnolo, come pilotare un aereo e fare windsurf e a quel tempo stavo imparando a cantare – anche se i miei amici mi pregavano di lasciar perdere!

Dopo il college, lavorai con il pastore Marvin Moore in Texas. Era un tipo alto e amichevole che assomigliava ad Abraham Lincoln. Insieme tenemmo alcuni seminari sull'Apocalisse, eravamo un bel team e i nostri sforzi furono benedetti dal Signore e molti furono battezzati.

Quello stesso anno, fui invitato ad unirmi al famoso gruppo gospel chiamato Heritage Singers, come loro predicatore. Stavo

ancora lavorando sul canto.

Dio sapeva cosa stava facendo, poiché mentre mi trovavo davanti al pubblico sera dopo sera durante i concerti degli Heritage Singers, raccontando alla gente cosa Dio aveva fatto per me e invitandoli a seguire Gesù, le ultime tracce di paura da palcoscenico scomparvero. Diciotto mesi di sermoni cinque volte la settimana, mi permisero di recuperare tutto ciò che avevo perso nel corso di un'educazione formale.

CAPITOLO 16

LA STORIA INDIANA

Un giorno mentre mi trovavo nell'ufficio degli Heritage Singers, squillò il telefono. «Parla Leroy Moore», disse una voce. Sono responsabile dell'opera della chiesa avventista del Settimo Giorno per i nativi americani nel Nord America. Ho sentito parlare del tuo successo nell'evangelizzazione. Ti piacerebbe venire alla *Missione La Vida* e lavorare per i Navajos?

Ripensai ai giorni tra gli Indiani, quando vivevo da mio zio nel Nuovo Messico. Mi piacevano molto quelle persone. Tuttavia, c'erano alcune cose che volevo dimenticare.

«Mi dispiace, signor Moore» dissi. «Abbiamo finito di caricare il nostro caravan e siamo di partenza per la California. Sto lavorando con gli Heritage Singers.

«Capisco.» E dopo una breve pausa, aggiunse: «Visto che comunque transiterete per il New Mexico, perché non vi fermate alla Missione La Vida almeno per conoscerci? Possiamo ospitarvi per la notte.»

«Grazie, signor Moore» dissi. «Metterò la sua proposta in

preghiera, rimarrò in contatto con lei.»

Nel mio cuore avevo già deciso di non essere interessato, ma Dio aveva altri piani. Ancor prima di iniziare la nostra missione, il nostro caravan cominciò ad avere uno strano sbilanciamento che provocava un rumore insolito.

«Per fortuna siamo quasi arrivati» dissi a Karyn. «Qualcosa non va col nostro caravan.»

Dopo pochi minuti, arrivammo alla missione e mentre entravamo nel cortile, la ruota del caravan si staccò. In tutti i posti dove potevamo rimanere in panne durante un viaggio lungo oltre 3000 km, rimanemmo a piedi nel cortile della missione!

«Bisogna cambiare i cuscinetti della ruota» disse uno degli uomini. Aveva tolto la ruota e mi mostrò le parti usurate.

«Quanto ci vorrà?» gli chiesi.

«Ci vorrà un po'» rispose l'uomo. I garage che hanno un cavalletto come il mio, non possono reggere troppo peso. Probabilmente bisognerà far arrivare i pezzi da Albuquerque, quindi, penso ci vorranno almeno due giorni.»

Sospirai. «Bene, questo dovrebbe darci la possibilità di rivedere il nostro piano.» Quando Karyn ed io vedemmo i bisogni del popolo dei Navajo, capimmo che Dio ci voleva proprio lì.

«Va bene, resteremo» dissi a Leroy un po' più tardi.

La loro missione aveva acquistato una vecchia casa a Waterflow, nel New Mexico, che sarebbe stata la nostra dimora. Volevano che facessimo sorgere una chiesa lì, ma le persone che occupavano la casa non avevano ancora traslocato, non avevano nemmeno finito di fare i bagagli. Avevano lasciato i vecchi mobili, cianfrusaglie indesiderate e spazzatura. Avevano lasciato perfino

i piatti sporchi della colazione sulla tavola. In circa un mese, la ripulimmo, la dipingemmo e non era male. Almeno era spaziosa.

Nelle vicinanze si trovava una casa mobile di proprietà della missione, affittata ad una famiglia indiana. Il cortile era pieno di lattine di birra sparse dappertutto. Nella campagna circostante difficilmente si poteva vedere un albero, solo il suolo duro del deserto e le *mesas* piatte che si ergevano come sentinelle silenziose in una terra desolata.

Il nostro lavoro iniziò lentamente. Cominciammo con la trasformazione di un vecchio chiosco di hamburger in un luogo per gli incontri e tenemmo un seminario sull'Apocalisse in un tendone. Il Signore benedisse i nostri sforzi e il lavoro cominciò a prosperare. Ben presto oltre cento persone cominciarono a riunirsi in questo piccolo edificio.

La missione era distante solo settanta miglia dall'emporio di mio zio, e spesso pensavo a lui, alla sua famiglia e ad alcuni dei miei amici di allora.

Un giorno arrivò un pick-up sgangherato nel cortile della casa dove stavo lavorando. Questo veicolo non era così vecchio, ma era davvero in pessime condizioni. Le porte erano ammaccate, una era chiusa con le cinghie; il parabrezza aveva una crepa e le gomme erano praticamente lisce. Un indiano aprì la porta e uscì lentamente. Aveva capelli lunghi e radi; il suo viso era segnato da una cicatrice; gli occhi spenti e la pancia prominente. Pensavo potesse essere sulla cinquantina. L'uomo, zoppicando si avvicinò a me e si guardò intorno con cautela.

«Conosci per caso un ragazzo di nome Doug Batchelor?»

chiese.

Rimasi sorpreso nel sentire il mio nome. L'osservai attentamente, ma non riuscivo a trovare alcuna traccia della sua identità. «Beh, sì, sono io Doug Batchelor» dissi, ancora perplesso.

Esitò un istante, mi guardò con attenzione e allora il suo viso si illuminò. «Doug! Doug!» gridò. «Ti ricordi di me? Sono Ken!»

Si avvicinò a me barcollando e mi abbracciò. Lo abbracciai anch'io, senza essere ancora sicuro chi fosse.

«Ken?» chiesi.

«Sì, Ken Platero, Ti ricordi? Andavamo in moto insieme quando vivevi da tuo zio.»

All'improvviso mi ricordai tutto. Lui era stato il mio compagno di bevute, quello al quale chiedevo di portarmi al bar. Quello che diceva «Il bere porta guai».

«Sei tu! Non ti avevo riconosciuto!» gli dissi. «È passato molto tempo – circa dieci anni.»

«Qualcosa del genere. Ho saputo da tuo zio che eri qui. Mi ha detto che ora sei un cristiano. È vero?»

«Esatto, Ken. Sono un avventista del settimo giorno.»

«Sono così felice.» Sembrava che parlasse dal profondo della sua anima. «Ho bisogno di Dio nella mia vita. Non ho altro che guai!»

Rughe di preoccupazione increspavano la sua fronte e i suoi sospiri rivelavano un dolore grande e profondo.

«Che tipo di guai?» gli chiesi.

«Mia moglie mi sta lasciando. Sono nei guai con la legge e la mia vita è un disastro.» Sembrava così triste.

«Ho bisogno del Signore.»

«Capisco come ti senti» dissi. «Sono il capo dei peccatori. Preghiamo». Ken e io ci inginocchiammo nel cortile e pregai per lui e la sua famiglia. Le lacrime scendevano sul suo viso mentre ci alzavamo. Prese la mia mano tra le sue. «Verrò nella tua chiesa. Desidero che continui a pregare per me e per la mia famiglia.»

«Verrò a cercarti, Ken. Sarai sempre nelle mie preghiere» lo rassicurai.

«Sei stato il miglior amico che abbia mai avuto» disse mentre saliva sul suo furgone.

Mentre se ne andava, pensai, «No, Ken. Sono stato il tuo peggior nemico. Ti ho spinto io sulla strada sbagliata. Oh! Dio, cosa ho fatto?» gridai. «Sono io che ho distrutto la vita di un uomo con il mio cattivo esempio quando ero ancora giovane e sciocco?»

Non ho mai più rivisto Ken. Speravo che venisse ad alcuni dei nostri incontri, ma non venne mai. Cercai di scoprire dove abitasse, ma senza riuscirci. Forse non ci avevo provato abbastanza. Il ricordo era così doloroso. «Signore,» pregai «se c'è qualcosa che posso fare per redimere questa mia grande iniquità, per favore mostramela.»

E proprio mentre stavo pregando, mi fermai di fronte alla casa mobile che si trovava accanto alla mia. Chi erano le persone che vivevano lì? Karyn e io sapevamo che avevano tre figli e che erano persone intelligenti e di bell'aspetto. Più tardi avevamo appreso che i loro nomi erano Tom e Alaice Begay. Lei aveva un buon lavoro come operatrice informatica e altri lavori d'ufficio. Lui era stato in Vietnam, parlava correntemente sia Na-

vajo che Inglese ed era un elettricista altamente qualificato. Ma nel giorno in cui stavo nel cortile e pregavo, loro erano le persone misteriose.

Avevamo preso contatto con loro e cercammo di essere dei buoni vicini. Karyn aveva preparato il pane, altre leccornie e gliele aveva portate. Alaice apriva la porta con il sorriso ed educatamente le accettava e poi chiudeva la porta. Quando li vedevamo, li salutavamo cordialmente, eppure rimanevano sempre riservati. Ci chiedevamo quale fosse il problema.

Poi una notte sentimmo bussare insistentemente alla nostra porta. Il campanello squillò e prima che riuscissi a raggiungere la porta, qualcuno bussò di nuovo. Aprii velocemente e c'era l'undicenne Tracy, la più grande dei tre figli dei nostri vicini. I suoi occhi spalancati erano pieni di terrore. «Vieni, presto!» supplicò. «Papà sta per uccidere mia mamma.»

Esitai per una frazione di secondo mentre i pensieri scorrevano nella mia mente. Per un istante pensai che probabilmente avrei dovuto chiamare la polizia per evitare di intromettermi nei problemi del mio vicino, ma se lo avessi fatto, non avrei mai potuto raggiungerli con il Vangelo. Balzai fuori dalla porta, attraversai il cortile fino alla loro porta e iniziai a bussare forte. Da dentro si sentivano colpi, urla e zuffe. Mi resi subito conto che nessuno sarebbe venuto ad aprire la porta, quindi la spinsi con forza e mi precipitai dentro.

Nella camera da letto l'uomo era in piedi, appoggiato contro la parete, ansimante che fissava sua moglie. Lei si sedette sul pavimento, tenendosi naso e bocca sanguinanti. Poi si accasciò sul pavimento coprendo con la mano la bocca e il naso sanguinan-

ti singhiozzando e gemendo. La sua guancia scura era contusa e gonfia. Quando entrai nella stanza, a malapena guardò nella mia direzione. Aveva gli occhi puntati su lei, gridando e imprecaando, un po' in inglese e un po' in navajo. Tentò di darle in pugno, ma la mancò. Lei urlò e si rannicchiò davanti a lui. Cercò di prenderla a pugni un'altra volta, ma non ci riuscì. Capii che stava solo tentando di intimidirla, non di colpirla. La stanza era impregnata dal forte odore di alcool.

Non potevo semplicemente stare lì a guardare, quindi mi misi tra loro e aiutai la donna a rialzarsi.

«Oh, il predicatore è venuto a salvarti, eh?» ringhiò lui.

«Smettila» gli dissi, «e lasciala stare!»

«Oh, sì, chi ti ha invitato qui?» brontolò. «Vattene!»

Io rimasi fermo. «Sto cercando di aiutarvi,» dissi con calma. «Avrei potuto chiamare la polizia, ma non l'ho fatto. Questo non è un modo per risolvere i problemi. Se la odi così tanto, vattene, ma non picchiarla.»

«È colpa sua!» gridò. Iniziarono a lanciarsi accuse l'un l'altro e lui iniziò di nuovo ad avvicinarsi a lei.

Sono alto solo un metro e settanta e Tom era più di un metro e ottantatré, eppure ero riuscito ad afferrarlo prendendolo sotto le ascelle intrecciando le mani dietro al suo collo. Quando la donna vide che lui non poteva divincolarsi, iniziò a tirargli i capelli.

«Dacci un taglio!» urlai. Spinsi l'uomo contro una parete, e lei contro un'altra - cosa che non fu difficile dal momento che entrambi erano mezzi ubriachi - e mi misi tra loro. Mentre eravamo lì in piedi, i nostri petti si sollevavano. I due bambini più piccoli si erano rifugiati in un angolo piangendo sommessamente.

Quando i battiti dei nostri cuori rallentarono e iniziammo a respirare normalmente, dissi «Perché non ci sediamo e parliamo come esseri umani razionali?»

Si spostarono nel soggiorno e si sedettero. Entrambi erano ancora vestiti – o lo erano solo in apparenza – per recarsi ad una festa. Non parlavano molto, ma decisi di non andarmene fino a quando uno di loro non se ne fosse andato. Dopo pochi minuti Alaice si alzò e uscì con i bambini dietro a lei.

Questo fece sì che il loro segreto fosse scoperto. Presto Karyn ed io scoprimmo che questa era la famiglia più famosa da queste parti. I loro nomi erano sulle bocche di tutti da anni. Tom era alto, un bel macho. Alaice era attraente e civettuola, ed entrambi bevevano. Erano gelosi l'uno dell'altro, e quando bevevano scoppiavano i litigi.

Riflettevo sul da farsi. Dovevo segnalarli alla missione e farli sfrattare? Se lo avessi fatto, avrei perso ogni speranza di portarli a Cristo. Cosa avrebbe fatto Gesù? Decisi di diventare loro amico. «Bene, Signore, ci proverò» pensai tra me e me.

Quando Tom si mise nei guai per aver puntato un'arma ad un uomo che lo aveva insultato, andai in tribunale con lui. Quando finì in prigione, lo aiutai ad uscire.

Karyn fece amicizia con Alaice e i bambini. Preparava dei biscotti per loro e li ospitava per delle piccole feste. A volte quando c'erano dei problemi, Alaice e i bambini, o talvolta solo i bambini, guardavano nella direzione di casa nostra in cerca di sicurezza. Due o tre auto della polizia arrivavano nel loro cortile con i lampeggianti rossi e blu accesi e i poliziotti scendevano e sedavano la lite.

Una notte mentre ero via per un paio di giorni per tenere una serie di conferenze evangelistiche, Karyn stava leggendo seduta sul suo letto. Improvvisamente la porta della camera che dava sul retro si aprì e Alaice entrò di corsa. Guardò Karyn e disse «Mi dispiace!» e continuò a correre attraverso la stanza. Pochi secondi dopo, Tom arrivò con una scopa in mano. Karyn non si era nemmeno alzata dal letto. Ci eravamo abituati a questo comportamento. Il mondo intero sembrava un posto più brutto a causa del loro bere e delle loro risse.

Tom rimase sobrio per un paio di settimane e trovò un lavoro con un buon stipendio. Poi tornò in preda all'alcool. Non solo spese tutti i suoi soldi, ma distruggeva ogni cosa. Prima distrusse la sua auto nuova, poi lanciò qualcosa contro la televisione nuova e la ruppe.

Spesso quando Tom era sobrio, mi recavo da lui e gli parlavo dell'amore di Dio. All'inizio aveva alzato la guardia, ma continuavo ad essere amichevole e a fargli visita. Sapeva che ci tenevamo a lui e iniziò ad ascoltare. Aveva interesse per le questioni spirituali. Aveva letto alcuni libri cristiani ed era persino andato in chiesa. Alcuni amici battisti gli avevano insegnato alcune cose sul fatto di essere un cristiano, ma aveva bisogno di imparare cosa significasse seguire Gesù, doveva capire quanto importante fosse studiare la Bibbia, avere una vita di devozione e come insegnare ai nostri figli e pregare con loro. Questi erano concetti nuovi per lui.

Avevamo pianificato un altro seminario sull'Apocalisse e speravo davvero di convincere Tom e la sua famiglia a parteciparvi.

Un giorno gli dissi: «Tom, mi devi un favore»

«Di che cosa stai parlando?»

«Sono venuto in tribunale con te, sono stato al tuo fianco, ti ho difeso davanti alla polizia e sono stato un buon vicino. Ora desidero da te un favore.»

«Va bene, Doug, cosa desideri?» chiese.

«Desidero che tu venga agli incontri che inizierò fra poco» dissi. «Studieremo il libro di Apocalisse e sono certo che ti piacerà!»

«Oh, no, Doug. Non posso farlo.»

«E perché no?» controbattei. «Perché non vieni almeno per le prime due conferenze? Poi se non ti piacerà, non verrai più.»

«Ok, allora vengo,» disse.

«È una promessa?» chiesi.

«È una promessa.»

Sapevo che dovevo convincerlo mentre era sobrio.

Le altre chiese non erano d'incoraggiamento. «Non vai da nessuna parte con i Navajos» mi avvertirono. «Sarai fortunato se verranno cinquanta all'incontro. Molto più probabilmente saranno dieci o quindici.»

«Mettiamo come obiettivo cento» dissi alla mia piccola chiesa. «Il braccio del Signore non si è accorciato. Lui può benedirci.» Così pregammo per un centinaio.

Alla serata di apertura ne avevamo 375 compresi i bambini! La palestra era strapiena. «È la cosa più spettacolare che abbia mai visto tra gli indiani d'America» ci disse Leroy Moore. «È incredibile come, all'improvviso, queste persone vogliano ascoltare il Vangelo!»

La gioia più grande dell'intera serata fu vedere arrivare Tom e Alalice con i loro tre figli. La gente continuava ad affluire e il nostro povero staff era occupatissimo mentre cercava di registrare tutti.

«Posso esserti d'aiuto?» chiese Alalice a Karyn, che stava lavorando alacremente.

«Certo!» disse Karyn con gratitudine, mentre preparava uno spazio sul tavolo per Alalice.

Con il procedere degli incontri, fu interessante vedere il cambiamento in atto in questa famiglia. Alalice cominciò a sorridere. Poi i bambini iniziarono a sorridere. Tom e Alalice e persino Tracy, la più grande dei loro figli, partecipavano nello spazio delle domande e risposte.

Si sedettero al tavolo in prima fila, e li guardavo studiare, pensare e scrivere le risposte. Quando avevamo le discussioni, alzavano la mano e qualche volta dicevano semplicemente la risposta.

Gli incontri proseguirono per sei sere alla settimana per sei settimane. Una sera Tom non era al suo posto quando iniziai a predicare. Avevo un peso sul cuore ed esclamai tra me e me, «Oh Signore, non permettere che beva!» Quando, dopo pochi minuti arrivò e si sedette con la sua famiglia, tirai un sospiro di sollievo.

Iniziai a notare dei cambiamenti anche nella loro vita familiare. Un giorno guardai fuori dalla finestra. Tom e Alalice stavano raccogliendo le lattine di birra in un sacchetto di plastica. Poi rastrellarono e ripulirono il cortile. Qualche giorno dopo, Karyn e io guardammo fuori e vedemmo tutta la famiglia riunita che preparava il terreno per creare un orto. Tom e Alalice si stavano

bagnando a vicenda con la pompa del giardino. I bambini corsero verso il papà e gridarono «Bagna anche noi!» Tom girò il tubo verso di loro, subito dopo erano tutti bagnati e le risate riempirono l'aria.

Che contrasto! Prima dell'inizio del seminario sull'Apocalisse non avevo mai visto i bambini sorridere in presenza dei loro genitori, tanto meno ridere. Di fatto neanche giocavano nel loro cortile. Venivano a casa nostra per giocare.

Un Sabato ci sorpresero venendo in chiesa alla Scuola del Sabato. Erano una famiglia straordinaria, vestiti con gusto, di bell'aspetto, da Tom a Alaice, compresi tutti i tre figli.

Alla conclusione del seminario, quasi 100 persone dichiararono di credere in Gesù e di voler essere battezzati. Eravamo stati avvertiti di non essere precipitosi nel battezzare i Navajos.

«Sono persone gentili e desiderano compiacere» ci disse Leroy. «Assicurati che siano battezzati perché guidati dallo Spirito Santo e non per cercare di compiacere qualcuno.»

Quindi facemmo visita ad ognuno di loro prima del battesimo e questo, naturalmente, richiese del tempo. Durante l'attesa, continuavamo ad avere i servizi religiosi e Tom e Alaice li frequentavano regolarmente ogni Sabato. Un giorno il mio interprete non si fece vedere. Cosa potevo fare? Non parlavo bene Navajo e molti dei Navajo anziani non parlavano l'inglese.

«Tradurrò io» si offrì Tom. I miei occhi si riempirono di lacrime nel vedere tutte queste persone sporgersi in avanti per non perdere nemmeno una parola e per vedere la faccia di Tom tutta raggianti mentre stava di fronte alla classe. Non aveva solo tradotto. Aveva insegnato qualcosa alla classe. Non so chi fosse

più felice, Tom o io. Tom e Alaice furono battezzati alcuni mesi più tardi e sembrava che il mondo intero fosse diventato un posto migliore a causa di quello che il Vangelo aveva compiuto per questa famiglia!

CAPITOLO 17 RITORNO A CASA

La porta sbatté mentre mi affrettavo ad entrare a casa. «Chi vuole andare a Covelo?» dissi. I bambini mi corsero incontro e Karyn mise l'ultima teglia di pane in forno e si girò verso di me con gli occhi che brillavano di gioia.

«Noi vogliamo, noi vogliamo!» dissero i bambini in coro.

«Come mai andiamo a Covelo?» chiese Karyn

«Ho ricevuto una telefonata da Dave e devo tornare a casa per occuparmi di alcune cose riguardo la nostra casetta. Quanto ti occorre per preparare le nostre cose?»

«Non possiamo andare fino a quando il pane non sarà pronto» disse Karyn, «però, nel frattempo posso occuparmi dei nostri bagagli.»

«Troppo presto» dissi. «A dire il vero, non partiremo fino a domani mattina, ma partiamo presto.»

Il mattino seguente, tutti saltarono giù dal letto appena furono chiamati ed eravamo per strada alle prime luci del giorno.

«Potremo rivedere il pastore Joe e la signora Phillips?» chiese

Micah mentre imboccavo l'autostrada. I Phillips erano come dei nonni per i nostri figli e gli volevano molto bene.

«Certo che sì» lo rassicurai. «Rivedremo tutta la famiglia della chiesa.»

Le chiacchiere felici riempirono la macchina mentre tutti noi assaporavamo il rientro a casa. Ma a metà pomeriggio il discorso si interruppe perché tutti si addormentarono. Rimasi solo con i miei pensieri mentre la macchina continuava a macinare chilometri.

I Phillips! Quanti bei ricordi avevano invaso la mente e come avevano aiutato la nostra famiglia e plasmato le nostre vite! «Deve essere il modo pratico in cui vivono la loro religione» pensai. La mia mente ripercorse la scena all'inizio della nostra conoscenza.

«Cosa farò?» chiesi un giorno a Karyn. «Dobbiamo avere una motosega se devo vendere legna da ardere. È l'unico modo per guadagnare abbastanza e pagare la terra, perché la banca si è rifiutata di aiutarmi.»

«Perché? Cos'hanno detto?» chiese lei.

«Hanno detto che non potevano prestarmi denaro perché non avevo nessuna garanzia». Se non fossi stato un uomo adulto, mi sarei messo a piangere. Avrei davvero perso il mio terreno prima di poter pagare la prima rata?

«Ma come puoi ottenere il credito se non ti prestano il denaro?» Lei mi guardò con occhi preoccupati.

«È quello che ho chiesto a loro!» dissi. «Per quello che è servito. Non vogliono rischiare con una persona come me. Per loro

sono solo uno sporco hippie.»

Quando il pastore Joe venne a sapere delle mie difficoltà, non esitò. Tirò fuori dalla tasca il libretto degli assegni e iniziò a scrivere.

«Me li restituirai quando potrai» disse e sorridendo mi consegnò un assegno di 300\$. Rimasi a bocca aperta. Quest'uomo mi conosceva appena! Decisi che tornargli la somma sarebbe stata una delle mie priorità e così fu!

Al momento del suo pensionamento, il pastore Phillips si trasferì a Covelo prima che io nascessi. Lì costruì una chiesa e in seguito una scuola. Alcuni pastori considerano il ministero come una carriera con una buona pensione, ma non il pastore Joe. Si rifiutò di andare in pensione. Era intenzionato a lavorare per il Signore fino all'ultimo.

Non potei fare a meno di essere colpito dal suo stile di vita. A ottant'anni tornò a Covelo e costruì la propria casa – ovviamente con un aiuto – ma eccolo lì che trasportava legname e lavorava come un cinquantenne.

«Deve essere qualcosa in questo stile di vita vegetariano» ricordo di aver detto a Karyn un giorno. Pensai alle meravigliose verdure che coltivava. In pratica loro vivevano dei prodotti del loro orto per due ragioni. Primo, per la loro salute, ma non meno importante per loro, risparmiavano parecchi soldi. Meno spendevano in cibo, più potevano dare per l'evangelizzazione. Del loro piccolo reddito mensile davano più del 50 per cento a vari ministeri e a vari progetti.

Sapevo che le preghiere di quest'uomo devoto avevano fatto tutto il possibile per aiutarmi a prendere la mia decisione per

Cristo. Joe e Miriam Phillips avevano un elenco di oltre cinquanta persone per le quali Joe pregava ogni mattina. Il pastore Joe nominava ogni persona per nome e pregava per i suoi problemi e trascorrevano molto tempo con la sua Bibbia. Sono sicuro che questo fosse il segreto della sua forza spirituale. In lui non vi era la minima traccia di impazienza o di collera, ma nelle situazioni più stressanti manteneva calma e compostezza.

E la Signora Phillips. La sua vita era una testimonianza potente! Aveva sempre lavorato a fianco di suo marito e lo aveva anche aiutato a costruire la loro casa. Mi ricordavo ancora, quando lui trasportava un lungo pezzo di legno e girandosi aveva colpito la moglie. «Joe!» disse lei.

«Oh, scusami cara» rispose, ed entrambi proseguirono il loro lavoro. Ricordando questo episodio, ridacchiai ad alta voce.

«Perché stai ridendo?» volle sapere Karyn distandosi dal suo pisolino.

«Oh, stavo solo pensando ai Phillips» risposi.

«Sono una coppia davvero preziosa, vero?» disse lei.

«Da quando la signora Phillips si è sposata con il pastore Joe, so che il suo angelo custode ha dovuto fare gli straordinari. Ti ricordi quando l'ha quasi investita?» Chiesi io.

«Sì, me lo ricordo» rispose Karyn. «Mi ricordano alcuni dei film di Laurel e Hardy che guardavo da bambino.»

«Sì, è un buon confronto. Ricordi quando avevamo visto un'automobile che usciva dall'autostrada nella direzione sbagliata e poi abbiamo scoperto che erano i Phillips?»

«Sì! È stato spaventoso» disse Karyn sorridendo. «Adesso sembra divertente, ma avrebbero potuto perdere la vita. Sono

una coppia così carina. Lei deve essere una testa più alta di lui e quando ride, la bocca raggiunge entrambe le orecchie.»

Sorrisi al pensiero. «La signora Phillips è l'unica persona che abbia mai visto alzarsi nel bel mezzo del sermone e interrompere il predicatore.»

«Ma non è mai stata scortese» Karyn si affrettò a difenderla. «Mi piace il modo in cui chiude gli occhi e cita le Scritture senza il minimo errore.»

«Concordo e il suo viso brilla. Ho sempre l'impressione di ricevere un messaggio direttamente dal cielo.»

«Credo che tutti la pensino così. Tutti si fermano, ascoltano e le danno la loro piena attenzione,» disse Karyn. «Ad ogni modo il pastore Joe sembra apprezzarlo.»

Il viaggio verso la California fu difficile. Guidammo tutto un tiro quasi senza soste, ed eravamo felici di vedere la nostra casa di montagna ancora in piedi mentre entravamo nel cortile. Scendemmo dall'auto indolenziti. «Ognuno porti qualcosa dentro» ricordai ai bambini mentre si precipitavano verso la porta.

Il tempo a Covelo volò troppo in fretta. C'era così tanto da fare e così poco tempo a disposizione. Tuttavia trovammo del tempo per fare visita ai Phillips.

«Ehi mamma! Guarda chi c'è!» il pastore chiamò sua moglie mentre si affrettava verso la porta per salutarci. Dopo abbracci e risate e un «guarda come sei cresciuto» rivolto ad ogni bambino, entrammo tutti in casa.

L'odore di mele cotte riempiva la casa. La Signora Phillips stava preparando la salsa di mele e il pastore Joe l'aiutava a sbuciarle. «Continua pure con il tuo lavoro» disse Karyn. «Veniva-

mo tutti in cucina e vi aiutiamo». La signora Phillips diede ad ognuno di noi un grembiule e l'aiutammo sbucciando le mele e togliendo il torsolo.

«Ti trovo bene!» dissi al pastore Joe. «Ma quanti anni hai adesso?»

«Ne ho novantatré, Doug. Sto invecchiando.»

«Sono stupefatto» dissi scuotendo la testa.

Smise di lavorare sulla mela che aveva in mano e si appoggiò al ripiano. «Doug, sai, non sono più molto in forma. Non ho più le forze nemmeno per sbucciare queste mele e togliere il torsolo, ma voglio fare il massimo, per quanto più a lungo possibile, a quante più persone possibile, tutte le volte che posso.»

Le sue parole mi fecero quasi piangere, perché sapevo che lo pensava davvero. Aveva vissuto veramente per benedire e servire gli altri.

Con l'aiuto di noi quattro, il lavoro delle mele fu completato in poco tempo. Poi ci lavammo le mani e ci sedemmo attorno al tavolo.

«Doug» disse il pastore Joe, fissandomi con gli occhi umidi, «il Signore ti sta chiamando al ministero. Non solo lo penso. Io lo so. Non so come accadrà. So che è difficile con una moglie e i bambini ma se Dio ti chiama, questo sarà il Suo problema. Lui troverà la soluzione.»

«Lo spero» dissi. Pensai a tutte le opportunità che avevo sprecato nella mia vita. Ero poco preparato per il ministero, anche per quanto riguardava l'educazione formale.

«Proprio perché ci credo fermamente, ti ho lasciato tutti i miei libri» disse il pastore Joe. «Vieni e ti mostrerò la mia bi-

blioteca.»

Ci alzammo e andammo nel suo studio e le signore ci seguirono. C'erano scaffali e scaffali di libri, tutti ben allineati.

«Da dove vengono tutti questi libri?» chiesi.

«Oh, da qua e là! Non dimenticare che sono stato nel ministero per oltre sessant'anni. Si accumulano molte cose nel tempo»

«Sì, ed è stato pure il presidente della conferenza della missione e ha viaggiato molto» aggiunse la signora Phillips. «Ovunque va, compera un libro nuovo.»

C'erano abbastanza libri per tre vite!

«Per quanto tempo puoi restare? Sarai qui Sabato?» chiese il pastore.

«Sì, saremo qui Sabato, ma partiamo domenica mattina presto» risposi.

«Bene! Perché non tieni tu il sermone? Tutti i tuoi amici vorranno vederti e ascoltarti»

«Sarei più che felice di farlo, pastore» lo assicurai.

Dopo un meraviglioso Sabato con gli amici, tornammo nel New Mexico per continuare il lavoro con i Navajos. Un paio di settimane dopo ricevemmo la notizia che il pastore Phillips era deceduto. Era caduto dal letto durante la notte ed era troppo debole per alzarsi. Sua moglie cercò di rialzarlo e di rimetterlo a letto ma non ci riuscì.

«Non ti preoccupare, mamma» disse Joe. «Coprimi bene qui per terra. Sto comodo.» Lei lo coprì, sperando di trovare un aiuto il giorno successivo, ma alla mattina se n'era andato. Ero così felice di averlo visto due settimane prima.

Un giorno squillò il telefono. «Parla Richard Schwartz, segretario ministeriale della Conferenza della California del Nord» disse la voce. Mi ricordai di averlo incontrato un paio di volte nel passato.

«Doug, abbiamo sentito del tuo successo con i Navajos e stiamo valutando la possibilità che tu venga nel Nord della California per fare un'opera pastorale e di evangelizzazione. Pensi di essere interessato?»

Lo avrei voluto davvero. Nella California del Nord c'era la mia casa e i miei amici, sembrava troppo bello per essere vero, ma cercai di non sembrare troppo entusiasta.

«C'è qualche chiesa in particolare che avete in mente?» chiesi.

«Beh, sì» rispose. «Ce ne sono un paio che stiamo prendendo in considerazione. Una è in una piccola cittadina chiamata Covelo. Probabilmente non ne hai mai sentito parlare.»

Sentii un leggero giramento di testa. Delle 130 chiese avventiste nel nord della California, questa era la chiesa della quale volevo essere il pastore.

Karyn mi diede un calcio. «Dì di sì!» sussurrò. Ma sebbene nella mia mente avevo già preso una decisione, sapevo che dovevo prima sottoporla al Signore.

«Ne riparleremo dopo aver pregato a riguardo» dissi. «Mi farò risentire.»

Karyn disse «Io preparo le valigie mentre tu preghi.»

Se questo non era un miracolo, non ne avevo mai visto uno! Avevo bisogno di una chiesa come Covelo, perché lì le persone erano a conoscenza che non sapevo cosa stessi facendo, ma mi amavano comunque. I nostri vecchi amici erano entusiasti di ve-

dermi tornare come loro pastore.

Quando finalmente arrivai lì, scoprii quanto ancora non sapevo riguardo al servizio pastorale. Non sapevo nemmeno come condurre una riunione del consiglio di chiesa. Presentai delle mozioni che io stesso appoggiai! Ma le persone mi sopportavano e mi volevano bene nonostante tutto. Grazie alle benedizioni divine, la comunità crebbe e prosperò. Comprammo una proprietà che si trovava accanto e costruimmo un'ala alla nostra chiesa.

Insieme ai miei doveri pastorali, ci si aspettava che organizzassi anche degli incontri evangelistici. Tenni la mia prima serie di incontri proprio a Covelo. La prima sera parteciparono circa cento persone, e la presenza rimase costante durante tutta la serie. Al termine della serie, dodici persone accettarono Cristo e furono battezzate quell'anno. La chiesa crebbe da ottantasei a centododici membri durante il mio breve ministero.

L'evangelizzazione iniziò a prendermi sempre più tempo e alla fine inoltrai la richiesta di essere sollevato dai miei doveri pastorali così da potermi occupare a tempo pieno dell'evangelizzazione. Di recente sono tornato a casa a Covelo e ho predicato il Sabato mattina. Mentre osservavo la congregazione, vidi molte persone a cui mi ero affezionato. Char era una delle prime persone che incontrammo quando ci trasferimmo a Covelo. A quei tempi lei era una hippie come noi. L'avevo invitata alle riunioni, e ora era qui, un fedele membro della chiesa, così come sua madre Pauline.

In risposta alle suppliche di sua nonna, Edwina, la nipote dei Phillips, aveva partecipato alle riunioni e ora anche lei era un fe-

dele membro di chiesa. La signora Phillips aveva ripetuto più volte «Se solo Joe potesse vedere che sei tornato come pastore della chiesa che lui ha costruito, sarebbe così orgoglioso di te! Se solo Joe potesse vedere che sua nipote è stata battezzata grazie agli incontri da te organizzati, sarebbe così felice!» E piangeva.

Poi c'era John. Era nato nella chiesa, ma se n'era andato da giovane e frequentò una chiesa presbiteriana durante la maggior parte dei trent'anni in cui era stato fuori. Quando iniziarono gli incontri evangelistici, partecipò regolarmente, e fu la prima persona che abbia mai battezzato. Ora era un valido membro di chiesa, un monitore della scuola del Sabato e aveva sposato la madre di Char.

E Marta! Vedere Marta ha risvegliato dei bei ricordi. È una lunga storia, ma penso che valga la pena raccontarla. Anche se provavo sentimenti contrastanti riguardo i servizi all'alba di Pasqua, decisi di parteciparvi. Era stato bello fare amicizia con gli altri ministri di culto in città e non mi ero mai stancato della storia della resurrezione. Mi avevano chiesto di fare la preghiera mattutina, così indossai la mia giacca e la cravatta e mi recai in città.

Dopo il servizio, salii in macchina e mi diressi verso casa, ma mentre passavo davanti al Tabernacolo della Chiesa Pentecostale, sentii un forte bisogno di fermarmi ed entrare. Avevo un presentimento di dover predicare lì quel giorno. «Ma perché dovrei farlo?» mi chiesi. «Sono un pastore della chiesa avventista.»

Continuai a guidare, ma avevo la netta sensazione che stavo disubbidendo a Dio, quindi girai la macchina e tornai indietro. «Come faccio a sapere che questa non è solo la mia immagina-

zione?» continuai a pensare tra me e me. «Dovrei entrare in questa chiesa, camminare lungo la navata e dire al pastore, "Il Signore mi ha detto che devo predicare qui questa mattina, così lei può andare e sedersi?" Devo essere davvero stanco!» e passai di nuovo davanti.

Non ricordo quante volte ci passai davanti, dibattendo con me stesso e pregando per avere una guida. Alla fine andai a casa per fare colazione. Tolsi la cravatta e la riposi sul comò. Aprii il frigorifero e presi una banana, ma lo stesso pensiero tornava alla mente e sentivo che stavo scappando via, come Giona. «Bene Signore, questo non lo capisco proprio, ma credo che sia meglio che vada.» Quindi mi rimisi la cravatta e uscii di casa.

«Dove stai andando?» chiese Karyn.

«In chiesa» risposi.

«Oh» questo è tutto quello che disse. Non era sorpresa perché spesso mi comportavo in modo strano. Tornai indietro e posteggiai di fronte al Tabernacolo della Fede. Una volta entrato, vidi che il servizio era in corso e il pastore aveva appena invitato la congregazione ad inginocchiarsi e a pregare per ricevere l'effusione dello Spirito Santo prima della predicazione. Mi misi in una panca in fondo e mi inginocchiai.

La preghiera in un servizio pentecostale non è come quella della maggior parte delle chiese. Pregano a lungo e non solo in modo silenzioso nei loro cuori. Alcuni pregano ad alta voce, altri borbottano e alcuni parlano in lingue. La signora accanto a me sembrava parlasse di motociclette giapponesi. Quanto a me, chiesi al Signore di farmi sapere se fosse stato Lui a portarmi lì o se fosse la mia immaginazione.

Mentre stavo pregando, avevo questa immagine mentale che, quando avrebbero finito di pregare, il pastore mi avrebbe chiesto di andare davanti e predicare. «Ma cosa potrei dire?» pensai mentre ero in ginocchio in preghiera. Poi, come se mi fosse stato consegnato, mi venne in testa un intero sermone riguardo Maria Maddalena che rappresentava la chiesa.

Le preghiere raggiunsero una specie di crescendo e poi poco per volta cominciarono a cessare mentre una dopo l'altra le persone prendevano posto. Mi alzai e mi misi a sedere sulla panca. Poi il pastore Ray Hull salì sul pulpito, guardò verso di me e disse «Vedo che il nostro fratello avventista è qui oggi. Pastore, hai qualche parola da dire da parte del Signore questa mattina?»

Sapevo che intendeva: «Hai una testimonianza?» Il mio cuore batteva all'impazzata, ma cercavo di nascondere la mia eccitazione. Con la massima calma, mi alzai «Sai com'è, pastore» dissi. «Noi predicatori non possiamo dire solo poche parole.» Sorrisi e stavo per prendere posto, ma prima che potessi farlo, replicò. «Allora perché non vieni su e non tieni il sermone?» Il cuore iniziò a saltarmi nel petto e pensai, «Questo non sta succedendo davvero.» Mentre camminavo verso il pulpito con la mia Bibbia in mano, mi sentii più sicuro che mai in quanto ero esattamente dove Dio voleva che fossi, perché Lui mi aveva portato in questa chiesa in maniera straordinaria. Sapevo che mi avrebbe istruito e mi avrebbe dato le parole da dire.

Mi sembrava di camminare nell'aria mentre mi avviavo verso il pulpito e aprii la mia Bibbia in Giovanni capitolo otto. Sembrava che tutto fosse stato preparato in anticipo. Iniziai a parlare della donna sorpresa in adulterio e le parole uscivano dalla mia

bocca senza il minimo sforzo da parte mia. Sentii molti Amen, Lode a Dio e predica fratello! Questo mi confermò che il pubblico era con me, il che mi riscaldò il cuore (vorrei che si facesse di più così anche nelle chiese Avventiste).

Alla fine del culto lanciai un invito ad avvicinarsi al pulpito. Molte persone vennero davanti e pregammo insieme. Quando le ultime persone se n'erano andate, il pastore Hull si girò verso di me con le lacrime che scendevano lungo le sue guance. «Pastore Doug» disse con voce rotta «Dio ti ha inviato qui questa mattina.»

Mi chiedevo come facesse a saperlo.

«Sono stato malato» continuò. «Non sapevo cosa fare e così ho pregato. Ho chiesto a mia moglie di predicare ma era terrorizzata. Quindi, fratello Doug, Dio ti ha inviato in risposta alle mie preghiere.»

Da quel giorno, non ho mai dubitato che Dio abbia il Suo popolo in ogni chiesa, indipendentemente dal loro credo o dottrina. Egli ascolta e risponde alle loro preghiere e prima che Gesù ritorni, saremo tutti uniti in un solo corpo che osserva i comandamenti di Dio e ha la fede di Gesù (vedere Apocalisse 14:12). Prima di andarmene, il pastore Hull mi invitò a tornare e gli promisi che l'avrei fatto.

Ecco come ho incontrato Marta. Tornai a visitare il Tabernacolo della Fede un'altra domenica e quel giorno notai una signora di origine spagnola seduta davanti a me. Capii che non parlava inglese, così feci una preghiera affinché il Signore mi aiutasse a fare amicizia con lei. Subito dopo aver pregato, il pastore disse:

«Ora alzatevi e stringete la mano alle persone intorno a voi.»

Vidi che Dio aveva aperto la strada, così mentre le persone si salutavano, dissi, «Como está usted, hermana?» («Come stai sorella?»). Avevo imparato un po' di spagnolo da un amico messicano che viveva con me.

Marta fece un grande sorriso quando sentì la sua lingua. Iniziò a parlarmi in spagnolo più velocemente di quanto riuscissi a capire. Alzai la mano. «Despacio» dissi «Mas lento» (Parla più lentamente) Poi, usando il mio spagnolo claudicante, chiesi, «Capisci cosa viene detto?»

«No» disse «ma questa è la casa di Dio, quindi ci vengo.»

«Io vado in chiesa al Sabato e abbiamo numerosi membri che parlano spagnolo. Vieni a trovarci il prossimo Sabato» le dissi.

«Gracias, señor» disse, ero sicuro che sarebbe venuta in chiesa il Sabato successivo. Non molto tempo dopo vennero anche i suoi figli in chiesa. Ora, sia lei che i figli sono membri fedeli della nostra chiesa e i suoi figli frequentano la scuola della nostra piccola chiesa. Osservando la nostra comunità avventista quel sabato, mi rallegrai di vedere Marta e i suoi figli.

Poco tempo dopo, mentre stavamo andando alla riunione di preghiera serale, notammo un'ambulanza di fronte alla casa della signora Phillips. Aveva avuto un ictus e un paio di giorni dopo morì senza riprendere conoscenza. Sua nipote trovò la sua Bibbia sul tavolo accanto alla sua sedia con il lezionario della scuola del Sabato. Era mercoledì e aveva compilato la sezione delle risposte del mercoledì con la sua calligrafia traballante. Le sue ultime parole scritte quella mattina furono: «Non moriremo».

Tutti devono passare per la prima morte ovviamente, ma i giusti non subiranno la seconda morte, quella di cui parla Apocalis-

se 20. E di questo la signora Phillips aveva un'assoluta certezza.

Fu un privilegio per me condurre il servizio funebre. La chiesa era colma di amici e vicini e c'erano fiori ovunque. Sembrava più una festa che un funerale. Una grande guerriera aveva avuto la vittoria sul peccato e aveva depresso la sua armatura. Ora riposava in pace, fuori dalla portata di Satana. Non riuscivo ad essere dispiaciuto per lei. In effetti, la invidiavo. La prossima voce che udirà, sarà quella di Gesù che la chiamerà fuori dalla tomba come promesso in 1 Tessalonicesi 4:16,17. Sentirà il flusso della vita eterna passare attraverso il suo corpo immortale e sarà con il suo amato Joe. Che bel ricongiungimento! Insieme cammineranno per le strade d'oro in quella gloriosa città descritta negli ultimi due capitoli della Bibbia.

Dopo il funerale andai a trovare suo figlio. Lui non aveva ancora dato il suo cuore al Signore ma speravo di poter trovare delle parole di incoraggiamento da dirgli.

«Tu sai che la tua mamma ti amava moltissimo e pregava per te ogni giorno» dissi. «Ha continuato a pregare per te fino all'ultimo»

«Sì, lo so» disse lui, «ma non trattenere il tuo respiro pregando per me».

Che cosa avrei potuto dire di più a questo macho bevitore incallito, sgarbato che avrebbe potuto raggiungere il suo cuore? «Se mi avessi conosciuto qualche anno fa, non avresti mai creduto che sarei diventato un cristiano. I tuoi genitori hanno fatto molto affinché io sia dove sono oggi. Erano dei veri santi»

«Sì, lo so. Erano santi» rispose con tranquillità. Abbassò lo sguardo e continuò a giocherellare con il cappello. «Ma non so-

no sempre stati così. Sono diventati santi».

Ora quelle parole mi diedero speranza. Anch'io potevo diventare un santo. Quando guardo all'esempio perfetto di Gesù, dico «potrei avere tanta strada da fare», ma quando mi guardo indietro e vedo quanto lontano Lui mi ha portato, questo mi dona coraggio. So che Dio non ha ancora finito con me. Se lo lascio fare, Lui finirà quello che ha cominciato nella mia vita e un giorno mi porterà a casa.

CAPITOLO 18 LA ROCCIA CHE NON ROTOLERÀ

Non molto tempo fa portai la mia famiglia nel sud della California per una breve vacanza. Trovammo un piccolo hotel a Desert Hot Springs con una bellissima vista sulla montagna che una volta era stata la mia casa.

«Papà, facciamo un'escursione nella tua caverna.» Micah, il mio secondo figlio e maggiore dei ragazzi, era da sempre affascinato dalle storie delle caverne. Rachel preferiva fare shopping con sua madre e Daniel, di cinque anni, era troppo piccolo per sopportare un viaggio così estenuante.

Il mattino seguente di buon'ora, Karyn accompagnò me e Micah a Palm Springs con i nostri zaini. Mentre camminavamo per la città, notai quante cose erano cambiate. Il vecchio mercato Mayfair era chiuso e murato. I miei amici di strada erano spariti. La Chiesa «Centro di fede», che frequentavamo di solito, si era trasferita. Quando iniziammo a risalire il canyon, le cose sembravano diverse.

Erano passati otto anni da quando avevo camminato su que-

sto sentiero. A quel tempo, sul monte San Jacinto, c'era stato un incendio oltre ad un leggero terremoto e una grande alluvione nella zona. Gli alberi, che un tempo erano punti di riferimento lungo il percorso, ora erano solo ceppi anneriti. In molti punti il vecchio sentiero era stato spazzato via o addirittura rilocato. Persino il torrente aveva cambiato il suo corso.

Sebbene Micah avesse solo sette anni, si comportò come un vero soldatino, senza mai lamentarsi del caldo o del piccolo zaino che portava sulle spalle.

Circa a metà strada, indicai a Micah un punto davanti a noi. «Ci fermeremo laggiù a Square Pool.» Dissi. «È un ottimo posto dove fermarsi e fare un tuffo in piscina, nuotare e rinfrescarsi.» Ma quando arrivammo a Square Pool, scoprimmo che era stato riempito di sabbia. Potemmo solo attraversarlo e fare una doccia nella vicina cascata.

Continuavo a chiedermi se la mia grotta fosse stata ancora lì. Cosa avrei trovato?

Dopo circa due ore e mezza di cammino in salita, raggiungemmo il punto più alto del nostro percorso – a circa 4000 piedi (circa 1300 metri NdR) sopra Palm Springs con una vista su tutte le città del deserto. Ci sedemmo per circa dieci minuti, bevendo dell'acqua con un panorama spettacolare.

Dopo un breve riposo, rimettemmo gli zaini in spalla e ricominciammo la nostra escursione verso la terza valle. Le cose iniziarono ad essere più famigliari e il mio cuore iniziò a battere più forte – più per l'emozione che per l'escursione.

Mentre superavamo la cresta e osservavamo la terza valle proprio davanti a noi, mi fermai un momento per riprendere fiato e

per godermi il panorama.

«Cosa stai guardando, papà? chiese Micah.

«La mia roccia» risposi dolcemente.

A quel punto eravamo circondati da rocce e la mia affermazione poteva sembrare strana ad una persona che non riusciva a vedere ciò che vedevo io. Ma in quella valle una roccia spiccava come una palla da basket in una scatola di biglie. Avevo vissuto all'ombra di quel masso gigante per un anno e mezzo. Centinaia di volte, dopo aver scalato 4000 piedi (circa 1200 metri NdR) nelle montagne desolate in uno dei climi più caldi del pianeta, avevo aggirato questa cresta e ammirato «la mia roccia». Per me rappresentava riposo e ombra. Significava che la casa era vicina, con cibo e acqua. Alle volte ci sono stati terremoti in queste montagne, e rocce e detriti rotolavano giù dalle pareti della valle da tutte le direzioni, ma non avevo mai paura sotto la protezione della «mia roccia».

Dopo tutti quegli anni, rivederla di nuovo, invariata, mi fece venire le lacrime agli occhi. «Forza Micah» dissi. «Ci siamo quasi». Volevo proseguire prima che notasse i miei occhi lucidi.

In circa dieci minuti eravamo nel fondovalle, percorrendo il Tahquitz Creek. Non potei fare a meno di ricordare. «Laggiù è dove avevo la mia sauna, Micah» dissi indicando un lato del sentiero. «Riscaldavo grandi rocce sul fuoco, poi le trasportavo con una pala verso una tenda di plastica, chiudevo la porta dietro a me e ci versavo sopra l'acqua calda. In pochi minuti questa sauna mi riscaldava a tal punto che dovevo correre e tuffarmi in quella grande piscina laggiù.

Micah ascoltava affascinato con gli occhi spalancati.

In pochi istanti ci arrampicammo tra due rocce e su un tronco che ci portò al «cortile della caverna». Era cambiato molto poco. Il soffitto annerito dal fumo, la mia sedia fatta di pezzi di roccia e legno e il caminetto erano rimasti tutti uguali. Un po' della sabbia nella camera da letto e nel soggiorno era stato spazzato via, ma la sentivo ancora come casa.

Micah non riusciva a contenere la sua eccitazione. Anche se ero sicuro che fosse stanco, lasciò cadere il suo zaino e cominciò ad esplorare in giro. Mi riposai un paio di minuti prima di cominciare ad organizzare il campo. Quando Micah tornò, facemmo una nuotata in piscina. In questo periodo dell'anno l'acqua era alquanto rinfrescante.

Per asciugarci ci sedemmo alla luce del sole che si stava affievolendo. «Micah, presto farà buio» dissi. «Sarà meglio che raccogliamo un po' di legna per il fuoco per stasera». Al tramonto avevamo una grande pila di legna ma anche tanta fame, così accendemmo il fuoco e cucinammo alcune delle nostre provviste.

«Papà» disse Micah mentre finiva il suo ultimo cucchiaino di fagioli «dove hai trovato quella Bibbia che era nella caverna?»

Gli indicai la grotta. «Vedi quello spuntone di roccia vicino alla caverna - camera da letto? Era proprio lì.»

«Cosa ne è stato di lei?»

«Poco dopo aver iniziato a leggerla, mi cadde accidentalmente nel torrente.» Dissi. «Dopo si è gonfiata e non era molto facile leggerla, così il mio amico Glen me ne diede una nuova. Veramente non saprei che cosa ne è stato della prima.»

Innalzammo la preghiera della sera e mettemmo altra legna

sul fuoco. Per parecchio tempo dopo essersi infilato nel suo sacco a pelo, Micah continuò a fare domande sulla vita in questo canyon selvaggio.

Alla fine, si fece silenzioso e capii che si era addormentato. La luce del fuoco danzava sulle pareti della caverna, creando immagini familiari. Poi un piccolo ratto canguro saltò sul pavimento della caverna, si fermò un attimo e mi guardò come per chiedere «Dove sei stato?» e poi se ne andò via.

Allungai la mano per prendere il mio zaino dal quale tirai fuori la Bibbia che avevo portato con me. L'aprii a caso e alla luce del fuoco lessi Matteo 7:24,25. Gesù stava dicendo: «Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, io lo paragono ad un uomo avveduto, che ha edificato la sua casa sopra la roccia. Cadde la pioggia, vennero le inondazioni, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa; essa però non crollò, perché era fondata sopra la roccia».

Pensai «Quante volte nella Bibbia Gesù è paragonato ad una roccia. È anche chiamato "la pietra angolare, il Fondamento sicuro e la Pietra staccatasi dalla montagna". Perfino i Dieci Comandamenti furono scritti su una pietra per rappresentare quanto siano immutabili. Uno dei miei simboli preferiti di Cristo si trova in Isaia 32:2, in cui Gesù è paragonato ad una roccia posente e fa ombra in una terra stanca. Proprio come il masso della mia caverna aveva resistito alle piogge, al vento, al fuoco e al terremoto, immutabile e impassibile, così Gesù è sempre stato lì per me, affidabile, amorevole, offrendo riparo dal caldo e dal freddo spirituali.»

Con questi miei pensieri pieni di felici ricordi, riposi la Bibbia sul ripiano e mi infilai nel mio sacco a pelo. Non so se il terreno fosse diventato più duro o se io fossi diventato più morbido, ma mi ci volle un po' per trovare una posizione comoda. Ma poi mi addormentai ascoltando il torrente che mi parlava.

Il mattino seguente, Micah ebbe difficoltà a svegliarsi. Aveva gli occhi mezzi chiusi ed era comico guardarlo mentre cercava di ricordare dove fosse e come fosse arrivato lì. Sembrava che si fosse pettinato tutta la notte con un frullino per le uova.

«Dobbiamo partire presto per incontrare la mamma in città» dissi mentre aprivo una lattina per colazione.

«Ma papà, siamo appena arrivati.»

«Lo so, figliolo, ma la nostra vacanza è quasi finita. Dobbiamo essere contenti di aver avuto la possibilità di visitare questo posto.»

«E va bene!» disse Micah sospirando.

Dopo aver fatto colazione, dopo una nuotatina veloce in piscina e una breve preghiera, preparammo le nostre cose e demmo un'ultima occhiata in giro. Appena uscito dal cortile della caverna, Micah mi chiamò «Papà, hai lasciato la tua Bibbia sullo spuntone laggiù!»

«Lo so, figliolo.»

Sembrava avesse capito e così cominciammo la discesa dalla montagna.

«Papà» disse Micah dopo un lungo silenzio.

«Sì, figliolo.»

«Ti manca vivere qui?»

Non dovetti pensare molto prima di rispondere. «Sì, figliolo,

mi manca. Sotto molti aspetti la vita qui era molto più semplice. Non c'erano pressioni, né stress.»

«Papà.»

Capii subito quante cose gli stavano frullando in testa.

«Pensi che ti trasferirai qui un giorno?»

«No, figliolo, Dio non ci ha chiamati per scappare dal mondo. Gesù disse che dobbiamo andare in tutto il mondo e predicare il Vangelo».

Entrambi restammo in silenzio mentre continuavamo a scendere lungo il sentiero. Ero immerso nei miei pensieri e sapevo che Micah era immerso nei suoi pensieri di bambino. Ero così grato per tutti i miei figli e quella mattina mi sentivo particolarmente vicino a Micah mentre camminavamo insieme. Dio mi aveva mostrato molte cose sul Suo amore attraverso i miei figli e Micah mi aveva insegnato una delle più grandi lezioni che io abbia mai imparato.

Una mattina, circa cinque anni prima, quando vivevamo a Covelo, Karyn ed io trovammo Micah nel suo lettino che gemeva e fissava il soffitto con aria assente. Capimmo che qualcosa non andava, quindi Karyn lo prese tra le braccia e corremmo all'ospedale più vicino, a quaranta miglia di distanza. Ci precipitammo al pronto soccorso con il nostro fagottino dagli occhi azzurri e dopo un esame preliminare, il giovane stagista, che quella mattina era di guardia, ci disse che temeva che si trattasse di meningite spinale. Disse che l'unico modo per essere sicuri era fare un test chiamato «prelievo spinale». Questo comportava l'inserimento di un ago di quasi otto centimetri nella colonna vertebrale di Micah. La colonna vertebrale, ovviamente, è piena di

terminazioni nervose.

Micah era in età da saper parlare un po'. Diceva cose come «mamma», «papà» o «banana». Potevo solo immaginare che cosa gli passasse per la mente in quel momento. Karyn lasciò la stanza, dicendo che non poteva guardare. Io ero al suo fianco mentre un paio di infermiere tenevano il mio bambino sul fianco, piegato in modo tale che la sua schiena fosse arcuata. Era evidente che Micah soffriva molto, perché iniziò a lamentarsi. La parte più triste era che lo stagista confessò di avere poca esperienza riguardo prelievi spinali. Così osservavo il tutto con il cuore spezzato mentre questo giovane dottore infilava l'ago tre o quattro volte nella schiena del mio bambino. Solo un genitore può capire il dolore di cuore nel guardare la sofferenza del proprio bambino.

Micah alzò gli occhi e gridò più e più volte, «Papà, papà, papà.»

Questo mi straziò il cuore. Sapevo che si stava chiedendo, «Perché lasci che queste persone mi facciamo male? Non mi vuoi più bene?» Sapevo che alla sua età non c'era modo di farglielo capire. Una delle mie più grandi paure era che Micah potesse morire pensando di non essere amato.

Come si è scoperto poi, aveva la meningite spinale, ma grazie a Dio dopo dieci giorni in ospedale, guarì completamente. Ma dopo questo fatto, non riuscii più a leggere la storia di Gesù sulla croce, Colui che gridava a Suo Padre «Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato? senza pensare a questa esperienza. Sarebbe stato molto più facile per me soffrire in prima persona piuttosto che guardare uno dei miei figli soffrire e so che il no-

stro Padre celeste ha amato Suo Figlio Gesù molto più di quanto io ami i miei figli.

E come ha potuto farlo?

Sono giunto alla conclusione che Dio e Gesù ci amano così tanto che sono stati disposti ad affrontare questo calvario terribile nonostante la sofferenza.

Ecco perché dissi a Micah che Dio mi ha chiamato a predicare l'evangelo. Mi sento spinto a dire al mondo che esiste un Dio che ci ama davvero tanto. È la mia preghiera che tutti coloro che leggono la testimonianza in questo libro, imparino dalla mia esperienza che la felicità non deriva dall'abbondanza di beni materiali. Ho imparato a mie spese che la felicità che il mondo offre non è reale. È una grande bugia. Ma la gioia di servire Dio e di servire i miei simili è autentica e non lascia i postumi di una sbornia.

Lo so bene, perché ho provato di tutto!

